

B – REDDITO, PREZZI E BILANCIA DEI PAGAMENTI

Nel 2005 il PIL dell'area dell'euro è aumentato dell'1,3 per cento (2,0 nel 2004); si è ampliato il divario di crescita nei confronti delle altre principali economie del mondo. L'incremento della domanda nazionale è stato inferiore a quello del 2004 (1,6 per cento; 2,0 nel 2004). Anche le esportazioni hanno rallentato (3,8 per cento; 6,5 nel 2004); frenate dall'apprezzamento dell'euro nella prima parte dell'anno, il loro aumento è rimasto nettamente al di sotto di quello del commercio mondiale (7,3 per cento).

La crescita del prodotto è stata superiore alla media dell'area in Spagna (3,4 per cento), in linea in Francia (1,2 per cento), più bassa in Germania (0,9 per cento), nulla in Italia. Le differenze sono riconducibili alla dinamica della domanda nazionale, vivace nei primi due paesi, ristagnante negli altri.

In presenza di una generale moderazione salariale, l'espansione dell'attività produttiva ha sostenuto l'occupazione, aumentata in media dello 0,7 per cento nonostante il calo dello 0,2 in Germania; in Francia e in Italia l'occupazione è rispettivamente cresciuta dello 0,4 e dello 0,2 per cento. Il tasso di disoccupazione dell'area è diminuito all'8,6 per cento, invertendo la tendenza ascendente avviata nel 2001. Il tasso di occupazione della popolazione in età lavorativa è salito al 63,4 per cento, valore ancora lontano dall'obiettivo del 70 per cento entro il 2010 fissato a Lisbona per l'intera UE.

Nel 2005 l'inflazione al consumo è rimasta quasi stazionaria, al 2,2 per cento. Al netto delle componenti più erratiche è scesa di sei decimi, all'1,5 per cento: il rialzo dei prezzi dell'energia è stato contrastato dal rallentamento di quelli amministrati e dei servizi.

Dopo il rallentamento nello scorcio del 2005, il PIL dell'area dell'euro è tornato ad accelerare nei primi tre mesi di quest'anno (0,6 per cento nella stima preliminare dell'Eurostat). Gli indicatori qualitativi prospettano un ritmo simile anche nel secondo trimestre. Le principali istituzioni internazionali hanno rivisto al rialzo le stime di crescita per l'intero anno, pari a circa il 2 per cento. Permangono incertezze relative alla trasmissione dell'impulso ciclico estero alla domanda nazionale, in particolare ai consumi delle famiglie. L'assenza di pressioni dal lato dei costi interni è all'origine di previsioni di stazionarietà dell'inflazione, su cui gravano tuttavia i rischi connessi con i possibili ulteriori rialzi dei corsi petroliferi e con l'apprezzamento dell'euro.

Nel 2005 l'economia italiana ha ristagnato, accentuando il ritardo rispetto al resto dell'area dell'euro e all'economia mondiale. Nel quinquennio 2001-05 il tasso medio di crescita del prodotto è risultato dello 0,6 per cento, quasi di un punto all'anno inferiore a quello dell'area; la crescita è stata sostanzialmente nulla in termini pro capite, per effetto dell'aumento della popolazione conseguente alla regolarizzazione degli immigrati.

Il valore aggiunto nel 2005 è cresciuto solo nel terziario, mentre nell'industria si è nuovamente contratto. L'indice della produzione industriale è diminuito dell'1,7 per cento: tra il 2000 e il 2005 è calato di oltre il 4 per cento, dell'8 nei settori che realizzano all'estero più del 40 per cento del fatturato.

Dal lato della domanda aggregata, il ristagno dell'attività produttiva è disceso, come negli anni precedenti, sia da una domanda interna debole, sia dalla persistente difficoltà ad accrescere le vendite sui mercati esteri.

I consumi delle famiglie sono rimasti pressoché stazionari. La quota di reddito disponibile risparmiata, su livelli elevati nel confronto internazionale, è ancora leggermente aumentata, al 14 per cento.

Gli investimenti in abitazioni sono cresciuti del 6,2 per cento; in rapporto al PIL sono tornati prossimi al punto di massimo del precedente ciclo immobiliare. Vi hanno contribuito la crescita dei prezzi delle case e la prolungata espansione della domanda, sostenuta da condizioni vantaggiose nell'accensione dei mutui ipotecari. Al netto di quelli in abitazioni, gli investimenti fissi lordi sono diminuiti del 2,3 per cento. Il basso grado di utilizzo della capacità produttiva e le incertezze sull'evoluzione della domanda hanno frenato l'impulso derivante dalle condizioni finanziarie favorevoli in termini sia di costo del denaro sia di capacità di autofinanziamento.

La cautela delle imprese riflette le difficoltà incontrate sui mercati interno ed estero. Nel 2005 le importazioni sono cresciute in termini reali dell'1,4 per cento, mentre le esportazioni sono risultate pressoché stazionarie, rimanendo di oltre tre punti percentuali al di sotto del livello raggiunto nel 2001. La quota dell'Italia sul commercio internazionale valutata a prezzi costanti ha continuato a scendere, dal 3,5 per cento dell'inizio del decennio al 2,7; a prezzi correnti è rimasta sostanzialmente invariata, poco sotto il 4 per cento.

La diversa evoluzione delle quote in quantità e in valore potrebbe segnalare un graduale mutamento della composizione delle esportazioni a favore di segmenti caratterizzati da qualità e prezzi unitari più elevati e l'abbandono delle produzioni più standardizzate in cui la concorrenza dei paesi emergenti è più aspra. In alcuni casi rifletterebbe la rinuncia a difendere le quote di mercato al fine di innalzare i margini di profitto nel breve periodo.

Tra la fine del 2000 e quella del 2005 la perdita di competitività cumulata è stata del 9 per cento in base ai prezzi alla produzione dei manufatti, di circa il 30 in base al costo del lavoro per unità di prodotto, che soprattutto ha risentito del ristagno della produttività. Nel 2005 il valore aggiunto per unità di lavoro occupata è aumentato dello 0,4 per cento, restando al di sotto del livello del 2001. Nell'ultimo quinquennio la produttività del lavoro è stata frenata dal calo di quella totale dei fattori, pari a circa mezzo punto percentuale all'anno, che riflette l'indebolimento strutturale della nostra economia: ridotta dimensione delle imprese, insufficiente ricorso alle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione, inadeguato progresso del capitale umano. Permangono rilevanti ostacoli alla concorrenza, che riducono le opportunità di crescita dell'occupazione e della produttività e accrescono i costi delle imprese più esposte alla competizione.

Con la valuta europea comune le difficoltà del sistema produttivo italiano a fronteggiare le intense pressioni concorrenziali sul mercato interno ed estero si traducono più rapidamente in un peggioramento dei saldi della bilancia dei pagamenti. Nel 2005 l'avanzo commerciale dell'Italia si è annullato. Il saldo del conto corrente, negativo dal 2000, ha raggiunto l'1,6 per cento del PIL; nel 1996 era positivo per oltre tre punti.

L'inflazione al consumo misurata con l'indice armonizzato è diminuita marginalmente al 2,2 per cento; il differenziale con gli altri paesi dell'area dell'euro si è azzerato, grazie anche al minor impatto degli aumenti dei corsi petroliferi. L'inflazione di fondo è scesa di 0,3 punti percentuali, meno che nella media dell'area, al 2,0 per cento. Il differenziale si è ampliato per la più sfavorevole evoluzione dei costi di origine interna.

All'inizio del 2006 il rimbalzo ciclico dell'economia italiana è apparso in linea con la dinamica europea; anche nel nostro paese il PIL ha accelerato nel primo trimestre dell'anno (0,6 per cento secondo la stima preliminare dell'Istat). Nel secondo trimestre la modesta dinamica dell'indice della produzione industriale stimata per il bimestre aprile-maggio fa ritenere che il ritmo di crescita rallenti. Le valutazioni più recenti degli organismi internazionali e dei principali previsori privati collocano la crescita dell'Italia nel 2006 poco sotto l'1,5 per cento, pur scontando gli effetti restrittivi delle attese misure di correzione dei conti pubblici.

Gli indicatori disponibili sembrano segnalare una ripresa modesta dei consumi; le prospettive appaiono appena più favorevoli per gli investimenti, sulla base dei sondaggi congiunturali dell'ISAE e della rilevazione annuale condotta in febbraio dalle Filiali della Banca d'Italia sui piani di accumulazione predisposti per l'anno in corso dalle imprese dell'industria e dei servizi.

LA CONGIUNTURA

L'area dell'euro

Dall'inizio del decennio la crescita del prodotto dell'area è stata pari in media all'1,3 per cento l'anno, più che dimezzandosi rispetto alla seconda metà degli anni novanta; nel resto del mondo si è mantenuta al di sopra del 4 per cento. Il divario segnala il ritardo con cui le economie dell'area riescono a cogliere i benefici del rapido progresso delle tecnologie e dell'integrazione internazionale, con riflessi negativi sullo sviluppo della produttività. Nel 2005 la dinamica del PIL si è attenuata (1,3 per cento; 2,0 nel 2004), soprattutto a causa del minore stimolo esercitato dalla domanda estera (tav. B1); nella media dell'anno si è ampliato il divario negativo rispetto alla crescita stimata per il prodotto potenziale.

In Germania l'aumento dell'attività economica è sceso al di sotto dell'1 per cento, sebbene il perdurante impulso fornito dalle vendite all'estero abbia iniziato a trasmettersi ai piani di investimento delle imprese; l'espansione è stata frenata dal ristagno dei consumi e da una nuova contrazione nel settore delle costruzioni. In Francia lo sviluppo del prodotto è stato in linea con la media dell'area, sospinto dai consumi delle famiglie e dagli investimenti. In Italia l'attività produttiva è tornata a ristagnare.

Nel corso dell'ultimo biennio gli istituti di statistica dei paesi europei hanno completato la revisione del sistema dei conti nazionali secondo gli accordi comunitari, riguardanti l'aggiornamento al 2000 dell'anno di benchmark, l'imputazione settoriale dei servizi di intermediazione finanziaria indirettamente misurati (SIFIM) e la deflazione concatenata (cfr. il riquadro: Revisione delle metodologie di calcolo dei conti nazionali nell'Unione europea, in Bollettino Economico n. 46, 2006). L'attribuzione dei SIFIM ha comportato un rialzo delle stime del livello del PIL a prezzi correnti, dall'inizio del decennio pari a 2,3 punti percentuali in media annua per l'insieme dell'area; l'impatto è stato inferiore in Francia e in Germania. Ovunque le revisioni al rialzo sono risultate più marcate per i consumi delle famiglie. L'introduzione del metodo del concatenamento per deflazionare le poste a prezzi correnti ha avuto un effetto trascurabile sulla dinamica del PIL in termini reali. Variazioni positive apprezzabili hanno interessato gli investimenti in macchinari e attrezzature in Germania e quelli in costruzioni in Francia.

**PIL, IMPORTAZIONI E PRINCIPALI COMPONENTI
DELLA DOMANDA NEI MAGGIORI PAESI DELL'AREA DELL'EURO**
(quantità a prezzi concatenati; dati destagionalizzati; variazioni
percentuali sul periodo precedente salvo diversa indicazione)

Paesi	2003	2004	2005	2005			
				I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.
PIL							
Germania	-0,2	1,6	0,9	0,6	0,4	0,6	..
Francia	1,1	2,3	1,2	0,1	..	0,6	0,3
Italia	1,1	..	-0,4	0,6	0,3	..
Spagna	3,0	3,1	3,4	0,8	0,8	0,9	0,9
Area dell'euro	0,7	2,0	1,3	0,3	0,4	0,7	0,3
Importazioni							
Germania	5,1	7,0	5,3	-1,1	2,1	5,2	1,1
Francia	1,1	6,6	6,1	1,2	1,4	2,4	2,2
Italia	0,8	2,5	1,4	-1,1	1,8	0,1	0,6
Spagna	6,0	9,3	7,1	-1,0	3,3	3,3	0,9
Area dell'euro	3,0	6,7	4,6	-1,2	2,1	2,9	1,3
Esportazioni							
Germania	2,4	9,3	6,3	2,1	1,1	4,9	0,5
Francia	-1,2	3,9	3,1	-0,5	0,7	2,9	1,0
Italia	-2,4	3,0	0,3	-1,0	2,4	-0,4	0,5
Spagna	3,6	3,3	1,0	-1,8	2,7	2,2	-1,2
Area dell'euro	1,1	6,5	3,8	-0,2	1,6	2,7	0,7
Consumi delle famiglie (1)							
Germania	0,1	0,6	..	-0,4	..	0,3	-0,6
Francia	2,0	2,3	2,0	0,5	..	0,8	0,4
Italia	1,0	0,6	0,1	-0,5	0,6	0,4	-0,3
Spagna	2,6	4,4	4,4	0,7	0,9	1,1	1,2
Area dell'euro	1,0	1,5	1,3	0,1	0,3	0,5	0,1
Investimenti fissi lordi							
Germania	-0,8	-0,2	-0,2	-1,2	0,3	1,8	0,7
Francia	2,2	3,0	3,6	0,8	0,8	1,6	0,9
Italia	-1,7	2,2	-0,6	-1,2	2,0	0,9	-1,7
Spagna	5,6	4,9	7,2	1,8	1,6	1,1	2,1
Area dell'euro	0,8	2,3	2,3	0,2	1,2	1,0	0,3
Domanda nazionale (2)							
Germania	0,6	0,6	0,3	-0,7	0,8	0,5	0,3
Francia	1,8	3,1	2,1	0,6	0,3	0,5	0,7
Italia	0,9	0,9	0,2	-0,5	0,5	0,4	..
Spagna	3,7	4,8	5,1	0,9	1,2	1,4	1,5
Area dell'euro	1,3	2,0	1,6	..	0,6	0,7	0,5
Domanda estera netta (3)							
Germania	-0,7	1,1	0,6	1,2	-0,3	0,1	-0,2
Francia	-0,6	-0,6	-0,8	-0,4	-0,2	0,1	-0,3
Italia	-0,8	0,1	-0,3	..	0,2	-0,1	..
Spagna	-0,8	-1,8	-1,9	-0,2	-0,3	-0,5	-0,6
Area dell'euro	-0,6	0,1	-0,2	0,3	-0,1	..	-0,2

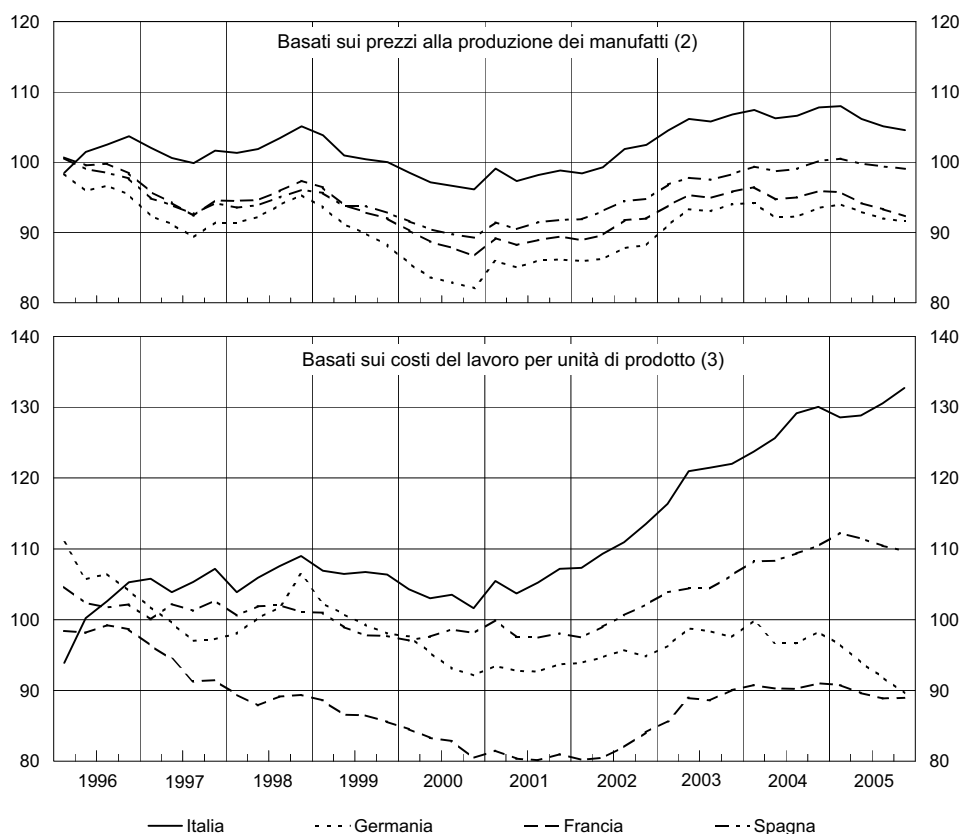
Fonte: elaborazioni su statistiche nazionali e su dati Eurostat. Cfr. nell'Appendice la sezione: *Note metodologiche*.

(1) Consumi delle famiglie residenti e delle Istituzioni senza scopo di lucro al servizio delle famiglie. – (2) Comprende anche la variazione delle scorte e oggetti di valore. – (3) Contributo alla crescita sul periodo precedente in punti percentuali.

Nel 2005 la crescita delle esportazioni di beni e servizi dell'insieme dell'area – inclusi i flussi tra i paesi membri – si è ridotta dal 6,5 al 3,8 per cento. La decelerazione, intensa in tutte le principali economie, è stata più contenuta in Francia, dove il ritmo è sceso al 3,1 per cento (tav. B1). L'aumento delle esportazioni si è confermato tuttavia notevole in Germania (6,3 per cento), al di sopra di quello medio degli ultimi cinque anni (5,7 per cento); si è quasi annullato in Italia. La dinamica delle vendite di beni verso i paesi esterni all'area si è circa dimezzata, portandosi al 4,5 per cento in termini reali. Vi hanno contribuito il rallentamento, pur se leggero, del commercio mondiale e gli effetti ritardati della perdita di competitività registrata nel corso del 2004 (fig. B1). La quota complessiva dell'area sul mercato mondiale, valutata a prezzi costanti, ha continuato a diminuire, scendendo nel 2005 al 17,6 per cento dal 18,2 (20,0 nel 2001).

Fig. B1

INDICATORI DI COMPETITIVITÀ DEI PRINCIPALI PAESI DELL'AREA DELL'EURO (1)



Fonte: Banca d'Italia.

(1) Tasso di cambio effettivo reale; un aumento segnala una perdita di competitività. – (2) Nei confronti di 61 paesi concorrenti. – (3) Nei confronti di 24 paesi concorrenti.

Nell'insieme dell'area le importazioni di beni e servizi, inclusi i flussi tra i paesi membri, nel 2005 hanno rallentato al 4,6 per cento dal 6,7 nel

2004. Si è registrata una decisa accelerazione nei trimestri centrali dell'anno, in corrispondenza con la ripresa delle componenti della domanda a più elevato contenuto di input importati, come le esportazioni e gli investimenti (tav. B1). In Francia il notevole aumento delle importazioni ha di nuovo determinato un forte impatto negativo della domanda estera netta sulla crescita del PIL, per 0,8 punti percentuali. Come in Italia, nell'insieme dell'area l'effetto negativo è stato più contenuto; in Germania le esportazioni nette hanno invece continuato a sostenere la crescita, in misura inferiore rispetto all'anno precedente (0,6 da 1,1 punti percentuali).

Nel 2005 la spesa delle famiglie nell'insieme dell'area è aumentata dell'1,3 per cento, interrompendo la graduale accelerazione che si era avviata due anni prima. Dall'inizio del decennio il ritmo della crescita (1,3 per cento) si è dimezzato rispetto alla seconda metà degli anni novanta; nella precedente fase ciclica recessiva, databile tra il 1988 e il 1993, era risultato più alto di un punto percentuale. Nello scorso anno si sono accentuati i divari tra i principali paesi, riflettendo dinamiche assai diversificate del reddito disponibile.

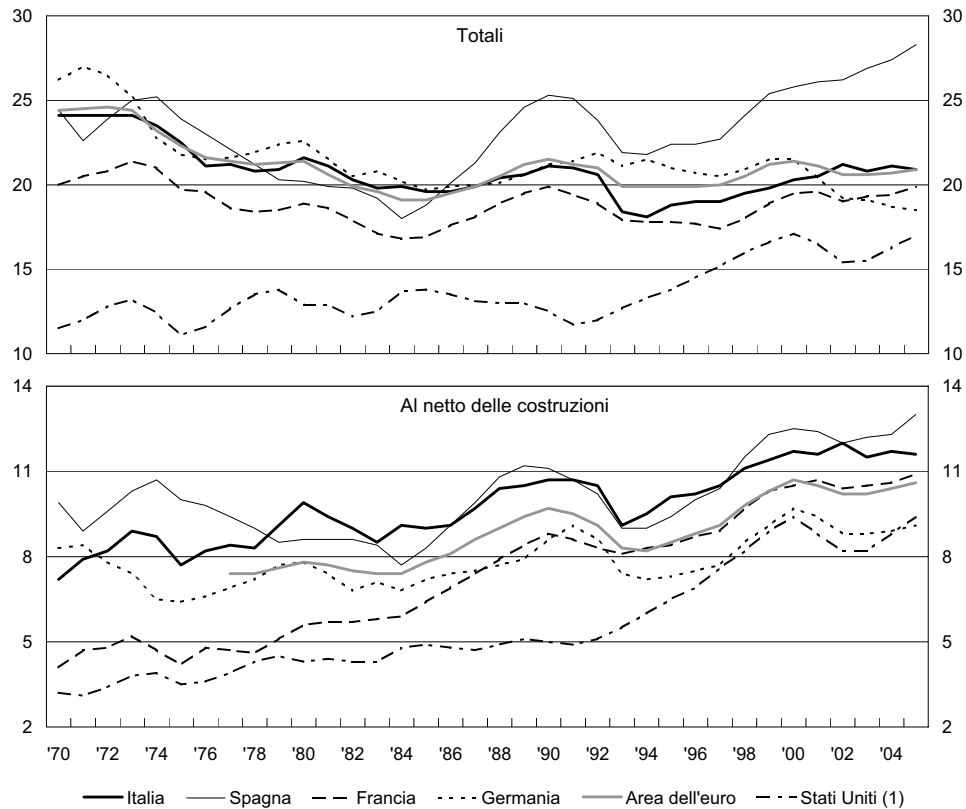
In Germania i consumi hanno ristagnato, dopo il modesto aumento nel 2004. Nonostante i nuovi sgravi di imposta, introdotti in gennaio a completamento della riforma fiscale avviata nel 2000, il reddito disponibile lordo delle famiglie tedesche ha rallentato dal 2,1 all'1,5 per cento a prezzi correnti (da 0,7 a 0,2 per cento in termini reali); ha risentito del calo del monte salari, riconducibile in larga misura all'aumento dell'incidenza sul totale dei posti di lavoro temporanei e a basso reddito, oltre che al sostanziale congelamento dei trasferimenti previdenziali. La propensione al risparmio, in rialzo dall'inizio del decennio, quando era pari al 9,2 per cento, lo scorso anno ha raggiunto il 10,7 per cento, il valore più elevato dal 1995. L'impulso all'accumulazione di ricchezza è stato contrastato dal progressivo calo delle quotazioni immobiliari, discese di oltre il 4 per cento nell'ultimo quinquennio. In Francia la crescita dei consumi si è mantenuta elevata, intorno al 2 per cento; è stata sospinta dall'ulteriore rivalutazione della ricchezza immobiliare e dalla favorevole dinamica del reddito disponibile lordo, pur in rallentamento al 3,1 per cento a prezzi correnti (1,1 a prezzi costanti) soprattutto per la minore azione redistributiva dell'Amministrazione pubblica. La propensione al risparmio delle famiglie è scesa dal 15,8 al 14,9 per cento, due punti al di sotto del picco del 2002.

Grazie all'accelerazione registrata nel secondo semestre, nella media dello scorso anno l'accumulazione di capitale è proseguita nell'area con lo stesso ritmo del 2004, di poco superiore al 2 per cento. L'andamento si è confermato più sostenuto per la spesa in macchinari, attrezzature e mezzi di trasporto (3,2 per cento); la ripresa del comparto delle costruzioni è stata frenata dalla nuova, forte contrazione registrata in Germania. La propensione all'investimento, approssimata dal rapporto tra accumulazione totale e prodotto nazionale, è salita lievemente nell'insieme dell'area, toccando la soglia del 21 per cento per la prima volta dal 2001 (fig. B2). Il permanere di favorevoli condizioni di finanziamento e di redditività si è accompagnato a un netto miglioramento delle prospettive della domanda

nel corso dell'anno. La perdita di fiducia registratasi dall'autunno del 2004, in larga parte dovuta all'incertezza circa l'intensità della crescita mondiale, è stata superata nella scorsa estate con l'emergere di valutazioni sempre più positive da parte delle imprese industriali circa l'andamento a breve termine della domanda, soprattutto di quella estera. Il rialzo degli indicatori di fiducia è proseguito nei primi mesi dell'anno in corso, portandosi sui livelli più elevati dell'ultimo quinquennio.

Fig. B2

**INCIDENZA DEGLI INVESTIMENTI FISSI LORDI SUL PIL
NEI MAGGIORI PAESI DELL'AREA DELL'EURO E NEGLI STATI UNITI**
(quantità a prezzi concatenati; dati annuali; valori percentuali)



Fonte: elaborazioni su dati OCSE ed Eurostat. Cfr. nell'Appendice la sezione: *Note metodologiche*.
(1) Settore privato.

Come per i consumi, nel 2005 la dinamica dell'accumulazione ha teso a divergere tra le maggiori economie dell'area. In Francia gli investimenti fissi lordi hanno accelerato al 3,6 per cento, sulla spinta sia del comparto dei macchinari, attrezzature e mezzi di trasporto, sia di quello delle costruzioni, che ha beneficiato della ripresa delle opere pubbliche e della protratta espansione della componente residenziale; quest'ultima è stata recentemente favorita dalle agevolazioni nell'accesso al credito ipotecario e dagli sgravi di imposta sui redditi da locazione. Gli acquisti di beni strumentali hanno tratto impulso dalle favorevoli condizioni sia della domanda interna, su cui influisce lo stesso settore edile, sia di quella estera. In Germania gli investimenti fissi lordi sono diminuiti,

seppur lievemente, per il quinto anno consecutivo; la propensione all'investimento è scesa intorno al 19 per cento, tre punti al di sotto della soglia toccata all'inizio del decennio: la nuova contrazione degli investimenti in costruzioni ha controbilanciato il consolidarsi della ripresa di quelli in beni strumentali. Nel corso del 2005 il miglioramento delle prospettive della domanda, nazionale ed estera, ha favorito una progressiva espansione dell'accumulazione: nel secondo semestre è stata pari al 4,8 per cento in ragione d'anno, interessando tutte le principali componenti.

Secondo le indagini condotte dalla Commissione europea tra le imprese industriali, alla fine dello scorso anno la quota di investimenti destinata all'ampliamento della capacità produttiva, in graduale calo dagli inizi del decennio, si sarebbe stabilizzata intorno al 23 per cento nell'insieme dell'area, al 18 in Germania (era 34 nel 2000) e al 17 in Francia; in Italia sarebbe lievemente salita al 24 per cento. Risulterebbe in leggero aumento la quota destinata alla razionalizzazione dei processi produttivi, attestandosi al 28 per cento nell'area, a oltre il 30 in Italia e in Germania, al 24 in Francia.

Nel corso del 2005 la crescita del PIL dell'area si è gradualmente irrobustita, salendo nel terzo trimestre al 2,8 per cento in ragione d'anno, al di sopra di quella stimabile per il potenziale; è tornata a indebolirsi nei mesi finali, risentendo del ristagno in Germania e in Italia e del rallentamento in Francia. Nella media del secondo semestre il prodotto nell'insieme dell'area ha nettamente accelerato al 2,1 per cento in ragione d'anno, dall'1,2 nel primo semestre. Il recupero del ciclo internazionale e l'apprezzamento del dollaro hanno creato le condizioni per la forte ripresa delle esportazioni (dal 2 al 8,0 per cento in ragione d'anno fra il primo e il secondo semestre); essa ha interessato in misura variabile tutte le principali economie. Sospinti dal miglioramento delle prospettive della domanda, i piani di investimento delle imprese hanno mostrato un'apprezzabile ripresa, in misura più accentuata in Germania. L'accelerazione dei consumi nel corso dell'anno è stata invece modesta. Il clima di fiducia delle famiglie, tornato a indebolirsi nel corso della prima metà del 2005, ha tuttavia recuperato nei mesi autunnali i valori più alti dell'ultimo triennio.

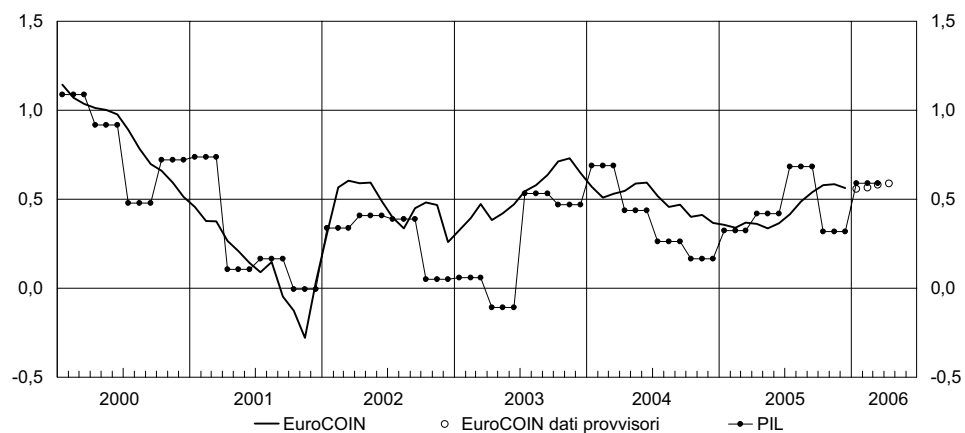
Dopo una prolungata fase di incertezza, il recupero di ottimismo nella seconda parte dell'anno è stato più pronunciato in Germania, riflettendo soprattutto le attese di ripresa dell'occupazione. In Francia, al contrario, l'incertezza circa l'andamento del mercato del lavoro si è riflessa sul clima di fiducia delle famiglie, che ha continuato a mostrare ampie oscillazioni, pur intorno a livelli elevati.

Le informazioni congiunturali più recenti prospettano un rafforzamento del quadro congiunturale. Secondo le stime preliminari, nel primo trimestre del 2006 rispetto al periodo precedente il PIL è cresciuto dello 0,6 per cento nell'insieme dell'area e in Italia, con una variazione più contenuta

in Francia e in Germania (0,5 e 0,4 per cento, rispettivamente). Dall'inizio dell'anno si è ovunque intensificato il recupero di fiducia delle imprese e, in misura minore, delle famiglie. L'indicatore coincidente del ciclo dell'area Eurocoin, che fornisce una stima della crescita del PIL depurata dalle oscillazioni di breve periodo, nel corso dei primi quattro mesi ha continuato a collocarsi intorno ai valori di lungo periodo (fig. B3); la produzione industriale non ha sinora mostrato una decisa inversione di tendenza (fig. B4).

Fig. B3

**INDICATORE EUROCOIN DEL CICLO ECONOMICO
E PIL DELL'AREA DELL'EURO**
(variazioni percentuali sui tre mesi)



Fonte: Center of Economic Policy Research. Cfr. nell'Appendice la sezione: *Note metodologiche*.

L'economia italiana

L'andamento dell'attività economica

Nel 2005 il PIL è tornato a ristagnare come nel 2003 (1,1 per cento nel 2004; tav. B2). Dall'inizio del decennio il ritmo della crescita si è in media ridotto allo 0,6 per cento l'anno (0,1 per cento in termini pro capite), un valore pari a poco più di un terzo di quello del resto dell'area; si è pressoché dimezzato rispetto alla precedente fase recessiva, compresa tra il picco del 1988 e il minimo del 1993. Pesano le crescenti difficoltà dei nostri esportatori a beneficiare della sostenuta espansione del commercio mondiale, riconducibili a fattori strutturali che frenano sia il riorientamento dell'offerta verso i settori tecnologicamente più avanzati, sia il progresso delle capacità organizzative e innovative del sistema produttivo. L'incertezza delle prospettive ha acuito la prudenza delle famiglie e delle imprese nell'ampliare i piani di spesa, che nel 2005 hanno nel complesso ristagnato. Come nell'in-

sieme dell'area, nel corso dell'anno il quadro congiunturale ha mostrato un miglioramento; la variazione del prodotto, negativa nel primo semestre, è tornata positiva nel secondo (1,2 per cento in ragione d'anno), sospinta dal recupero delle esportazioni e della domanda finale interna.

Tav. B2

CONTO ECONOMICO DELLE RISORSE E DEGLI IMPIEGHI IN ITALIA

Voci	Peso in % del PIL nel 2005 (quantità ai prezzi dell'anno precedente)	2004			2005		
		Variazioni percentuali		Contributo alla crescita del PIL (quantità a prezzi concatenati)	Variazioni percentuali		Contributo alla crescita del PIL (quantità a prezzi concatenati)
		Quantità a prezzi concatenati	Deflatori		Quantità a prezzi concatenati	Deflatori	
Risorse							
PIL	–	1,1	2,9	–	..	2,1	–
Importazioni di beni <i>fob</i> e servizi (1) .	25,0	2,5	4,2	-0,6	1,4	7,7	-0,3
di cui: <i>beni</i>	19,9	3,3	5,0	-0,6	-0,1	8,7	..
Impieghi							
Domanda nazionale	99,6	0,9	2,9	0,9	0,2	2,6	0,2
Spesa delle famiglie residenti	58,3	0,6	2,6	0,3	0,1	2,3	..
Spesa delle Amministrazioni pubbliche e delle Istituzioni senza scopo di lucro al servizio delle famiglie .	20,4	0,6	4,2	0,1	1,2	3,2	0,2
Investimenti fissi lordi	20,5	2,2	3,2	0,4	-0,6	2,5	-0,1
<i>macchine, attrezzature e mezzi di trasporto</i>	10,1	3,5	2,2	0,4	-1,5	1,1	-0,2
<i>beni immateriali</i>	0,9	0,9	0,1	..	-2,5	2,7	..
<i>costruzioni</i>	9,6	0,9	4,6	0,1	0,5	3,9	0,1
Variazione delle scorte e oggetti di valore (2)	0,3	0,1	0,1
Esportazioni di beni <i>fob</i> e servizi (3) .	25,4	3,0	4,2	0,7	0,3	5,7	0,1
di cui: <i>beni</i>	20,3	2,8	4,5	0,6	-0,8	6,6	-0,2
Domanda estera netta	0,4	0,1	-0,3

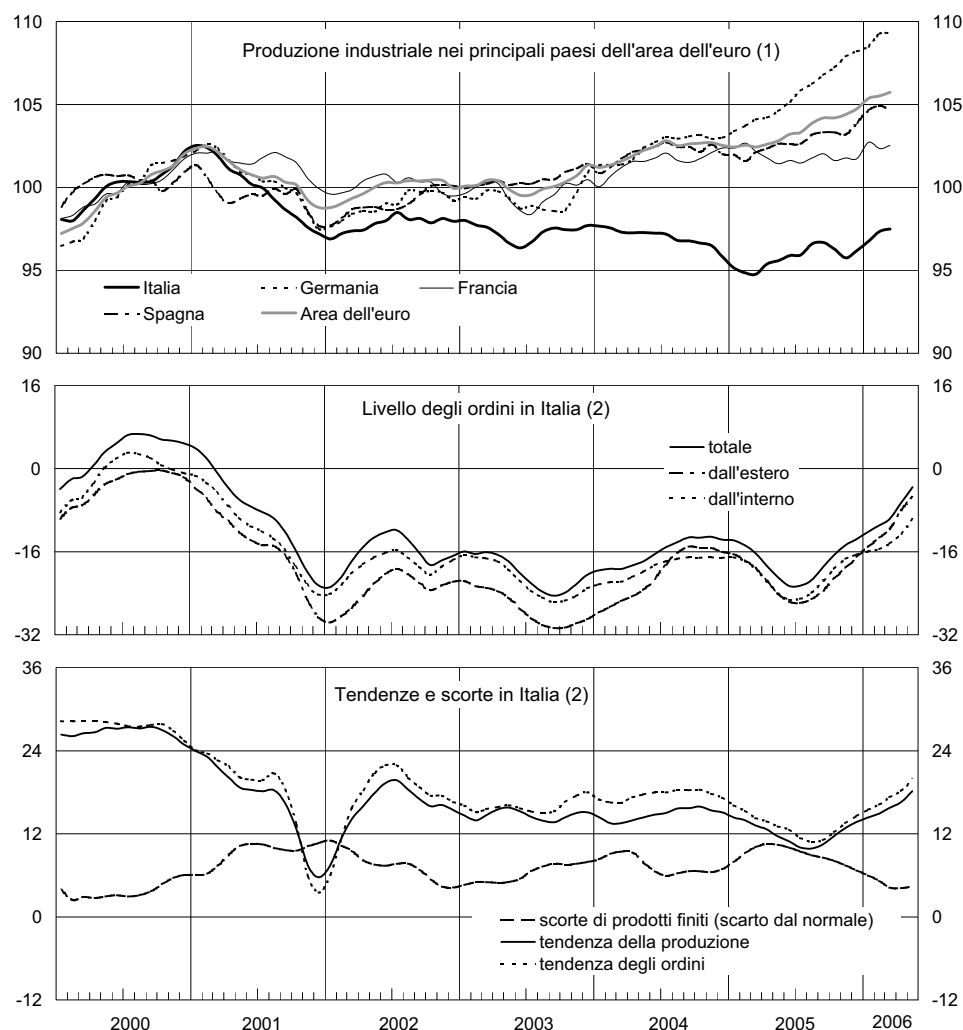
Fonte: Istat, *Conti nazionali*. Cfr. nell'Appendice la sezione: *Note metodologiche*.
(1) Includono la spesa all'estero dei residenti. – (2) Include le discrepanze statistiche. – (3) Includono la spesa in Italia dei non residenti.

La recente revisione del sistema dei conti nazionali ha comportato una rivalutazione del livello del PIL a prezzi correnti pari in media al 2,5 per cento l'anno dall'inizio del decennio. Tra le componenti della domanda, le correzioni più rilevanti hanno interessato gli investimenti in costruzioni e quelli in macchinari e altre attrezzature, rivalutati rispettivamente del 10 e del 5 per cento. Anche in Italia l'introduzione del metodo del concatenamento per la deflazione delle poste a prezzi correnti ha avuto un impatto trascurabile sulla crescita del PIL in termini reali, salita di appena lo 0,1 per cento l'anno. All'aumento di circa un punto percentuale della dinamica degli investimenti in macchinari e altre attrezzature ha corrisposto una revisione al ribasso della crescita dei consumi delle fami-

glie (dall'1,3 allo 0,9 per cento), delle importazioni (dal 2,2 all'1,7) e delle esportazioni (dall'1,9 all'1,2); l'impulso della domanda estera netta è rimasto invariato.

Fig. B4

PRODUZIONE, DOMANDA E SCORTE NELL'INDUSTRIA
(medie mobili dei 3 mesi terminanti nel mese di riferimento)



Fonte: elaborazioni su dati Istat, Eurostat, ISAE.

(1) Indici: 2000=100; dati destagionalizzati. – (2) Saldi fra le percentuali di risposte positive ("alto", "in aumento") e negative ("basso", "in diminuzione") date dagli operatori nelle inchieste ISAE; dati destagionalizzati.

Dopo essersi di nuovo indebolita nei mesi finali del 2005, dall'inizio di quest'anno la produzione industriale ha registrato un rialzo, pari all'1,5 per cento nel primo trimestre sul precedente, riportandosi in linea con l'andamento nel resto dell'area; ne ha tratto stimolo la crescita del PIL, che secondo le stime preliminari diffuse dall'Istat è salita allo 0,6 per cento, dopo il ristagno dell'ultimo trimestre del 2005. Il rafforzamento dell'attività industriale è continuato nei mesi più recenti, seppure in misura più contenuta rispetto al deciso recupero di fiducia manifestato dalle imprese (fig. B4).

I consumi delle famiglie

Dopo il rallentamento del 2004, nello scorso anno la crescita della spesa delle famiglie si è sostanzialmente arrestata (tav. B3). Dall'inizio del decennio l'incremento medio annuo è stato dello 0,5 per cento, quasi un punto percentuale in meno rispetto alla precedente fase ciclica recessiva. Escludendo la spesa all'estero delle famiglie residenti (6,8 per cento) e includendo quella in Italia da parte di non residenti (-0,8 per cento), nello scorso anno la variazione dei consumi si conferma trascurabile (0,7 nel 2004).

Tav. B3

SPESA DELLE FAMIGLIE ITALIANE

(quantità a prezzi concatenati, salvo diversa indicazione; variazioni percentuali)

Voci	Peso % nel 2000 (quantità ai prezzi dell'anno precedente)	Peso % nel 2005 (quantità ai prezzi dell'anno precedente)	2002	2003	2004	2005
Beni non durevoli	31,0	30,6	0,6	1,6	-0,5	0,7
di cui: <i>alimentari e bevande</i>	15,3	15,1	-0,1	1,0	-0,5	1,8
Beni semidurevoli	12,4	11,0	-1,1	-1,5	-1,5	-3,7
di cui: <i>vestiario e calzature</i>	9,0	7,8	-1,3	-1,5	-2,2	-4,9
Beni durevoli	11,3	10,2	-0,9	0,1	5,2	0,6
di cui: <i>mobili e articoli di arredamento</i>	3,4	3,0	-1,0	-2,0	0,8	-3,0
<i>elettrodomestici, inclusi accessori e riparazioni</i>	1,2	1,1	-2,1	3,9	3,4	-1,9
<i>articoli audiovisivi, fotografici, computer ed accessori, apparecchiature per la telefonia</i>	1,9	1,8	1,4	5,9	19,1	10,3
<i>mezzi di trasporto</i>	4,3	3,9	-1,4	-0,2	4,1	-0,7
Servizi	45,2	48,2	-0,1	0,6	1,0	0,2
di cui: <i>alberghi e ristoranti</i>	9,4	9,7	-1,7	-0,8	-0,2	0,5
<i>comunicazioni</i>	2,1	2,2	7,3	5,4	3,3	2,6
<i>servizi ricreativi e culturali</i>	2,6	2,6	0,3	-0,4	9,3	-1,3
<i>servizi ambulatoriali e ospedalieri</i> ...	1,8	1,6	-0,4	-1,2	-0,4	-1,7
Totale spesa interna ...	100,0	100,0	-0,1	0,6	0,7	-0,1
Spesa all'estero dei residenti in Italia	(1)	(1)	5,5	10,3	-6,0	6,8
Spesa in Italia dei non residenti	(1)	(1)	-4,5	-4,7	1,2	-0,8
Totale spesa nazionale ...	-	-	0,2	1,0	0,5	0,1
<i>Per memoria:</i>						
Deflatore della spesa nazionale	-	-	2,9	2,8	2,6	2,3

Fonte: Istat, *Conti nazionali*. Cfr. nell'Appendice la sezione: *Note metodologiche*.

(1) La spesa all'estero dei residenti in Italia e quella in Italia dei non residenti ammontavano nel 2000 rispettivamente all'1,6 e al 4,2 per cento, nel 2005 rispettivamente all'1,7 e al 3,5 per cento del totale della spesa interna.

Ha pesato la nuova decelerazione del reddito disponibile lordo delle famiglie consumatrici. L'Istat non ha ancora reso disponibili i conti dei settori istituzionali coerenti con la nuova contabilità nazionale. Secondo

nostre stime, nel 2005 la crescita del reddito disponibile si è ridotta dallo 0,9 allo 0,2 per cento in termini reali (dal 3,5 al 2,5 a prezzi correnti; tav. B4). Tenendo conto dell'erosione monetaria delle attività finanziarie nette causata dall'inflazione attesa, il potere di acquisto delle famiglie è diminuito dello 0,2 per cento; nell'ultimo quinquennio è aumentato in media dello 0,8 per cento all'anno, in linea con il ritmo particolarmente basso della precedente fase ciclica negativa.

Nel 2005 i redditi da lavoro autonomo hanno sottratto 0,2 punti percentuali alla crescita del reddito disponibile a prezzi correnti, dopo averla sostenuta in media per 0,9 all'anno tra il 2000 e il 2004: la brusca contrazione delle unità di lavoro indipendente (-4,5 per cento) è stata solo in parte compensata dal nuovo aumento dei redditi unitari. Il monte retributivo lordo ha invece accelerato dal 3,3 al 4,2 per cento, sospinto dalla ripresa delle unità di lavoro dipendente, che ha contrastato la decelerazione delle retribuzioni unitarie.

La crescita dei redditi da proprietà si è più che dimezzata (1,7 per cento) dopo il netto rialzo del 2004, a causa di una più intensa riduzione degli interessi netti affluiti alle famiglie, stimabile intorno al 7 per cento. Quest'ultima è dovuta soprattutto all'appesantirsi degli oneri connessi con la continua espansione dei prestiti per l'acquisto di un'abitazione e, più recentemente, di beni di consumo (cfr. il capitolo della sezione D: *Le banche e gli altri intermediari creditizi*). La caduta del flusso di interessi attivi si è attenuata, riflettendo il minor calo in corso d'anno del rendimento unitario medio sulle attività finanziarie. Pur con un lieve rallentamento, è proseguito il deciso incremento del risultato lordo di gestione (circa il 4 per cento), favorito soprattutto dai canoni di locazione. L'azione dell'Amministrazione pubblica ha continuato a frenare la crescita del reddito disponibile delle famiglie consumatrici, per 0,3 punti percentuali (0,4 nel 2004): la maggiore spesa per prestazioni sociali, che rappresentano il 28 per cento del reddito disponibile delle famiglie, ha solo parzialmente compensato gli aumenti dei contributi sociali (3,9 per cento) e dell'imposizione corrente sul reddito e sul patrimonio (2,1 per cento).

La propensione al risparmio delle famiglie è salita per il quinto anno consecutivo, dal 13,9 al 14,0 per cento (12,5 nel 2000); misurata sulla base del reddito corretto per l'erosione monetaria attesa delle attività finanziarie nette, si è lievemente ridotta all'11,6 per cento (10 nel 2000). La formazione di risparmio, pari a 134 miliardi, la rivalutazione delle attività finanziarie e, in misura più intensa, quella della proprietà immobiliare hanno sospinto il valore della ricchezza; tenendo conto delle revisioni dei conti nazionali, alla fine dello scorso anno essa era pari a circa nove volte il reddito disponibile lordo delle famiglie consumatrici.

**REDDITO LORDO DISPONIBILE
E PROPENSIONE AL RISPARMIO IN ITALIA**
(a prezzi correnti; salvo diversa indicazione)

Voci	2002	2003	2004	2005
<i>Variazioni percentuali</i>				
Retribuzioni al netto dei contributi sociali a carico dei lavoratori	3,7	3,5	3,3	4,2
Redditi da lavoro dipendente per unità standard	2,7	3,7	3,4	2,9
Contributi sociali totali (1)	-0,8	-0,4	-0,1	..
Unità standard di lavoro dipendente	1,8	0,2	..	1,3
Redditi da lavoro autonomo al netto dei contributi sociali (2)	1,8	3,6	3,2	-0,6
Redditi da lavoro autonomo per unità standard	2,9	1,9	3,4	4,1
Contributi sociali totali (1)	-1,1	..	-0,4	-0,2
Unità standard di lavoro indipendente	1,6	0,2	-4,5
Redditi netti da proprietà (3)	0,2	1,4	4,8	1,7
Prestazioni sociali e altri trasferimenti netti	4,7	5,5	2,9	3,2
di cui: prestazioni sociali nette	4,3	5,6	4,0	3,3
Imposte correnti sul reddito e patrimonio (-)	1,1	0,2	3,6	2,1
Reddito lordo disponibile delle famiglie (4)	3,0	4,1	3,5	2,5
quantità a prezzi concatenati (5)	0,1	1,3	0,9	0,2
quantità a prezzi concatenati, corretto per l'inflazione attesa (6)	0,1	1,8	0,9	-0,2
quantità a prezzi concatenati, corretto per l'inflazione passata (7)	-1,1	1,7	1,3	0,1
Reddito lordo disponibile del settore privato	3,8	3,8	3,5	1,9
quantità a prezzi concatenati (5)	0,9	1,0	0,8	-0,4
quantità a prezzi concatenati, corretto per l'inflazione attesa (6)	0,8	1,4	0,7	-0,8
quantità a prezzi concatenati, corretto per l'inflazione passata (7)	-0,1	1,3	1,0	-0,5
<i>Rapporti percentuali</i>				
Propensione media al risparmio delle famiglie (4) (8)	13,4	13,6	13,9	14,0
calcolata sul reddito corretto per l'inflazione attesa	10,7	11,4	11,7	11,6
calcolata sul reddito corretto per l'inflazione passata	10,2	10,8	11,4	11,5
Propensione media al risparmio del settore privato (8)	25,9	25,9	26,1	25,7
calcolata sul reddito corretto per l'inflazione attesa	26,5	26,4	26,6	26,3
calcolata sul reddito corretto per l'inflazione passata	26,6	26,5	26,7	26,3
Fonte: stime basate su dati Banca d'Italia e Istat, <i>Conti economici nazionali - anni 1970-2005</i> . Cfr. nell'Appendice la sezione: <i>Note metodologiche</i> .				
(1) Contributo in punti percentuali degli oneri sociali alla variazione dei redditi netti; valori negativi corrispondono ad aumenti dell'incidenza degli oneri. – (2) Redditi misti e redditi prelevati dai membri delle quasi-società. – (3) Risultato lordo di gestione (essenzialmente affitti effettivi e imputati), rendite nette dei terreni e dei beni immateriali, interessi effettivi netti, dividendi e altri utili distribuiti dalle società. – (4) Famiglie consumatrici. – (5) Deflazionato col deflatore dei consumi delle famiglie residenti. – (6) Reddito lordo disponibile al netto delle perdite attese da inflazione sulle attività finanziarie nette (stimate sulla base dei risultati dell'indagine Consensus Forecast), deflazionato col deflatore dei consumi delle famiglie residenti. – (7) Reddito lordo disponibile al netto delle perdite da inflazione sulle attività finanziarie nette calcolate ex post, deflazionato col deflatore delle famiglie residenti. – (8) Rapporto tra il risparmio, al lordo degli ammortamenti e al netto della variazione delle riserve dei fondi pensione, e il reddito lordo disponibile del settore.				

Secondo le nostre stime, le innovazioni contabili hanno comportato un rialzo del livello a prezzi correnti del reddito disponibile delle famiglie, in media di quasi un punto percentuale l'anno dall'inizio del decennio; il ritmo della crescita si è ridotto dall'1,5 all'1,0 in termini reali. L'evoluzione di fondo della propensione al risparmio non mostra sostanziali modifiche. Dopo essere salita nel 1983 al 29 per cento del reddito disponibile lordo, la formazione di risparmio si è progressivamente ridotta, sino a toccare nel 2000 il minimo storico del 12,4 per cento; nel corso dell'ultimo quinquennio si è riportata al 14 per cento, un livello in linea con quello, valutato al lordo degli ammortamenti, degli altri principali paesi dell'area. Il valore della ricchezza, che a metà degli anni novanta era pari a circa sette volte il reddito delle famiglie consumatrici, ha superato la soglia dell'otto agli inizi del decennio, del nove dal 2004, risultando il più alto tra i maggiori paesi industriali. È stato sospinto soprattutto dalla componente immobiliare, ora pari a poco meno di due terzi del totale; vi ha contribuito in misura rilevante il prolungato rialzo dei prezzi delle case, che si è accompagnato a guadagni in conto capitale stimabili in circa un terzo del reddito disponibile delle famiglie nell'ultimo triennio.

Sulla base dei risultati di una recente analisi econometrica, nel medio-lungo periodo la spesa delle famiglie avrebbe tratto un impulso crescente dall'accumulazione di ricchezza, senza apprezzabili distinzioni tra le componenti reale e finanziaria. I guadagni in conto capitale eserciterebbero un impatto significativo solo nel breve periodo, quelli sulla proprietà immobiliare con un'intensità pari alla metà e un ritardo più che doppio rispetto a quelli sulle attività finanziarie. Il valore desiderato per lo stock di ricchezza reale e finanziaria in rapporto al reddito, in graduale aumento nel corso degli anni novanta in correlazione con il calo della ricchezza pensionistica, si sarebbe stabilizzato dall'inizio del decennio su un livello in linea con quello dello stock effettivo. L'evidenza suggerisce che il completamento dei piani di espansione della ricchezza, plausibilmente dovuti a motivi precauzionali, potrebbe favorire una più sostenuta domanda di consumo.

Nel 2005 il reddito lordo disponibile del settore privato ha rallentato dal 3,5 all'1,9 per cento a prezzi correnti, segnando una riduzione dello 0,4 in termini reali (tav. B4). In confronto con il solo settore delle famiglie, la dinamica è risultata più contenuta per il calo degli utili non distribuiti dalle imprese, soprattutto quelle individuali (cfr. il capitolo nella sezione D: *Il risparmio finanziario delle famiglie e il finanziamento delle imprese*). La propensione al risparmio del settore privato nel suo complesso si è leggermente ridotta per la prima volta dalla fine degli anni novanta, scendendo al 26,3 per cento rispetto al reddito corretto per l'erosione monetaria delle attività finanziarie nette (24,8 nel 2000). Nell'intera economia la formazione di risparmio, misurata in rapporto al reddito nazionale, si è ridotta di 0,6 punti percentuali, riportandosi intorno al livello del 2003 (20,0 per cento; tav. B5); l'apporto del settore pubblico si è confermato negativo, in lieve peggioramento rispetto all'anno precedente (-0,5 per cento).

Il permanere della prudenza nelle decisioni di consumo emerge anche dai giudizi delle famiglie in merito alle prospettive personali e del Paese. Secondo le indagini dell'ISAE, l'indice del clima di fiducia ha seguito un andamento altalenante nel corso del 2005: dopo essersi progressivamente indebolito nella prima parte dell'anno, ha mostrato un rapido recupero sino

RISPARMIO E INVESTIMENTI LORDI IN ITALIA
(quote percentuali del reddito nazionale lordo disponibile)

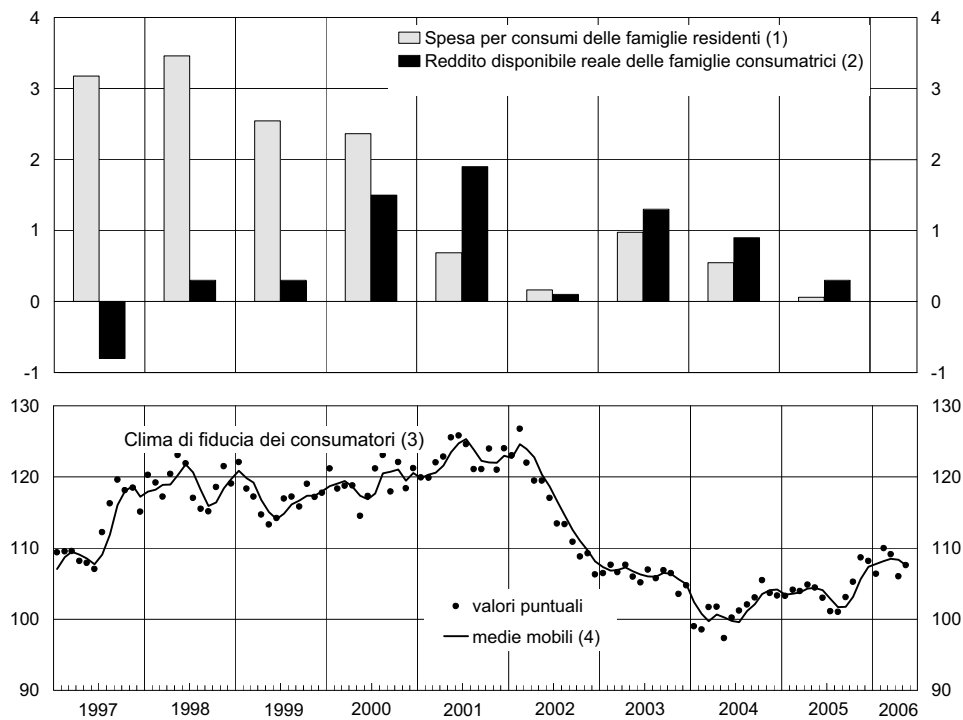
Voci	Media 1981-1990	Media 1991-2000	Media 1996-2005	2002	2003	2004	2005
Risparmio delle Amministrazioni pubbliche	-6,2	-3,3	-0,1	0,3	-0,9	-0,4	-0,5
Risparmio del settore privato	28,3	24,5	21,2	20,8	21,0	21,0	20,5
di cui: famiglie consumatrici	21,8	14,4	10,3	9,1	9,4	9,5	9,6
Risparmio nazionale lordo	22,1	21,2	21,1	21,1	20,1	20,6	20,0
Investimenti lordi	23,0	20,3	20,5	21,4	21,0	21,1	21,1
<i>Per memoria:</i>							
Saldo delle operazioni correnti dell'Italia con il resto del mondo ...	-0,9	0,9	0,6	-0,3	-0,9	-0,5	-1,1

Fonte: elaborazioni e stime su dati Istat e Banca d'Italia.

a un nuovo peggioramento nei mesi autunnali. I segnali di incertezza sono proseguiti dall'inizio del 2006, con oscillazioni dell'indice intorno a valori che, pur in rialzo, rimangono largamente inferiori rispetto alle precedenti fasi di ripresa ciclica (fig. B5).

Fig. B5

**CONSUMI, REDDITO REALE E CLIMA DI FIDUCIA
DEI CONSUMATORI IN ITALIA**



Fonte: elaborazioni su dati Istat e ISAE. Cfr. nell'Appendice la sezione: *Note metodologiche*.

(1) Quantità a prezzi concatenati; variazioni percentuali sull'anno precedente. – (2) Variazioni percentuali sull'anno precedente del reddito lordo disponibile, diviso per il deflatore della spesa per consumi delle famiglie residenti. – (3) Indici: 1980=100; dati destagionalizzati. – (4) Medie mobili dei 3 mesi terminanti in quello di riferimento.

Si è accentuato il ridimensionamento della domanda di beni semidurevoli (-3,7 per cento), in particolare vestiario e calzature, dove continua a concentrarsi una quota rilevante dell'offerta nazionale. In cinque anni il peso dell'intero comparto sul totale della spesa è sceso dal 12,4 all'11 per cento, il ribasso più accentuato tra le principali voci di spesa. Lo stimolo derivante dai beni durevoli, particolarmente elevato nel 2004, si è bruscamente attenuato: al nuovo incremento della componente dei beni a più elevato contenuto tecnologico si è contrapposto un calo di quelle del mobilio e dei mezzi di trasporto. Anche la spesa in servizi, il cui peso sul totale nei nuovi conti nazionali è stato rivisto al rialzo di quattro punti percentuali (48,2 per cento), ha nettamente rallentato (dall'1,0 allo 0,2 per cento), frenata dalla modesta crescita nel comparto dei trasporti e comunicazioni e dal calo in quello ricreativo e culturale. Si è contrapposta la ripresa, pur contenuta, degli acquisti di beni non durevoli, soprattutto nel comparto alimentare, che hanno sostenuto la spesa complessiva per 0,2 punti percentuali.

Gli investimenti

Nel 2005 gli investimenti fissi lordi sono diminuiti dello 0,6 per cento, dopo il temporaneo rialzo nell'anno precedente (tav. B6). Se si esclude il comparto delle costruzioni residenziali, la contrazione è stata pari al 2,3 per cento. Il ridimensionamento degli investimenti è stato particolarmente intenso nella componente macchinari, attrezzature e mezzi di trasporto, che si è ridotta dell'1,6 per cento dopo l'espansione del 3,3 nel 2004.

Nonostante il persistere di un basso costo del finanziamento sul mercato del credito, i piani di investimento sono stati frenati dal peggioramento delle condizioni di redditività (cfr. il capitolo della sezione D: *Il risparmio finanziario delle famiglie e il finanziamento delle imprese*) e soprattutto dal modesto grado di utilizzo degli impianti. Quest'ultimo nella media del 2005 si è stabilizzato sui livelli più bassi degli ultimi sei anni (fig. B6), segnando un nuovo minimo storico nei settori che esportano una quota rilevante del fatturato.

Al netto del deprezzamento del capitale, nel 2005 gli investimenti fissi si sono di nuovo contratti (-7,2 per cento), dopo il leggero aumento dell'anno precedente; sono tuttavia ancora prossimi al livello raggiunto al culmine della precedente fase ciclica espansiva. L'incidenza degli ammortamenti sulla spesa complessiva delle imprese ha toccato un massimo storico (72,5 per cento), riflettendo sia l'ampia espansione della capacità produttiva nello scorcio degli anni novanta, sia la più rapida obsolescenza indotta dal progresso nelle tecnologie della comunicazione e dell'informazione.

INVESTIMENTI FISSI IN ITALIA*(quantità a prezzi concatenati, salvo diversa indicazione; valori percentuali)*

Voci	Composizione % nel 2005 (quantità ai prezzi dell'anno precedente)	Variazioni			Quote del PIL (1) (quantità ai prezzi dell'anno precedente)		
		2003	2004	2005	2000	2003	2005
Costruzioni	46,6	1,4	0,9	0,5	8,5	9,3	9,6
<i>abitazioni</i>	20,8	2,2	2,8	6,2	3,7	3,9	4,3
<i>altre costruzioni</i>	25,8	0,8	-0,4	-3,6	4,8	5,4	5,3
Macchine e attrezzature	40,2	-2,3	4,4	-0,8	8,6	8,3	8,2
Mezzi di trasporto	9,0	-11,4	-0,3	-4,6	2,1	2,0	1,9
Beni immateriali	4,2	-3,0	0,9	-2,5	0,9	0,9	0,9
Totale investimenti fissi lordi	100,0	-1,7	2,2	-0,6	20,2	20,6	20,5
Totale escluse le abitazioni	–	-2,5	2,0	-2,3	16,4	16,7	16,2
Totale escluse le costruzioni	–	-4,1	3,3	-1,6	11,6	11,2	11,0
Totale investimenti fissi netti (2) .	–	-10,4	1,2	-7,2	6,6	6,2	5,8

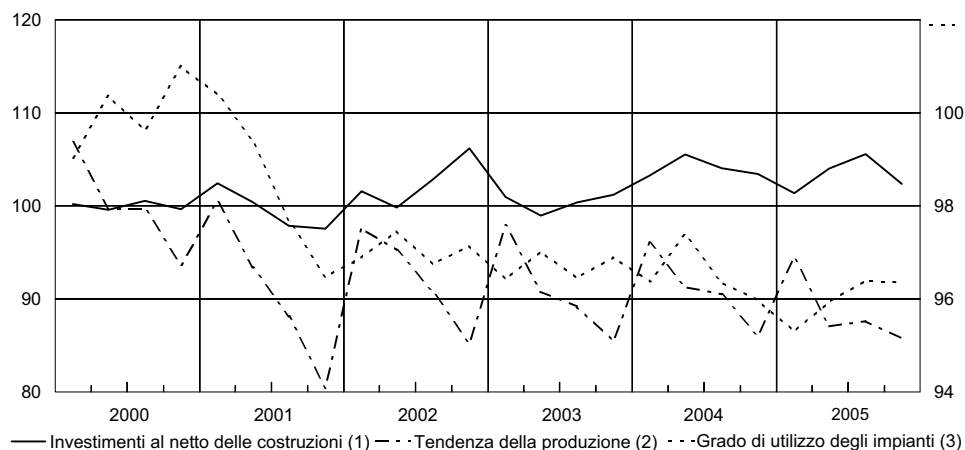
Fonte: Istat, *Conti nazionali*. Cfr. nell'Appendice la sezione: *Note metodologiche*.
(1) Eventuali discrepanze tra il totale e le componenti sono attribuibili ad arrotondamenti. – (2) Al netto degli ammortamenti.

L'attività di investimento, in netto calo tra la metà del 2004 e l'inizio del 2005, ha mostrato un recupero nei mesi centrali dello scorso anno, tornando a contrarsi nell'ultimo trimestre (-1,7 per cento sul periodo precedente). Secondo le rilevazioni dell'ISAE, il clima di fiducia delle imprese industriali, dopo il brusco peggioramento nel corso dei mesi invernali, si è dapprima stabilizzato, quindi ha manifestato una decisa tendenza al rialzo. Le valutazioni sullo stato della domanda sono risultate tuttavia più prudenti, tornando a segnalare un acuirsi dell'incertezza nei mesi finali del 2005; dalla primavera di quest'anno il quadro degli ordini è diventato più favorevole, con riferimento sia all'andamento attuale sia a quello atteso.

Dall'inizio del decennio gli acquisti di beni strumentali sono aumentati in misura assai modesta (0,4 per cento all'anno), segnando un brusco rallentamento nel confronto con la seconda metà degli anni novanta (4,9 per cento), in linea con l'indebolirsi delle condizioni della domanda. Nel 2005 la loro incidenza sul prodotto è rimasta tuttavia invariata sui livelli di cinque anni prima (11,6 per cento), è lievemente aumentata quella dell'accumulazione totale (20,9 per cento). Rispetto al punto di minimo della precedente fase ciclica, il valore è ora pressoché uguale nel comparto delle costruzioni, è superiore di 2,5 punti percentuali in quello dei beni strumentali.

Fig. B6

**GRADO DI UTILIZZO DEGLI IMPIANTI E TENDENZA DELLA PRODUZIONE
NELL'INDUSTRIA, INVESTIMENTI NELL'INTERA ECONOMIA IN ITALIA**



Fonte: elaborazioni su dati Istat e ISAE.

(1) Quantità a prezzi concatenati. Indici: 2000=100. – (2) Media dei saldi destagionalizzati tra le percentuali di risposte positive (“in aumento”) e negative (“in diminuzione”) al quesito sulla tendenza della produzione a 3 mesi nell’inchiesta ISAE presso le imprese industriali. Indici: 2000=100. – (3) Imprese industriali; media aritmetica degli indicatori Banca d’Italia (Wharton) e ISAE. Indici 2000=100. Scala di destra.

Nel 2005 gli investimenti in costruzioni hanno di nuovo rallentato (0,6 per cento; 1,0 nel 2004), unicamente per il forte calo nel comparto non residenziale. Vi ha contribuito il netto ridimensionamento delle opere del Genio civile (-5,0 per cento), riconducibile soprattutto alla componente pubblica, che ha interrotto la crescita del biennio precedente.

Secondo la rilevazione semestrale condotta dalle Filiali della Banca d’Italia tra febbraio e marzo di quest’anno su un campione di circa 480 imprese edili, nella media del 2005 la produzione di opere pubbliche si è ridotta quasi del 2 per cento in termini reali, dopo essere aumentata del 3,5 l’anno tra il 2002 e il 2004. Solo nelle regioni del Centro si è confermata una tendenza crescente, mentre l’attività al Sud e nelle Isole si è ulteriormente ridotta al di sotto dei livelli del 2002. Nel complesso la quota di produzione riconducibile all’avvio di nuovi lavori è scesa al 21 per cento del totale (27 nel 2003). Per molte delle grandi opere interessate dalla Legge Obiettivo (legge 21 dicembre 2001, n. 443), il ritardo medio nell’avvio della fase esecutiva sarebbe ormai di circa quattro anni. Rallentamenti si riscontrano anche nell’avanzamento dei lavori già avviati, in larga parte per la riduzione dei fondi disponibili agli Enti locali e all’ANAS.

L’espansione degli investimenti nell’edilizia residenziale è continuata a un ritmo più che doppio rispetto all’anno precedente (6,2 per cento); l’incidenza della spesa sul prodotto nazionale è salita al 4,2 per cento, un valore di poco inferiore a quello dei primi anni novanta, il punto di massimo del precedente ciclo immobiliare. Vi ha influito la sostenuta crescita

della domanda, che si protrae da un decennio, nonostante i recenti segnali di rallentamento. Con il persistere di vantaggiose condizioni per l'accensione di mutui ipotecari, nel 2005 il numero di contratti di compravendita di abitazioni è aumentato del 3,6 per cento (5,5 nel 2004); il loro livello ha raggiunto il valore massimo degli ultimi sei anni. Le quotazioni immobiliari hanno segnato un nuovo rialzo, pari al 7,6 per cento al netto della variazione dei prezzi al consumo (6,3 nel 2004). In prospettiva le condizioni del mercato potrebbero risentire della graduale moderazione delle intenzioni di acquisto a breve termine di un'abitazione, che secondo le indagini condotte dall'ISAE presso i consumatori sono scese nella media dello scorso anno sui livelli più bassi dall'inizio del decennio.

Secondo l'indice elaborato dalla Banca d'Italia sulla base delle informazioni rilevate da Il Consulente immobiliare, nel 2005 l'incremento dei prezzi degli immobili nelle grandi città capoluogo si è confermato più elevato che nel resto del Paese; dall'avvio della fase espansiva del ciclo immobiliare nel 1999, il rialzo è stato pari in media a quasi il 7,5 per cento all'anno al netto della variazione dei prezzi al consumo, contro circa il 4,5 per cento negli altri capoluoghi di provincia. Riflettendo il divario nelle quotazioni delle compravendite, nello stesso periodo i canoni nei nuovi contratti di locazione nelle grandi città sono aumentati in media del 7,9 per cento all'anno in termini reali, circa quattro punti percentuali in più rispetto al resto dei capoluoghi di provincia. Nel complesso del Paese, nel 2005 l'incremento si è confermato di quasi 6 punti superiore all'inflazione. In confronto alla decelerazione del deflatore della spesa per affitti (dal 3,4 all'1,4 per cento), rilevato nei conti nazionali per il complesso dei contratti in essere, l'accesa dinamica dei nuovi contratti acuisce i costi di un'abitazione per le famiglie che fronteggiano esigenze di mobilità.

Le indagini della Banca d'Italia sulle imprese industriali e dei servizi con almeno 20 addetti

Secondo le indagini condotte all'inizio dell'anno dalle Filiali della Banca d'Italia, che hanno interessato un campione di 4.390 imprese con almeno 20 addetti dell'industria in senso stretto e dei servizi privati non finanziari (cfr. nell'Appendice la sezione: *Note metodologiche*), nel 2005 gli investimenti sono diminuiti dell'1,4 per cento a prezzi costanti, in linea con i piani rilevati agli inizi dello scorso anno (tav. B7). Il calo, nel comparto manifatturiero e soprattutto in quello energetico ed estrattivo (-3,8 e -6,3 per cento, rispettivamente), è stato solo parzialmente compensato dalla crescita nel terziario (2,2 per cento).

La flessione nella manifattura, diffusa a tutti i settori, è stata particolarmente accentuata nelle aziende del tessile e abbigliamento, come in quelle del cuoio e calzature; solo la spesa per investimenti delle imprese situate nel Mezzogiorno ha segnato un marcato aumento, come pianificato all'inizio

dello scorso anno (tav. B8). L'accumulazione si è ridotta nelle imprese di tutte le classi dimensionali, in misura meno accentuata in quelle con almeno 500 addetti (tav. B7). Il calo della spesa per investimenti ha interessato in ugual misura le imprese che realizzano all'estero parte del proprio fatturato e quelle orientate unicamente al mercato interno; nel 2004 queste ultime avevano invece temporaneamente ripreso l'acquisto di beni capitale. Nel complesso gli investimenti realizzati nella manifattura hanno comunque superato quelli previsti, soprattutto da parte delle imprese di minore dimensione e di quelle che operano esclusivamente sul mercato nazionale.

Nel terziario hanno registrato una diminuzione della spesa per investimenti le aziende del settore alberghi e ristoranti, degli altri servizi a famiglie e imprese e quelle localizzate nel Nord Est; l'accumulazione si è inoltre ridimensionata presso le unità con 200-499 addetti, mentre è cresciuta a ritmi sostenuti in quelle di più piccole dimensioni (tavv. B7 e B8).

Tav. B7

**INVESTIMENTI FISSI LORDI DELLE IMPRESE SECONDO LE INDAGINI
DELLA BANCA D'ITALIA, PER CLASSE DIMENSIONALE,
GRADO DI UTILIZZO E VARIAZIONE DEL FATTURATO**
(variazioni percentuali a prezzi 2005, salvo diversa indicazione) (1)

Voci	Totale	Numero di addetti				Utilizzo della capacità produttiva (2) (3)		Variazione del fatturato (2)	
		da 20 a 49	da 50 a 199	da 200 a 499	500 e oltre	Alto	Basso	Alta	Bassa
Industria in senso stretto									
Consuntivo per il 2005	-4,3	-3,7	-4,6	-4,2	-4,5	-6,0	-3,1	-1,3	-9,2
Tasso di realizzo (4)	93,8	117,7	102,6	100,1	80,8	91,1	87,6	91,1	98,7
Programmi per il 2006	-1,1	-9,9	-3,2	1,9	3,9	4,8	-1,5	1,2	-5,0
di cui: <i>manifattura</i>									
Consuntivo per il 2005 ...	-3,8	-4,1	-5,0	-5,2	-1,7	-4,5	-2,8	1,2	-9,6
Tasso di realizzo (4)	102,9	119,5	103,2	101,5	93,0	97,0	100,0	104,2	101,2
Programmi per il 2006 ...	-2,9	-10,2	-3,6	1,6	1,6	3,6	-4,3	-0,9	-5,5
Servizi (5)									
Consuntivo per il 2005	2,2	5,0	1,2	-1,2	2,2	2,9	1,1
Programmi per il 2006	3,8	-14,3	-3,3	3,4	15,1	5,7	1,1
Totale									
Consuntivo per il 2005	-1,4	-0,2	-2,1	-3,1	-1,2	-6,0	-3,1	0,6	-4,5
Programmi per il 2006	1,2	-11,9	-3,3	2,4	9,7	4,8	-1,5	3,3	-2,0

Fonte: Banca d'Italia, *Indagini sulle imprese industriali e dei servizi*. Cfr. nell'Appendice la sezione: *Note metodologiche*.

(1) Medie robuste (winsorizzate) ottenute ridimensionando i valori estremi (con segno sia positivo sia negativo) delle distribuzioni delle variazioni annue degli investimenti sulla base del 5° e 95° percentile; il metodo è stato applicato tenendo conto delle frazioni sondate in ciascuno strato del campione (*Winsorized Type II Estimator*). Il deflatore degli investimenti è stimato dalle stesse imprese. – (2) Le imprese sono ripartite a seconda che si trovino al di sopra (alto/alta) o al di sotto (basso/bassa) del valore mediano calcolato separatamente per industria e servizi e con riferimento al 2005. – (3) Riferito alle sole imprese industriali con almeno 50 addetti. – (4) Rapporto percentuale a prezzi correnti tra investimenti realizzati e investimenti programmati alla fine del 2004 per il 2005. – (5) Servizi privati non finanziari.

**INVESTIMENTI FISSI LORDI DELLE IMPRESE
SECONDO LE INDAGINI DELLA BANCA D'ITALIA,
PER QUOTA DI FATTURATO ESPORTATO E SEDE AMMINISTRATIVA
(variazioni percentuali a prezzi 2005, salvo diversa indicazione) (1)**

Voci	Totale	Quota di fatturato esportato				Sede amministrativa (2)			
		0	0 - 1/3	1/3 - 2/3	Oltre 2/3	Nord Ovest	Nord Est	Centro	Sud e Isole
Industria in senso stretto									
Consuntivo per il 2005 ...	-4,3	-2,0	-5,9	-3,0	-5,8	-4,3 (-7,9)	-3,3 (-4,3)	-5,2 (-1,2)	-4,9 (-0,6)
Tasso di realizzo (3)	93,8	80,3	100,9	94,1	101,6	96,5	105,5	75,6	103,5
Programmi per il 2006	-1,1	-0,8	-4,5	3,0	-0,7	-0,2 (-0,9)	-4,3 (-3,3)	3,5 (7,3)	-7,3 (-5,2)
di cui: <i>manifattura</i>									
<i>Consuntivo per il 2005</i>	-3,8	-3,9	-4,8	-0,8	-5,8	-3,3 (-6,9)	-2,8 (-3,3)	-5,4 (-5,2)	-6,7 (4,1)
<i>Tasso di realizzo (3) ...</i>	102,9	112,7	103,8	98,8	101,6	98,9	106,5	110,1	105,6
<i>Programmi per il 2006</i>	-2,9	-11,1	-5,1	2,3	-0,7	-1,0 (-1,7)	-4,4 (-2,2)	-3,4 (-0,1)	-6,9 (-8,8)
Servizi (4)									
Consuntivo per il 2005 (5)	2,2	4,4	3,8			3,1 (5,4)	-0,6 (-3,0)	4,0 (6,4)	-0,8 (6,3)
Programmi per il 2006 (5)	3,8	1,3	6,1			4,8 (10,0)	-1,5 (7,2)	9,6 (-1,1)	-6,5 (-0,8)
Totale									
Consuntivo per il 2005 ...	-1,4	2,1	-2,1	-5,4	-3,1	-1,5 (-2,2)	-2,2 (-3,8)	-0,1 (2,9)	-2,8 (2,5)
Programmi per il 2006	1,2	0,6	0,3	3,5	2,3	1,8 (4,1)	-3,2 (0,9)	7,2 (2,4)	-6,9 (-3,1)

Fonte: Banca d'Italia, *Indagini sulle imprese industriali e dei servizi*. Cfr. nell'Appendice la sezione: *Note metodologiche*.

(1) Medie robuste (winsorizzate) ottenute ridimensionando i valori estremi (con segno sia positivo sia negativo) delle distribuzioni delle variazioni annue degli investimenti sulla base del 5° e 95° percentile; il metodo è stato applicato tenendo conto delle frazioni sondate in ciascuno strato del campione (*Winsorized Type II Estimator*). Il deflatore degli investimenti è stimato dalle stesse imprese. – (2) Tra parentesi i dati secondo la localizzazione effettiva. – (3) Rapporto percentuale a prezzi correnti tra investimenti realizzati e investimenti programmati alla fine del 2004 per il 2005. – (4) Servizi privati non finanziari. – (5) Per quote di fatturato esportato superiori a 1/3 la numerosità campionaria non consente di ottenere stime significative.

Per l'anno in corso si prevede nel complesso una ripresa dell'accumulazione, a un ritmo di poco superiore al punto percentuale in termini reali (tav. B8), nonostante la riduzione prospettata dalle imprese di minori dimensioni, in particolare quelle con 20-49 addetti. Il recupero sottende valutazioni assai differenti tra i diversi comparti: all'inversione di tendenza nelle imprese energetiche ed estrattive (6,6 per cento), plausibilmente riconducibile ai maggiori rendimenti associati all'aumento dei corsi sul mercato petrolifero, si affiancherebbe un'accelerazione nei servizi (3,8 per cento); le

imprese manifatturiere prevedono invece una contrazione, seppure più lieve di quella dello scorso anno (-2,9 per cento). La quota della spesa in hardware e apparecchiature di telecomunicazione sul complesso degli investimenti dovrebbe leggermente ridursi.

Il previsto calo dell'accumulazione nella manifattura sarebbe esteso all'intero territorio, più spiccatamente al Sud e nelle Isole, con una contrazione molto forte tra le imprese orientate unicamente al mercato nazionale (-11,1 per cento; -1,8 per cento tra quelle che esportano parte della loro produzione). Nel terziario l'aumento degli investimenti nelle regioni del Nord si contrapporrebbe alla diminuzione al Centro e nel Mezzogiorno (tav. B8).

Anche le previsioni sull'andamento del fatturato nel 2006 sono improntate a un maggiore ottimismo (1,8 per cento), dopo un modesto consuntivo per il 2005 (0,5 per cento); vi influiscono le indicazioni più favorevoli provenienti dalle imprese della manifattura (2,6 per cento nel 2006, dopo il ristagno del 2005). In questo settore la crescita attesa del fatturato sui mercati esteri è raddoppiata rispetto al 2005 (da 2,2 a 4,4 per cento).

Le esportazioni e le importazioni

Le esportazioni. – Dopo il parziale recupero del 2004, lo scorso anno le esportazioni di beni e servizi sono cresciute solo dello 0,3 per cento, il valore di gran lunga più contenuto tra i principali paesi europei (tav. B9). Dal 2000 si è registrato in media un calo dello 0,6 per cento all'anno, a fronte di incrementi del 5,3 del commercio mondiale e del 3,7 delle esportazioni degli altri paesi dell'area dell'euro. Nel corso del 2005 l'andamento delle nostre vendite all'estero è stato altalenante: al rialzo nel secondo trimestre, il primo in nove mesi, sono seguiti un nuovo calo in estate e un recupero nei mesi finali. Sulla base degli indicatori più recenti, la ripresa avrebbe guadagnato vigore nella prima parte di quest'anno.

La debolezza delle esportazioni italiane risente dei fattori strutturali sottostanti all'insoddisfacente evoluzione della produttività e al modello di specializzazione, tuttora orientato nei settori a più basso contenuto tecnologico, dove maggiore è la presenza dei paesi emergenti e minore la dinamica della spesa a livello mondiale. Ne deriva una crescente difficoltà dei nostri produttori a soddisfare la sostenuta domanda proveniente dai nostri principali mercati di sbocco (tav. B10).

Tra la fine del 2000 e la fine del 2005 la competitività di prezzo delle merci italiane, misurata sulla base dei costi unitari del lavoro dei beni manufatti, ha subito una perdita del 30 per cento, di cui meno di un terzo

attribuibile all'apprezzamento nominale dell'euro in termini effettivi. Nello stesso periodo la competitività è peggiorata solo del 10 per cento per le merci francesi, mentre è addirittura migliorata di quasi il 3 per quelle tedesche (fig. B1). L'evoluzione assai più sfavorevole in Italia riflette in prevalenza il peggioramento di lungo periodo delle condizioni di efficienza e della capacità di adattamento alle nuove tecnologie del sistema produttivo nazionale. Ne è un sintomo il calo strutturale della misura della produttività totale dei fattori, che dalla metà degli anni novanta interessa quasi tutti i settori industriali nel nostro paese.

Tav. B9

ESPORTAZIONI E IMPORTAZIONI DI BENI E SERVIZI DELL'ITALIA
(variazioni percentuali sull'anno precedente, salvo diversa indicazione)

Voci	2003			2004			2005		
	Beni	Servizi	TOTALE	Beni	Servizi	TOTALE	Beni	Servizi	TOTALE
Esportazioni (1)									
A prezzi correnti	-1,6	-1,4	-1,6	7,4	6,9	7,3	5,7	7,1	6,0
Quantità a prezzi concatenati ...	-2,3	-2,9	-2,4	2,8	3,9	3,0	-0,8	4,6	0,3
Deflatori	0,7	1,5	0,9	4,5	2,8	4,2	6,6	2,4	5,7
Importazioni (2)									
A prezzi correnti	0,1	-0,9	-0,1	8,4	0,5	6,8	8,6	11,7	9,2
Quantità a prezzi concatenati ...	0,5	1,9	0,8	3,3	-0,4	2,5	-0,1	7,5	1,4
Deflatori	-0,4	-2,8	-0,9	5,0	0,9	4,2	8,7	3,8	7,7
Esportazioni/Importazioni									
A prezzi correnti (rapporto %) ..	103,7	96,8	102,3	102,8	102,9	102,8	100,1	98,7	99,8
Quantità a prezzi concatenati (rapporto %)	98,8	91,6	97,3	98,4	95,6	97,8	97,7	93,0	96,7
Ragioni di scambio (indici: 2000=100)	105,0	105,6	105,1	104,5	107,7	105,1	102,4	106,2	103,2
<i>Contributo delle esportazioni nette alla crescita del PIL reale (3)</i>	-0,6	-0,2	-0,8	-0,1	0,2	0,1	-0,1	-0,1	-0,3

Fonte: Istat, Conti nazionali. Cfr. nell'Appendice la sezione: Note metodologiche.

(1) Includono i consumi in Italia dei non residenti. – (2) Includono i consumi all'estero dei residenti. – (3) Punti percentuali.

L'ampliarsi del divario nei costi non ha trovato compensazione nelle politiche di prezzo all'esportazione da parte dei nostri produttori. L'aumento dei listini praticati sui mercati esteri risulta più accentuato nel confronto con i mercati interni, riflettendo una difesa dei margini di profitto in presenza di migliori condizioni della domanda, ma anche un maggiore sforzo nel miglioramento qualitativo dei prodotti, soprattutto nei settori diversi da quelli tradizionali.

Dal 1995 la quota del mercato mondiale dei beni detenuta dai nostri esportatori, valutata a prezzi costanti, si è ridotta dal 4,6 al 2,7 per cento.

**ESPORTAZIONI E IMPORTAZIONI DI BENI E SERVIZI
DEI MAGGIORI PAESI DELL'AREA DELL'EURO
E INDICATORI DI DOMANDA E DI COMPETITIVITÀ**
(quantità a prezzi concatenati; variazioni percentuali sull'anno precedente)

Voci	2001	2002	2003	2004	2005
Germania					
Importazioni di beni e servizi	1,2	-1,4	5,1	7,0	5,3
Esportazioni di beni e servizi	6,4	4,2	2,4	9,3	6,3
Mercati di sbocco (1)	1,0	1,9	2,9	7,5	5,3
Indicatori di competitività dei beni (2) ...					
globale	2,7	1,5	6,7	0,2	-0,4
all'esportazione	2,7	1,9	7,1	0,3	-0,7
all'importazione	2,6	1,1	6,2	..	-0,2
Francia					
Importazioni di beni e servizi	2,2	1,7	1,1	6,6	6,1
Esportazioni di beni e servizi	2,5	1,5	-1,2	3,9	3,1
Mercati di sbocco (1)	1,0	1,4	3,5	7,5	5,2
Indicatori di competitività dei beni (2) ...					
globale	0,7	1,8	4,9	0,6	-1,7
all'esportazione	0,8	2,2	5,6	0,7	-2,0
all'importazione	0,6	1,4	4,2	0,4	-1,4
Italia					
Importazioni di beni e servizi	-0,2	-0,5	0,8	2,5	1,4
Esportazioni di beni e servizi	0,5	-4,0	-2,4	3,0	0,3
Mercati di sbocco (1)	1,1	1,5	3,5	7,9	5,6
Indicatori di competitività dei beni (2) ...					
globale	1,3	2,2	5,3	1,2	-1,0
all'esportazione	1,3	2,7	6,3	1,4	-1,3
all'importazione	1,2	1,7	4,3	0,9	-0,8
Spagna					
Importazioni di beni e servizi	4,2	3,9	6,0	9,3	7,1
Esportazioni di beni e servizi	4,0	1,8	3,6	3,3	1,0
Mercati di sbocco (1)	1,1	1,0	2,6	7,0	4,9
Indicatori di competitività dei beni (2) ...					
globale	1,2	2,4	4,3	1,8	0,4
all'esportazione	1,1	2,8	4,9	1,9	..
all'importazione	1,2	2,1	3,8	1,7	0,7

Fonte: elaborazioni su statistiche nazionali. Cfr. nell'Appendice la sezione: *Note metodologiche*.

(1) Media delle variazioni delle importazioni di beni e servizi dei principali mercati di sbocco, ponderata con i rispettivi pesi utilizzati nell'indicatore di competitività (cfr. nell'Appendice la sezione: *Note metodologiche*). – (2) Basati sui prezzi alla produzione dei manufatti. Valori positivi indicano perdite di competitività.

Per la Francia la contrazione è risultata più contenuta (dal 5,7 al 4,9), per la Germania la quota è invece cresciuta (dal 10,3 all'11,7). A prezzi correnti l'andamento degli scambi segnala un risultato meno negativo per le esportazioni italiane: la quota percentuale nel 2005 è scesa a 3,7 da 4,6 nel 1995, quelle di Germania e Francia rispettivamente a 9,7 e 4,3 da 10,3 e 5,7.

Nel 2005 si è ridotto il volume di esportazioni di macchine e apparecchi meccanici e, come nel quadriennio precedente, dei prodotti tessili e dell'abbigliamento e di quelli in cuoio e calzature. Anche nel comparto dei mobili vi è stata una flessione delle vendite all'estero. Contributi positivi all'andamento delle esportazioni in quantità sono stati invece forniti dai prodotti petroliferi, chimici e dai metalli e prodotti in metallo.

Tav. B11

**ESPORTAZIONI E IMPORTAZIONI ITALIANE CIF-FOB
PER PRINCIPALI PAESI E AREE: VALORI
E INDICI DEI VALORI MEDI UNITARI (VMU) E DELLE QUANTITÀ (1)
(composizione percentuale dei valori nell'anno
e variazioni percentuali sull'anno precedente; indici: 2000=100)**

Paesi e Aree	Esportazioni						Importazioni					
	2004			2005			2004			2005		
	Comp. % valori 2004	Variaz. perc. VMU	Variaz. perc. quant.	Comp. % valori 2005	Variaz. perc. VMU	Variaz. perc. quant. (2)	Comp. % valori 2004	Variaz. perc. VMU	Variaz. perc. quant.	Comp. % valori 2005	Variaz. perc. VMU	Variaz. perc. quant. (2)
Paesi UE	60,0	4,5	1,7	59,2	5,5	-1,2	60,4	4,0	2,4	57,8	5,2	-1,3
Paesi UE-15	54,2	4,4	2,3	53,4	5,2	-1,1	56,5	4,1	1,8	53,5	5,3	-2,5
di cui: <i>Francia</i>	12,4	4,7	2,1	12,4	5,7	-0,3	11,0	4,7	0,2	10,0	4,8	-5,2
<i>Germania</i>	13,6	3,6	0,7	13,3	3,2	-0,5	18,0	3,6	4,3	17,3	3,7	0,9
<i>Regno Unito</i>	7,1	5,3	2,9	6,5	4,0	-6,9	4,3	0,7	-4,1	4,0	5,8	-4,8
<i>Spagna</i>	7,3	5,7	3,7	7,5	6,4	2,1	4,7	4,1	0,1	4,2	6,9	-8,3
Nuovi paesi UE ..	5,8	5,2	-4,0	5,8	8,3	-2,3	3,9	2,6	13,0	4,4	5,6	14,2
Paesi extra UE ..	40,0	3,9	4,9	40,8	8,3	-0,8	39,6	6,1	5,3	42,2	14,6	0,9
di cui: <i>Cina</i>	1,6	2,5	12,5	1,5	10,2	-5,8	4,1	1,4	22,0	4,6	1,9	17,5
<i>Giappone</i>	1,5	6,2	-5,7	1,5	7,9	-3,0	1,9	0,5	4,2	1,6	1,1	-10,8
<i>EDA (3)</i>	3,2	1,6	2,5	3,0	7,5	-6,0	2,6	4,4	11,2	2,7	4,0	6,5
<i>Russia</i>	1,7	3,1	24,8	2,0	5,9	15,3	3,4	6,8	11,2	3,8	29,7	-6,2
<i>Stati Uniti</i> ..	7,9	-0,7	2,9	8,0	10,1	-3,3	3,5	2,5	-5,0	3,5	9,0	-1,7
Totale ...	100,0	4,2	3,0	100,0	6,6	-1,0	100,0	4,8	3,6	100,0	9,0	-0,5

Fonte: Elaborazioni su dati Istat.

(1) La variazione dei valori per i paesi della UE e per il totale è calcolata su dati corretti per la stima delle transazioni rilevate annualmente e tenendo conto, sulla base dell'esperienza del passato, dei ritardi negli invii delle dichiarazioni. - (2) Per i paesi UE le variazioni delle quantità per il 2005 sono calcolate sulla base dei dati relativi ai valori deflazionati per i VMU. - (3) Economie dinamiche dell'Asia: Corea del Sud, Hong Kong, Malesia, Singapore, Taiwan, Thailandia.

Il calo delle esportazioni verso gli altri paesi della UE è stato più cospicuo che verso il resto del mondo (tav. B11). Le esportazioni italiane si

sono ridotte in Germania (-0,5 per cento), in Francia (-0,3 per cento) e, più intensamente, nel Regno Unito (-6,9 per cento). Il volume delle vendite è diminuito anche nei dieci paesi nuovi membri della UE (-2,3 per cento), per effetto di una flessione nel comparto degli apparecchi elettrici e di precisione e in quello dei mezzi di trasporto.

Tra i paesi esterni all'Unione, nel 2005 le esportazioni si sono contratte nei confronti di tutti i principali mercati con l'eccezione della Russia, dove le vendite sono cresciute del 15,3 per cento. Le esportazioni verso gli Stati Uniti e la Cina sono calate, nonostante l'andamento favorevole della loro domanda, in particolare di quella cinese. Negli Stati Uniti si sono ridotte soprattutto le vendite nei settori tradizionali, in particolare dei mobili e calzature. In concomitanza con l'apprezzamento del dollaro i prezzi in euro praticati dagli esportatori italiani sul mercato statunitense sono nuovamente aumentati (10,1 per cento), dopo la lieve riduzione del 2004.

Le importazioni. – Nel 2005 la crescita delle importazioni di beni e servizi è scesa dal 2,5 all'1,4 per cento, riflettendo soprattutto il minore stimolo derivante dalla domanda nazionale e dalle esportazioni. L'interscambio con l'estero ha nel complesso frenato la crescita del PIL per 0,3 punti percentuali; dall'inizio del decennio, l'effetto negativo è quantificabile in media in 0,4 punti all'anno.

Nel 2005 le importazioni italiane di beni, valutate a prezzi costanti, sono rimaste sostanzialmente invariate. Quelle di soli manufatti sono calate dello 0,7 per cento; si sono contratte le importazioni di macchine e apparecchi elettrici (-4,0 per cento) e di metalli e prodotti in metallo (-3,0 per cento), risentendo della debolezza dell'attività manifatturiera. La diminuzione delle esportazioni nei settori dei prodotti tessili, del cuoio e calzature e dei mezzi di trasporto si è accompagnata a una crescita degli acquisti dall'estero negli stessi comparti.

Le importazioni dell'Italia dai paesi esterni alla UE sono lievemente cresciute a fronte di una riduzione di quelle dai paesi dell'area: vi hanno contribuito gli acquisti dalla Cina, aumentati del 17,5 per cento, e in misura minore dalle altre economie emergenti dell'Asia. La quota delle importazioni provenienti dalla Cina sul totale di quelle italiane in valore è ulteriormente cresciuta, passando dal 4,1 per cento del 2004 al 4,6 del 2005. Per l'Italia la Cina si conferma il principale paese fornitore di beni manufatti esterno all'UE, mentre per la Germania e la Francia rimangono gli Stati Uniti.

LA STRUTTURA DELL'OFFERTA IN ITALIA

Il valore aggiunto nei diversi settori produttivi

Nel 2005 il valore aggiunto al costo dei fattori, che ha registrato complessivamente una crescita nulla in termini reali (tav. B12), ha risentito della riduzione di quello dell'industria in senso stretto (-2,3 per cento). Nella prolungata fase di debolezza dell'economia italiana avviatasi nel 2001 il valore aggiunto industriale è diminuito a un tasso medio annuo dell'1,0 per cento, mentre è cresciuto dello 0,3 in Francia e dell'1,6 in Germania. Nell'industria manifatturiera la flessione è stata più accentuata, in media pari ogni anno all'1,3 per cento (-2,2 nel 2005). Si confermano le tendenze fortemente negative delle attività manifatturiere tradizionali, con una contrazione dell'8,9 per cento nel comparto tessile e dell'abbigliamento e dell'11,7 nelle industrie conciarie e della lavorazione della pelle e del cuoio. Anche il comparto della fabbricazione di macchine elettriche ha registrato una flessione (-3,8 per cento); prosegue l'andamento relativamente favorevole della metallurgia e fabbricazione di prodotti in metallo e della fabbricazione di macchine e apparecchi meccanici, che hanno mantenuto ritmi di crescita superiori a quelli medi dell'industria manifatturiera. Nel settore delle costruzioni la crescita ha subito un significativo rallentamento rispetto agli anni precedenti (0,7 per cento nel 2005, 2,8 nel 2004 e nel 2003).

Nel complesso dei servizi il valore aggiunto è aumentato dello 0,8 per cento, come nel 2004. Nel periodo 2001-05 l'incremento medio annuo è stato dello 0,7 per cento, simile a quello della Germania (0,9 per cento), nettamente inferiore a quello della Francia (1,7 per cento). Nel 2005 il valore aggiunto nel settore dei trasporti e delle comunicazioni è aumentato del 3,7 per cento, confermando la tendenza positiva rilevata negli anni precedenti. La crescita è stata del 2,0 per cento nell'intermediazione monetaria e finanziaria, in lieve accelerazione rispetto al passato; si è mantenuta sui livelli assai modesti dell'anno precedente nel commercio; è stata negativa per i servizi alle imprese, confermando la tendenza in atto dal 2003.

Nel settore agricolo, dopo la forte crescita nel 2004, il valore aggiunto al costo dei fattori è diminuito del 2,3 per cento.

Il fabbisogno energetico lordo è aumentato dell'1,0 per cento, in rallentamento rispetto al 2004 (1,5 per cento); la produzione nazionale di

energia è diminuita del 4,2 per cento, mentre le importazioni nette sono salite dello 0,7 per cento. L'intensità energetica, misurata dal rapporto tra consumo di energia e PIL, è aumentata dell'1,0 per cento, confermando la tendenza alla crescita in atto dal 2003.

Tav. B12

VALORE AGGIUNTO AL COSTO DEI FATTORI IN ITALIA

Branche	2004		2005		Variazioni percentuali			
	Valori correnti (milioni di euro)	Quota del valore aggiunto (in percentuale)	Valori correnti (milioni di euro)	Quota del valore aggiunto (in percentuale)	Quantità a prezzi concatenati (1)		Deflatori	
					2004	2005	2004	2005
Industria	329.316	27,3	328.654	26,7	1,6	-1,7	3,2	1,5
Industria in senso stretto ..	258.197	21,4	254.162	20,7	1,3	-2,3	2,5	0,8
Attività estrattive	4.814	0,4	4.877	0,4	1,4	-1,7	3,2	3,0
Attività manifatturiere	229.112	19,0	224.687	18,3	0,8	-2,2	3,0	0,2
Produzione e distribuzione di energia elettrica, gas, vapore e acqua	24.271	2,0	24.598	2,0	6,5	-4,1	-1,4	5,7
Costruzioni	71.119	5,9	74.492	6,0	2,8	0,7	5,3	4,1
Servizi	847.525	70,0	870.635	70,8	0,8	0,8	2,8	1,9
Commercio, riparazioni e beni per la casa	141.805	11,7	141.997	11,5	0,4	0,3	0,5	-0,2
Alberghi e ristoranti	45.794	3,8	47.832	3,9	1,6	2,8	4,1	1,6
Trasporti, magazzinaggio e comunicazioni	93.346	7,7	96.957	7,9	1,8	3,7	2,5	0,1
Intermediazione monetaria e finanziaria (2)	55.386	4,6	55.200	4,5	1,7	2,0	-0,4	-2,3
Servizi a imprese e famiglie (3)	264.164	21,8	273.375	22,2	-0,6	-0,3	5,4	3,7
Pubblica amministrazione (4)	76.722	6,4	78.758	6,4	-0,3	-0,3	6,4	3,0
Istruzione	58.191	4,8	61.120	5,0	-1,1	1,7	-0,7	3,3
Sanità e altri servizi sociali ...	66.334	5,5	69.138	5,6	2,4	1,9	4,6	2,3
Altri servizi pubblici, sociali e personali	34.377	2,8	34.337	2,8	8,6	-3,1	-6,5	3,1
Servizi domestici presso famiglie e convivenze	11.406	0,9	11.921	1,0	4,5	2,0	2,0	2,5
Agricoltura (5)	32.504	2,7	30.995	2,5	13,6	-2,3	-9,5	-2,4
Totale ...	1.209.345	100,0	1.230.284	100,0	1,3	0,0	2,5	1,7

Fonte: Istat.
(1) Cfr. nell'Appendice la sezione: *Note metodologiche*. – (2) Include anche assicurazioni e fondi pensione. – (3) Attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca, altre attività professionali e imprenditoriali. – (4) Include anche difesa e assicurazioni sociali obbligatorie. – (5) Include anche silvicoltura e pesca.

Il fabbisogno energetico lordo è cresciuto del 5,2 per cento tra il 2001 e il 2005, accompagnato da un calo del 2,9 per cento della produzione nazionale e da un incremento delle importazioni nette del 7,3. Nello stesso periodo, il rapporto tra produzione nazionale e fabbisogno è passato dal 16,2 al 14,9 per cento mentre il grado di dipendenza dall'estero, dato dal rapporto tra importazioni nette e fabbisogno, è cresciuto dall'82,7 per cento all'84,3 (tav. aB20).

Secondo i dati dell'anagrafe delle Camere di commercio, il saldo tra imprese non agricole iscritte e cessate è stato positivo, pari a quasi 90 mila unità, sugli stessi livelli del 2004; il numero di imprese registrate a fine anno è cresciuto dell'1,3 per cento. La natalità netta è stata positiva in tutte le ripartizioni geografiche; confermando le tendenze degli anni passati, è risultata più intensa nel Mezzogiorno (1,6 per cento). Circa un'impresa su quattro ha una donna come titolare, in lieve diminuzione rispetto al 2000.

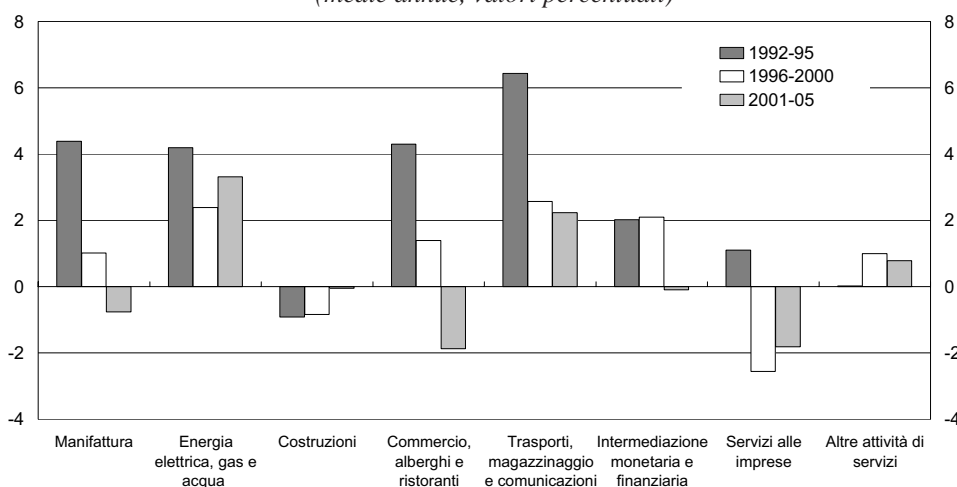
Le imprese "femminili" sono in prevalenza ditte individuali e società di persone (oltre l'80 per cento) e operano in settori a bassa intensità di capitale (commercio al dettaglio, turismo, servizi pubblici, personali e sociali). Si caratterizzano per un più ampio ricorso al capitale proprio per l'avvio dell'attività imprenditoriale rispetto alle imprese maschili. A parità di altre condizioni mostrano tassi di fallimento generalmente inferiori a quelle maschili.

Il rallentamento della produttività

La crescita della produttività del lavoro, oltre un punto percentuale all'anno nella seconda metà degli anni novanta, si è arrestata nell'ultimo quinquennio, mentre è cresciuta dell'1,1 per cento in Francia e dell'1,2 in Germania. Il rallentamento ha interessato la maggioranza dei settori dell'economia italiana (fig. B7): nell'industria manifatturiera la produttività si è ridotta annualmente dello 0,8 per cento, nei servizi alle imprese dell'1,8, nel commercio e alberghi dell'1,9, nell'intermediazione monetaria e finanziaria dello 0,1. Nell'industria in senso stretto la produttività è cresciuta del 2,4 per cento in Francia e del 3,7 in Germania; nei servizi rispettivamente dello 0,9 e dello 0,3.

Fig. B7

**CRESCITA DELLA PRODUTTIVITÀ DEL LAVORO
NEI SETTORI DELL'ECONOMIA**
(medie annue, valori percentuali)



Fonte: Istat, *Contabilità nazionale*.

La flessione generalizzata suggerisce che i problemi dell'economia italiana non sono direttamente attribuibili al modello di specializzazione, ma derivano piuttosto da debolezze strutturali che, nel mutato contesto tecnologico e data la crescente integrazione dei mercati internazionali, influiscono negativamente su tutte le attività produttive. La limitata dimensione delle imprese, l'insufficiente adozione delle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione (TIC), la scarsa capacità di innovare, le inadeguate pressioni concorrenziali contribuiscono a determinare il calo della produttività, particolarmente nella componente della produttività totale dei fattori (PTF), che approssima il tasso di progresso tecnologico e organizzativo di un'economia.

La PTF è cresciuta in media del 4,4 per cento l'anno durante gli anni sessanta, decelerando all'1,7 nel decennio successivo per poi attestarsi intorno all'1 per cento negli anni ottanta e novanta. Nel corso di questo decennio la PTF è risultata in calo: tra il 2000 e il 2003 si è contratta a un tasso medio annuo dello 0,6 per cento, a fronte di incrementi dell'1,8 in Francia e dello 0,7 per cento in Germania.

L'attività innovativa è un fattore determinante per la crescita della PTF. In Italia nel 2003 la spesa totale in ricerca e sviluppo (R&S) in rapporto al PIL è stata l'1,1 per cento, un valore in lieve diminuzione rispetto all'anno precedente e nettamente inferiore a quello della Francia (2,2 per cento), della Germania (2,5) e alla media europea (1,8). Il divario è particolarmente ampio nella componente privata (tav. aB23). La scarsa capacità innovativa non dipende primariamente dal modello di specializzazione (cfr. il capitolo della sezione B: *L'offerta interna* nella Relazione sull'anno 2004), bensì dalla dimensione ridotta delle imprese italiane.

Vi sono forti e persistenti differenze fra paesi della UE nell'attività brevettuale, che può essere considerata un indicatore della capacità innovativa. Stime econometriche mostrano che, a livello di impresa, la probabilità di essere interessati nell'attività brevettuale cresce con la dimensione e differisce a seconda del paese di localizzazione. Al contrario, per le imprese con almeno un brevetto la capacità innovativa, misurata dal numero di brevetti per addetto, non risente della localizzazione; una possibile spiegazione è che queste imprese siano più orientate verso i mercati internazionali e meno influenzate dalle condizioni locali. Queste evidenze suggeriscono che paesi, quali l'Italia, caratterizzati dalla massiccia presenza di piccole imprese, possano soffrire di un deficit innovativo.

La minore propensione a innovare delle piccole imprese si rispecchia in un peggiore andamento della crescita della produttività.

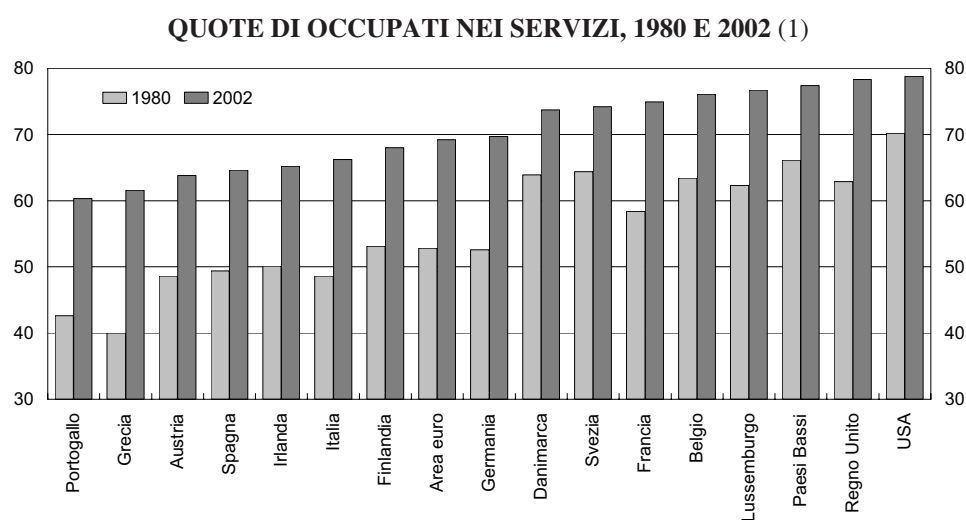
Secondo i dati del Sistema dei conti delle imprese dell'Istat nel periodo 1998-2003 la crescita della produttività nelle imprese con meno di 20 addetti è stata nettamente inferiore, in tutti i comparti, a quella delle imprese medio-grandi. Nel settore manifatturiero è inoltre aumentata la quota di occupazione nelle imprese con meno di 20 addetti, classe dimensionale nella quale il livello di produttività è strutturalmente minore. Nei servizi

privati non finanziari le imprese medio-grandi sono state in grado di aumentare sia il totale delle ore lavorate sia, seppure lievemente, i livelli di produttività, ma in misura insufficiente a compensare il calo registrato nelle imprese di piccola dimensione.

Produttività e concorrenza nel settore dei servizi

Rilevanti ostacoli alla concorrenza impediscono alle economie europee di cogliere pienamente le opportunità di crescita offerte dai servizi, in termini sia di occupazione sia di produttività. Secondo dati dell'OCSE, in tutti i paesi europei la quota di occupati nei servizi fra il 1980 e il 2002 è aumentata sensibilmente, attestandosi al 66,2 per cento in Italia, al 74,9 in Francia, al 69,7 in Germania, al 69,2 nella media dell'area dell'euro. Tale quota rimane tuttavia notevolmente inferiore a quella degli Stati Uniti (78,8; fig. B8). I divari sono particolarmente ampi nei servizi pubblici e personali (27,5 per cento in Italia, 29,4 nell'area dell'euro e 32,3 negli Stati Uniti) e nell'intermediazione finanziaria (2,7 in Italia, 3,0 nell'area dell'euro e 4,4 negli Stati Uniti).

Fig. B8



Fonte: OCSE, *Stan database*; Bce, *Competition, productivity and prices in the euro area service sector*, 2006.

(1) I dati degli USA si riferiscono al 1980 e al 2001.

Al minor grado di terziarizzazione si accompagna un divario negativo nella crescita della produttività. Dalla metà degli anni novanta, l'aumento della produttività dei servizi è stato particolarmente robusto negli Stati Uniti (tav. B13), modesto in Europa. La differenza è massima nei settori, quali il commercio e l'intermediazione finanziaria, in cui le TIC hanno indotto modificazioni radicali del processo produttivo. Il divario è particolarmente ampio per l'Italia, dove la crescita della produttività è stata pressoché nulla dalla metà degli anni novanta.

In Europa un maggiore grado di concorrenza contribuirebbe a elevare l'efficienza nel settore dei servizi, accelerando l'adozione delle nuove tecnologie, la riorganizzazione produttiva che ne consegue, l'ingresso di operatori più efficienti. Nonostante i progressi realizzati nel corso degli anni novanta, vi sono ancora ampi margini per accrescere la concorrenza in molte attività dei servizi.

Tav. B13

**CRESCITA DELLA PRODUTTIVITÀ DEL LAVORO NEI SERVIZI
(1996-2003) (1)**

(medie annue, valori percentuali)

Branche	Germania	Spagna	Francia	Italia	Regno Unito	Area dell'euro (2)	Stati Uniti (3)
Servizi di mercato	1,24	-0,17	0,70	0,00	0,67	0,68	3,23
Commercio all'ingrosso e al dettaglio, alberghi e ristoranti	-0,28	-0,37	0,80	-0,50	2,19	0,21	5,18
Trasporti e magazzinaggio	1,51	0,83	0,96	0,05	-0,84	0,72
Poste e telecomunicazioni	14,75	5,00	7,67	10,95	-4,96	4,17
Intermediazione monetaria e finanziaria	3,53	1,56	1,81	0,76	-1,54	2,50	5,16
Attività immobiliare, noleggio, altre attività professionali e imprenditoriali	-2,01	-2,90	-0,89	-2,26	0,39	-2,06	-0,13
Altre attività di servizi	-0,02	0,50	0,23	0,71	2,70	-0,01	-0,02
Totale dei servizi	0,94	0,14	0,66	0,38	1,38	0,59	2,33

Fonte: OCSE, *Stan database*; BCE, *Competition, productivity and prices in the euro area service sector*, 2006. I dati per l'Italia sono calcolati utilizzando i dati di contabilità nazionale diffusi nel 2006.

(1) La produttività è definita come valore aggiunto settoriale sul numero totale di occupati del settore. – (2) Includono l'Irlanda solo dal 2002. – (3) I dati si riferiscono al periodo 1996-2001.

Uno studio svolto per conto della Commissione europea ha prodotto un indice sintetico di regolamentazione di alcune categorie di servizi professionali. L'indice misura i vincoli normativi all'entrata e quelli alla concorrenza fra gli operatori già presenti nel mercato (tav. B14). L'Italia risulta fra i paesi con una regolamentazione più stringente in tutti i servizi professionali, assieme ad Austria e Germania, mentre i paesi del Nord Europa sono caratterizzati da assetti generalmente meno restrittivi.

Le resistenze alla liberalizzazione si sono manifestate chiaramente nel processo di formulazione della direttiva comunitaria sui servizi, il cui contenuto innovativo si è progressivamente indebolito nell'iter legislativo. Le politiche di liberalizzazione rimangono affidate principalmente alle scelte discrezionali dei governi nazionali.

Nel febbraio del 2006 il Parlamento europeo ha approvato in prima lettura un testo di direttiva europea per i servizi, modificando in misura rilevante la stesura iniziale della Commissione. Il testo passerà al vaglio della Commissione e del Consiglio, per poi tornare al Parlamento per l'approvazione finale, presumibilmente non prima del 2010. Lo scopo della direttiva è di assicurare la libera circolazione dei servizi all'interno della UE. La

versione della direttiva licenziata dalla Commissione era molto decisa nel perseguire gli obiettivi di apertura dei mercati nazionali. Principio fondante era quello del paese d'origine, secondo il quale le prestazioni transfrontaliere, fornite cioè in un altro paese dell'Unione in maniera occasionale e per un lasso di tempo specificato, erano regolate dalla legislazione del paese di origine del prestatore. Questo principio avrebbe contribuito a innescare un processo di liberalizzazione dei mercati. Nella versione corrente viene adottato invece il principio del paese ospitante, alla cui normativa devono sottostare tutti i prestatori di servizi. Si limita anche il campo di applicazione: sono esclusi dalla libera prestazione i servizi di "interesse economico generale qualificati in quanto tali dallo Stato membro", una formulazione che lascia ampi margini interpretativi; si precisa inoltre che non sussiste nessun obbligo di liberalizzazione o privatizzazione di questa categoria di servizi. Sono esclusi esplicitamente anche i servizi di trasporto urbano e taxi, i servizi giuridici, sanitari, notarili e le attività di gioco d'azzardo. Rimangono invece le norme che riguardano la semplificazione delle procedure amministrative per l'esercizio del diritto di stabilimento, in particolare attraverso l'istituzione dello sportello unico presso cui i prestatori di servizi possano adempiere a tutti gli obblighi burocratici. Vengono sanciti il diritto dei prestatori di servizi a operare in uno Stato membro diverso da quello in cui hanno sede e il divieto di requisiti discriminatori sulla base della sede legale del prestatore.

Tav. B14

INDICI DI REGOLAMENTAZIONE PER LE PROFESSIONI (1)

Paesi	Contabili	Servizi legali	Architetti	Ingegneri	Farmacisti	Valore medio
Area dell'euro (2)	4,9	5,7	3,3	3,1	6,6	4,7
Austria	6,2	7,3	5,1	5,0	7,3	6,2
Belgio	6,3	4,6	3,9	1,2	5,4	4,3
Finlandia	3,5	0,3	1,4	1,3	7,0	2,7
Francia	5,8	6,6	3,1	0,0	7,3	4,6
Germania	6,1	6,5	4,5	7,4	5,7	6,0
Grecia	5,1	9,5	8,9	7,8
Irlanda	3,0	4,5	0,0	0,0	2,7	2,0
Italia	5,1	6,4	6,2	6,4	8,4	6,5
Lussemburgo	5,0	6,6	5,3	5,3	7,9	6,0
Paesi Bassi	4,5	3,9	0,0	1,5	3,0	2,6
Portogallo	5,7	2,8	8,0	5,5
Spagna	3,4	6,5	4,0	3,2	7,5	4,9
Danimarca	2,8	3,0	0,0	0,0	5,9	2,3
Regno Unito	3,0	4,0	0,0	0,0	4,1	2,2
Svezia	3,3	2,4	0,0	0,0	12,0	3,5

Fonte: I. Paterson *et al.*, *Economic impact of regulation in the field of liberal professions in different Member States*, Study for the European Commission, DG Competition, 2003.

(1) L'indice può assumere valori fra 0 e 12 con indice più alto ad indicare una regolamentazione più rigida. – (2) I valori per ciascuna professione sono calcolati come media semplice fra paesi.

Gli effetti della riforma del commercio al dettaglio in Italia. – Il decreto legislativo 31 marzo 1998, n. 114 (cosiddetta legge Bersani) ha riformato la regolamentazione del settore della distribuzione al dettaglio, delegan-

do alle Regioni il rilascio delle autorizzazioni per la grande distribuzione (cfr. il capitolo della sezione B: *L'offerta interna* nella Relazione sull'anno 1997). Le Regioni hanno usufruito di questa facoltà in modo assai differenziato. L'evidenza empirica mostra che le Regioni che hanno stabilito barriere più stringenti all'entrata di nuovi esercizi hanno avvantaggiato le imprese già operanti nel mercato a scapito dell'efficienza produttiva, della diffusione delle nuove tecnologie, dei consumatori, dell'occupazione.

*Un recente lavoro econometrico analizza alcuni effetti dei diversi gradi di restrizione all'entrata a livello locale sui risultati delle imprese nel settore del commercio. L'analisi utilizza il Sistema dei conti delle imprese dell'Istat per il periodo 1998-2002 e si riferisce alle imprese con almeno 16 e non più di 100 addetti. Come criterio per misurare la barriera all'entrata si è usato il limite massimo di nuova superficie autorizzabile per la grande distribuzione stabilito dai regolamenti regionali, in rapporto alla popolazione residente: tanto più basso il limite, tanto più forti le restrizioni all'entrata. Nell'insieme si osserva che le barriere hanno influito significativamente sull'andamento economico delle imprese. L'elasticità stimata dei margini di profitto (margine operativo lordo su fatturato) rispetto al limite massimo di superficie è pari a -14 per cento. La corrispondente elasticità della produttività (fatturato su ore lavorate) è del 5 per cento. Le barriere all'entrata sono correlate negativamente con i tassi di adozione delle TIC e positivamente con la crescita dei prezzi dei beni alimentari e bevande. Queste conclusioni si aggiungono ai risultati di un'analisi precedente che dimostrava che nel settore del commercio le barriere all'entrata deprimono la crescita dell'occupazione (cfr. il capitolo della sezione B: *L'offerta interna* nella Relazione sull'anno 2004).*

Le privatizzazioni e i servizi di pubblica utilità

Le privatizzazioni. – Nel 2005 è ripreso il processo di privatizzazione delle società controllate dal settore pubblico: l'importo complessivo ricavato dalla cessione di partecipazioni detenute direttamente o indirettamente dal Ministero dell'Economia e delle finanze o da altri enti locali, includendo anche le operazioni con la Cassa depositi e prestiti spa, è stato pari a oltre 18 miliardi, 5 in più rispetto all'anno precedente.

Le principali operazioni di privatizzazione hanno coinvolto l'Enel o società da questa controllate. Nel mese di luglio è stata effettuata l'asta pubblica relativa alla quarta tranche del capitale dell'Enel, pari al 9,3 per cento per un importo di 4,07 miliardi (tav. B15). L'Enel, a sua volta, ha collocato presso il pubblico il 13,9 per cento del capitale di Terna, la società proprietaria della rete elettrica italiana, per 568 milioni e ha ceduto un ulteriore 30 per cento alla Cassa depositi e prestiti spa. L'Enel ha anche ceduto il 62,8 per cento del capitale della società di telefonia mobile Wind alla Weather Investment per 12,1 miliardi, di cui 2,9 miliardi per cassa (tav. B16); la quota restante è stata ceduta nel febbraio del 2006.

Tav. B15

PRINCIPALI PRIVATIZZAZIONI IN ITALIA NEL 2005

Società	Settore di appartenenza	Numero di dipendenti nel 2004	Soggetto cedente	Metodo di vendita	Quota % ceduta del capitale sociale	Data di completamento della cessione	Ricavi lordi (milioni di euro)
Terna	Energetico	2.929	Enel	Asta pubblica	13,9	marzo 2005	568,0
Terna	Energetico	2.929	Enel	Vendita diretta a investitore istituzionale	30,0	maggio 2005	1.315,0
Enel	Energetico	61.898	Ministero dell'Economia e delle finanze	Asta pubblica	9,3	luglio 2005	4.070,5
Wind	Telecomunicazioni	8.188	Enel	Vendita diretta a investitore istituzionale	62,8	agosto 2005	12.100,0

Fonte: Mediobanca, R&S, 2005; Fondazione ENI Enrico Mattei e Fondazione IRI, *Privatization Barometer*, www.privatizationbarometer.net; bilanci societari; stampa finanziaria.

Nel corso del 2005 il Ministero dell'Economia e delle finanze, in seguito all'aumento di capitale di Alitalia, ha ridotto la propria partecipazione al di sotto del 50 per cento (49,9), come richiesto dalla Commissione europea per autorizzare le operazioni di rifinanziamento di Alitalia effettuate nell'anno (cfr. il capitolo della sezione B: *L'offerta interna* nella Relazione sull'anno 2004). Attualmente il Ministero dell'Economia e delle finanze partecipa al capitale dell'Enel per il 21,8 per cento, dell'Eni per il 20,3, di Finmeccanica per il 34 (tav. B16). Altre partecipazioni significative sono detenute dalla Cassa depositi e prestiti spa, società posseduta al 70 per cento dal Ministero ma non facente parte della pubblica Amministrazione. In particolare, la Cassa detiene il 30 per cento del capitale di Terna, il 10,2 per cento di Enel, il 10 per cento di Eni, il 35 per cento di Poste Italiane e il 10,1 per cento di STMicroelectronics.

Tav. B16

PRINCIPALI PARTECIPAZIONI PUBBLICHE AL 31 DICEMBRE 2005

Società	Settore di appartenenza	Fatturato (milioni di euro)	Numero di dipendenti	Quota % residua del Ministero dell'Economia e delle finanze
ENI	Energetico	58.382	71.497	20,3
Enel	Energetico	34.312	61.898	21,8
Finmeccanica	Difesa e aerospazio	8.975	51.026	34,0
Poste Italiane	Servizi postali	8.970	154.113	65,0
Ferrovie dello Stato	Trasporti	5.151	99.305	100,0
Alitalia	Trasporti	4.071	20.575	49,9
RAI	Televisivo e multimediale	2.965	11.480	99,6

Fonte: Mediobanca, R&S, 2005; bilanci societari; Ministero dell'Economia e delle finanze.

La regolamentazione dei servizi di pubblica utilità. – Alla fine degli anni novanta, anche sulla spinta di alcune direttive comunitarie, è stato avviato in Italia un processo di liberalizzazione nei settori dei servizi di pubblica utilità, accompagnato dall'introduzione di meccanismi regolatori dei monopoli naturali presenti in alcune fasi delle filiere produttive. L'apertura al mercato è avvenuta in un momento successivo alla parziale privatizzazione degli ex monopolisti pubblici verticalmente integrati. Questa sequenza temporale non ha favorito una configurazione pienamente concorrenziale dei mercati.

Nel comparto dell'energia la liberalizzazione risulta ancora incompiuta: la concentrazione dell'offerta e l'integrazione verticale tra fasi regolate e fasi concorrenziali rimangono elevate.

Nel 2005 la Commissione europea ha diffuso i risultati di un'indagine conoscitiva sui settori dell'elettricità e del gas. Il documento ha evidenziato l'insufficiente integrazione dei mercati nazionali, la loro scarsa trasparenza e l'elevato grado di concentrazione e integrazione verticale. In seguito all'indagine, nel mese di aprile del 2006 la Commissione ha annunciato la messa in mora di 17 Stati membri, tra cui l'Italia, per difettoso o incompleto recepimento delle direttive volte all'apertura dei mercati dell'energia.

Nel settore elettrico, in seguito alle disposizioni contenute nel decreto del Presidente del Consiglio dei ministri 11 maggio 2004, Terna ha acquisito lo scorso anno dal Gestore della rete di trasmissione nazionale il ramo di azienda relativo alle attività di dispacciamento e di programmazione e sviluppo della rete. L'unificazione fra proprietà e gestione della rete di trasmissione nazionale, che costituisce il modello prevalente in ambito europeo, è volta ad accrescere gli incentivi agli investimenti nella rete. Al fine di garantire parità di condizioni di accesso a tutti gli operatori, lo stesso decreto prevedeva la riduzione della quota di Enel nel capitale di Terna al di sotto del 20 per cento entro il 1° luglio del 2007. Alla fine del 2005 l'ex monopolista risultava proprietario di circa il 5 per cento del capitale di Terna.

Permangono diversi ostacoli al completamento della transizione verso un assetto pienamente concorrenziale del mercato dell'energia elettrica. Continua a prevalere una configurazione di tipo oligopolistico in cui l'ex monopolista svolge un ruolo dominante, come rilevato dall'Autorità antitrust e da quella per l'energia elettrica e il gas in un'indagine conoscitiva congiunta conclusasi nel 2005. Sussistono inoltre elevate barriere all'entrata sia nelle importazioni sia nella costruzione di nuovi impianti, o nell'ammodernamento e conversione di quelli esistenti. Le prime derivano, fra l'altro, dall'elevato grado di congestione delle linee di interconnessione transfrontaliere; le seconde dalla complessità dell'iter amministrativo di autorizzazione, pur semplificato dalla legge 9 aprile 2002, n. 55 (cosiddetta legge sblocca centrali) e dalle numerose resistenze locali.

Secondo gli ultimi dati disponibili di fonte Eurostat riferiti a gennaio del 2006, sul mercato finale i prezzi per usi domestici al netto delle imposte sono in Italia superiori del 46,2 per cento rispetto alla media europea; quelli per usi industriali di circa il 33 per cento (4,4 nove anni prima). Elevati divari permangono anche nei confronti di paesi che, come l'Italia, non producono energia nucleare.

La liberalizzazione è progredita ulteriormente dal lato della domanda. Nel 2005 i consumi sul mercato libero sono cresciuti del 6,8 per cento e la loro quota su quelli complessivi è aumentata di oltre due punti percentuali, attestandosi al 44,1 per cento.

Secondo la Commissione europea, alla metà del 2005 in Italia la quota di clienti del mercato libero che aveva cambiato fornitore, ponderata per le quantità consumate, si attestava al 60 per cento circa. L'indicatore di mobilità risultava superiore a quanto rilevato per la Francia, la Germania e la Spagna e in linea con i corrispondenti dati relativi al Regno Unito e ai paesi del nord Europa che per primi hanno avviato la liberalizzazione.

Rispetto al mercato dell'energia elettrica, l'assetto del settore del gas risulta ancora meno favorevole alla concorrenza. L'ex monopolista verticalmente integrato continua a mantenere un forte potere di mercato in tutte le fasi della filiera, anche per effetto del mancato obbligo di dismissione di capacità. Le condizioni di accesso alle infrastrutture essenziali risultano ancora poco trasparenti. Inoltre la notevole dipendenza dalle importazioni e l'elevata concentrazione delle fonti di approvvigionamento espongono il Paese al rischio di shock esogeni dal lato dell'offerta.

La liberalizzazione risulta più avanzata nel comparto delle telecomunicazioni. Negli ultimi anni la cospicua espansione della domanda è stata accompagnata da un intenso sviluppo tecnologico che ha reso più labili i confini del mercato rilevante di prodotto. Come in altri paesi europei, l'ex monopolista detiene tuttavia quote di mercato elevate. Secondo i dati dell'Eurostat, i prezzi delle comunicazioni nazionali e internazionali da rete fissa si collocherebbero ancora al di sopra della media europea, pur essendosi sensibilmente ridotti dal 1997. Il costo delle comunicazioni a livello locale sarebbe invece inferiore rispetto a quello medio prevalente negli altri paesi europei.

Secondo l'indagine della Banca d'Italia sulle imprese industriali e dei servizi con 50 addetti e oltre, alla fine del 2005 oltre il 30 per cento delle imprese aveva scelto un fornitore di servizi di telefonia diverso dall'ex monopolista, conseguendo una diminuzione media delle tariffe di circa l'11 per cento. Nel mercato della telefonia mobile, secondo i dati dell'Autorità del settore, dall'introduzione della trasferibilità del numero nel maggio del 2002 ad aprile del 2005 la mobilità della clientela tra operatori aveva interessato circa 4,6 milioni di linee, pari a oltre il 7 per cento di quelle esistenti alla fine del 2004.

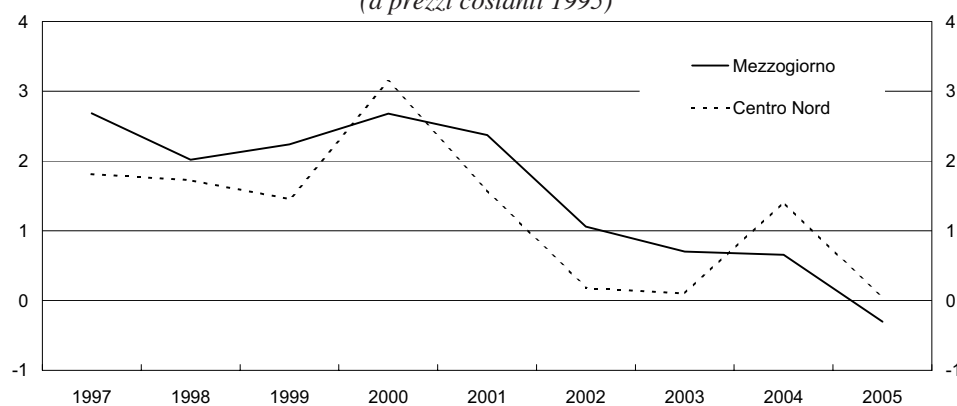
La congiuntura e le politiche economiche regionali

Secondo stime della Svimez, nel 2005 la crescita del PIL nelle regioni del Centro Nord è stata nulla, in forte rallentamento rispetto all'anno precedente (1,4 per cento); nel Mezzogiorno si è avuto un calo dello 0,3 per cento, dopo il modesto incremento del 2004 (0,7). Il ritmo di crescita dei consumi finali è stato nel 2005 lievemente positivo nelle due aree (0,2 nel Centro Nord, 0,1 nel resto del Paese), grazie al contributo della spesa dell'Amministrazione pubblica. I consumi delle famiglie si sono ridotti dello 0,3 nel Mezzogiorno, mentre sono rimasti stabili al Centro Nord. Gli investimenti fissi lordi si sono contratti in entrambe le aree; nelle regioni meridionali il calo è stato più accentuato (-0,8 per cento; -0,6 al Centro Nord).

Tra il 1997 e il 2005 l'espansione media annua del PIL a prezzi costanti è stata lievemente più sostenuta nel Mezzogiorno (1,6 per cento, 1,3 al Centro Nord; fig. B9). Vi ha contribuito il più favorevole andamento della produttività nel Mezzogiorno, in presenza di una dinamica simile dei tassi di occupazione. Il divario è lievemente più alto in termini di PIL pro capite (cfr. il capitolo della sezione B: L'offerta interna nella Relazione sull'anno 2004).

Fig. B9

TASSO DI CRESCITA DEL PIL NEL MEZZOGIORNO E NEL CENTRO NORD (1) (a prezzi costanti 1995)



Fonte: Istat, *Conti economici territoriali*, per gli anni dal 1997 al 2004; stime Svimez per il 2005.

(1) I dati non tengono conto della revisione delle metodologie di calcolo dei conti nazionali introdotta dall'Istat nel 2006.

Nel 2005 il valore delle esportazioni di beni è aumentato in tutte le ripartizioni con l'eccezione del Centro, dove si è attestato sugli stessi livelli dell'anno precedente (tav. B17). L'incremento è stato più accentuato nelle regioni meridionali (11,3 per cento), la cui quota sul totale delle esportazioni nazionali è cresciuta di quasi un punto percentuale.

ESPORTAZIONI PER RIPARTIZIONE GEOGRAFICA*(a prezzi correnti)*

Aree geografiche	Quote percentuali 2005 (1)	Variazioni percentuali sull'anno precedente			
		2002	2003	2004	2005
Nord Ovest	40,9	-3,5	0,6	4,0	5,6
Nord Est	31,0	0,8	-2,6	7,8	2,3
Centro	15,1	0,6	-4,7	5,0	0,0
Mezzogiorno	11,4	-3,0	-2,6	7,8	11,3
Italia	100,0	-1,4	-1,6	7,5	4,0

Fonte: Istat, *Le esportazioni delle regioni italiane*.

(1) Il totale Italia include la quota delle esportazioni (1,6 per cento) non attribuibili geograficamente.

Come nel 2004, all'espansione delle esportazioni del Mezzogiorno ha contribuito principalmente la dinamica sostenuta delle vendite di prodotti petroliferi raffinati nelle regioni insulari. La crescita è stata inoltre sospinta dalle vendite di autoveicoli prodotti in Abruzzo e in Campania e da quelle di metalli provenienti dalla Puglia. Al Centro la crescita nulla ha riflesso il calo delle esportazioni di macchine e di prodotti tessili della Toscana e quello di prodotti chimici laziali, a fronte di un'espansione delle vendite all'estero di cuoio e calzature provenienti dalle Marche.

La politica regionale. – La politica regionale di sviluppo, che ha come obiettivo la riduzione degli squilibri territoriali, si avvale dei fondi strutturali europei per le politiche di coesione, con il relativo cofinanziamento nazionale, e dei fondi nazionali, stanziati dalla legge finanziaria su orizzonte quadriennale a valere sul FAS (Fondo per le aree sottoutilizzate) e successivamente ripartiti dal CIPE. Secondo il *Rapporto Annuale 2005* del Dipartimento per le politiche di sviluppo del Ministero dell'Economia e delle finanze, l'ammontare complessivo delle risorse assegnate alle regioni del Mezzogiorno per la politica regionale per il periodo 2000-08, corrispondente al ciclo di programmazione comunitaria in corso, ha superato i 100 miliardi, circa il 20 per cento della spesa pubblica in conto capitale dell'Italia.

L'ammontare delle risorse disponibili per i programmi dei fondi strutturali europei 2000-06, attraverso i quali vengono allocate le risorse comunitarie e i cofinanziamenti nazionali, è superiore a 64 miliardi, il 71 per cento dei quali destinati al Mezzogiorno (Quadro comunitario di sostegno, Obiettivo 1). Secondo i dati della Ragioneria generale dello Stato, fino al mese di dicembre del 2005 erano stati effettuati pagamenti per 33 miliardi, pari al 51 per cento dei fondi stanziati. Nel Mezzogiorno la spesa si è attestata sui 22,7 miliardi (49,2 per cento degli stanziamenti), lievemente al di sotto degli obiettivi prefissati per quella data.

Per il 2005 il CIPE ha assegnato quasi 12 miliardi delle risorse nazionali per le aree sottoutilizzate, divisi in parti uguali fra incentivi alle imprese e interventi infrastrutturali. Nel corso dell'anno, la spesa effettiva è risultata inferiore a quella programmata. Secondo stime preliminari, le erogazioni sarebbero scese da 5,4 miliardi del 2004 a circa 4,8 del 2005, di cui 4 destinati al Mezzogiorno (4,6 nel 2004). Alla flessione hanno concorso la congiuntura economica, che ha determinato un minor ricorso agli incentivi anche se prenotati, il rallentamento della spesa per interventi infrastrutturali e le difficoltà conseguenti al recente processo di riforma legislativa di alcuni tra i principali strumenti di incentivazione.

Gli strumenti della politica regionale sono stati soggetti ad ampie revisioni. La riforma del credito d'imposta per gli investimenti, avviata nel 2002, che rappresenta la principale voce di spesa del FAS, ha comportato un forte calo delle erogazioni.

La nuova normativa prevede l'obbligo di prenotazione del credito, prima automatico, da parte del beneficiario, che deve indicare un piano di realizzazione triennale degli investimenti soggetto a verifica da parte dell'Agenzia delle entrate. Condizione per l'accesso all'agevolazione è ora la concorrenza di un finanziamento ordinario da parte di un istituto bancario di entità non inferiore al 15 per cento dell'investimento totale, cui si affiancano un finanziamento a tasso agevolato (0,5 per cento) di pari ammontare e un contributo in conto capitale a fondo perduto, per un importo non superiore alla somma dei due finanziamenti bancari.

Nel triennio 2003-05 le risorse utilizzate sono state inferiori a 2,7 miliardi, pari al 45,8 per cento di quelle disponibili, contro 1,8 miliardi erogati nel solo 2002.

Nel 2005 sono stati avviati 5 nuovi Patti territoriali, portando a 213 il numero di quelli attivi. Il totale delle erogazioni, in calo dal 2003, è stato di 414 milioni, contro i 460 milioni nel 2004. Ai 95 contratti di programma approvati dal 1996 risultavano essere stati concessi finanziamenti per oltre 4 miliardi, di cui solo 1,4 effettivamente erogati. Nel corso del 2005 sono stati approvati 23 nuovi contratti, che prevedono un onere complessivo per la finanza pubblica di 584 milioni e un totale di investimenti pari a oltre 2,6 miliardi.

Il programma per l'accelerazione delle infrastrutture strategiche, approvato dalla legge finanziaria 2004 (legge 30.12.2004, n. 311), ha assegnato al FAS oltre 2 miliardi per interventi volti a favorire l'avvio di circa 40 opere infrastrutturali tra quelle previste dalla cosiddetta legge obiettivo (legge 21 dicembre 2001, n. 443), scelte sulla base della capacità di generare spesa nel breve periodo. Secondo i dati disponibili relativi a 8 opere, nel biennio 2004-05 la spesa effettiva a valere su tali fondi sarebbe stata il 17 per cento di quanto previsto.

Dopo una lunga trattativa, in seguito all'ingresso dei nuovi membri, nel dicembre del 2005 i venticinque Stati dell'Unione europea hanno raggiunto l'accordo sulle Prospettive finanziarie della UE per il periodo 2007-2013, che costituirà la base per i negoziati tra Consiglio, Commissione e Parlamento. Il documento prevede per il periodo di programmazione un impegno di spesa di oltre 860 miliardi, pari a poco più dell'1 per cento del reddito nazionale lordo dell'Unione europea. L'Italia risulta il terzo paese finanziatore netto dopo la Germania e la Francia, con un rapporto tra saldo netto e reddito nazionale pari a -0,35 per cento.

Circa il 36 per cento dell'impegno di spesa è destinato alla coesione territoriale, il 34 alla politica agricola comunitaria (PAC), l'8,4 a interventi per la competitività e la ricerca. La politica regionale europea di coesione si articolerà su tre obiettivi: convergenza (Obiettivo 1), competitività regionale e occupazione (Obiettivo 2), cooperazione territoriale (Obiettivo 3). L'Italia dovrebbe essere destinataria di 25,6 miliardi, 18,9 relativi al nuovo Obiettivo 1 in cui sono incluse Calabria, Campania, Puglia e Sicilia. La Sardegna e la Basilicata sarebbero assegnatarie di 879 e 388 milioni nell'ambito del processo di uscita dall'Obiettivo 1. L'ammontare di risorse destinate alle quattro regioni rimaste incluse nell'Obiettivo 1 risulta superiore, a prezzi costanti, a quello del precedente ciclo di programmazione.

L'evoluzione del quadro giuridico per l'attività delle imprese

I benefici per l'economia di un quadro giuridico adeguato sono ampiamente riconosciuti. Importanti riforme sono state introdotte in Italia nell'ultimo anno con riferimento al diritto fallimentare e societario. Permangono tuttavia nel sistema normativo carenze che continuano a imporre costi alle imprese, con effetti negativi sulla crescita.

Diritto fallimentare. – Con l'emanazione del decreto legislativo 9 gennaio 2006, n. 5, seguito alla legge 14 maggio 2005, n. 80, è stato portato a compimento il progetto di una generale riforma della disciplina fallimentare (cfr. il capitolo della sezione E: *Il quadro normativo*).

Le caratteristiche dei nuovi istituti appaiono rivolte a favorire l'emersione anticipata della crisi d'impresa, con maggiori possibilità di recupero e di rapida ristrutturazione, e una riallocazione delle risorse a costi più contenuti. Effetti positivi dovrebbero derivare in termini di incentivi all'assunzione del rischio imprenditoriale.

La nuova disciplina consente maggiori possibilità di ristrutturazione alle imprese in temporanea difficoltà, offrendo loro diverse opzioni. Tra queste il concordato preventivo, che, prima usato in misura ridottissima, risulta ora profondamente innovato, e l'accordo di ristrutturazione dei de-

biti. La riforma ha inoltre inteso semplificare, accelerare e ammodernare la procedura di liquidazione delle imprese non recuperabili; infine, superando la concezione sanzionatoria del fallimento, ha ridotto le limitazioni alla capacità del fallito, eliminato la dichiarazione di fallimento d'ufficio e introdotto l'esdebitazione, che, al termine della procedura, estingue per il debitore i debiti residui.

Complessivamente la riforma avvicina la disciplina italiana ai principi internazionali. Per assicurare maggiore efficacia alle nuove procedure potrebbero essere necessari ulteriori interventi normativi, relativi: alle disposizioni penali, non toccate dalla riforma; all'introduzione di strumenti che favoriscano una precoce rilevazione delle situazioni di difficoltà dell'impresa; all'ampliamento dell'ambito di applicazione della riforma.

Diritto societario. – Il processo di riforma del diritto societario ha inciso profondamente sulle norme a tutela degli azionisti di minoranza e dei piccoli investitori in generale, allineando progressivamente il contenuto delle regole agli standard più diffusi a livello internazionale.

Da ultimo, con l'approvazione della legge 28 dicembre 2005, n. 262 (cosiddetta legge sul risparmio) e la predisposizione del nuovo codice di autodisciplina delle società quotate (marzo del 2006) si è inteso rispondere alle rinnovate istanze di tutela degli investitori poste dagli scandali finanziari nazionali e internazionali. Tra le principali novità legislative, riguardanti le società quotate, si segnalano: il voto di lista per l'elezione degli amministratori e lo svolgimento delle votazioni con scrutinio segreto; la nomina obbligatoria di almeno un amministratore da parte della minoranza; regole più stringenti in materia di cumulo di cariche sociali e di presenza di sindaci eletti dalla minoranza; il diritto della minoranza di integrare l'ordine del giorno delle assemblee; una vigilanza informativa circa l'effettivo rispetto dei codici di autodisciplina a cui la società dichiara di aderire. Il nuovo codice di autodisciplina tiene conto del rinnovato diritto generale delle società e della legge sul risparmio, allinea le raccomandazioni alle cosiddette best practices in tema di governo societario e agli orientamenti emergenti a livello internazionale ed europeo.

La tutela degli investitori in Italia sembra ormai risentire non tanto di una inadeguatezza delle regole, quanto piuttosto della loro inefficace applicazione. Il problema è in parte legato ai ritardi e alla crisi della giustizia civile italiana, ma sconta anche l'assenza di istituzioni specifiche nel contesto della corporate governance che invece si osservano in altri paesi.

Inoltre, è ancora limitata in Italia la separazione tra la proprietà e il controllo. Ciò costituisce un ostacolo alle potenzialità di crescita delle nostre imprese. Nel confronto internazionale, il diritto italiano sembra carente sotto il profilo degli strumenti offerti agli imprenditori per esercitare il controllo con quote minoritarie di proprietà.

I sistemi dove prevalgono le public companies prevedono strumenti giuridici per l'esercizio dei poteri decisionali da parte degli amministratori in autonomia rispetto agli azionisti (Stati Uniti, Regno Unito, Paesi Bassi). Alternativamente, un'elevata dispersione della proprietà è supportata da strumenti di separazione dei diritti di voto dai diritti patrimoniali (Stati Uniti, Svezia, Paesi Bassi).

Gli assetti delle imprese italiane non quotate sono caratterizzati da una elevata concentrazione della proprietà e da una scarsa attitudine al cambiamento.

Tra i controllanti continuano a figurare con una presenza maggioritaria persone fisiche e famiglie, seguite da holding e da altre imprese non finanziarie, con una quasi totale assenza di imprese finanziarie. L'elevata concentrazione si associa all'utilizzo di ulteriori strumenti di stabilizzazione del controllo: i gruppi (il 46 per cento delle imprese ne fa parte); i patti parasociali (presenti nel 10 per cento delle società); le clausole statutarie che limitano i trasferimenti (presenti nel 46 per cento delle società).

La quotazione continua a rappresentare la scelta di un numero molto contenuto di imprese (la cui capitalizzazione rappresenta nel complesso solo il 47,7 per cento del PIL), soprattutto di quelle non finanziarie. Gli assetti proprietari delle società quotate presentano tuttavia alcuni elementi di dinamismo.

Tra il 1998 e il 2005 la concentrazione, misurata dalla quota detenuta dall'azionista principale, è diminuita, soprattutto tra le banche; in misura più contenuta tra le società private non finanziarie. Nel complesso si è ridotto il ruolo dei gruppi come strumento di controllo; è d'altro canto aumentato il peso delle coalizioni, sia formalizzate in patti di sindacato, sia informali (rappresentate da gruppi di azionisti rilevanti che singolarmente non dichiarano il controllo della società) (tav. B18); infine è cresciuto il peso delle persone fisiche (e/o famiglie) tra i soci rilevanti (tav. B19). Anche nelle società quotate è frequente il ricorso a strumenti volti a stabilizzare il controllo.

Tav. B18

SOCIETÀ QUOTATE CONTROLLATE DA COALIZIONI (quote percentuali)

Tipologia di coalizione	Numero			Peso (1)		
	1998	2001	2005	1998	2001	2005
Patto di sindacato	11,0	10,9	11,3	7,4	11,5	16,9
Coalizione informale	16,1	14,5	23,0	38,8	16,0	29,9
Totale	27,1	25,4	34,3	46,2	27,5	46,8
di cui : cooperative	4,6	4,0	3,1	3,1	2,3	3,8

Fonte: Archivio Consob-Banca d'Italia sui gruppi societari quotati.
(1) Capitalizzazione di borsa.

La concentrazione e la staticità che caratterizzano gli assetti proprietari delle imprese italiane rendono problematico il recepimento della di-

rettiva comunitaria in materia di OPA (direttiva CE 21 aprile 2004, n. 25). Ulteriori vincoli normativi volti a imporre la contendibilità potrebbero rafforzare la tendenza delle imprese a mantenere un'elevata concentrazione della proprietà. D'altro lato, una disciplina dell'OPA obbligatoria troppo onerosa potrebbe rappresentare un ostacolo al già scarso dinamismo degli assetti proprietari. Il legislatore italiano dispone comunque di una serie di opzioni normative.

Tav. B19

**DISTRIBUZIONE DELLA PROPRIETÀ
DELLE SOCIETÀ ITALIANE QUOTATE (1)**
(quote percentuali)

Tipologia dei soggetti proprietari	Totale		Banche		Società private non finanziarie	
	1998	2005	1998	2005	1998	2005
Soggetti esteri	5,9	8,8	8,5	13,8	5,6	8,4
Intermediari finanziari	7,4	7,2	14,6	8,5	2,1	4,3
di cui: banche	4,8	4,4	11,3	7,0	1,3	3,2
Società non finanziarie	12,6	9,6	2,0	5,1	28,4	23,9
Settore pubblico	8,8	9,5	1,0	0,2	1,5	0,1
Fondazioni	5,2	3,9	17,3	12,0	0,3	0,0
Persone fisiche	3,8	6,3	0,3	1,2	7,3	18,5
Mercato (2)	56,3	54,7	56,3	59,2	54,8	44,8

Fonte: Archivio Consob-Banca d'Italia sui gruppi societari quotati.
(1) Attribuibile al vertice della catena proprietaria. Quote medie ponderate per la capitalizzazione di borsa. – (2) Somma delle quote inferiori al 2 per cento.

Per quanto concerne la contendibilità, la direttiva consente l'adozione di misure più incisive di quelle attualmente previste dalla legislazione nazionale. Il legislatore comunitario è, infatti, intervenuto sia sulle difese preventive antiscalata (attraverso la cosiddetta *breakthrough rule*) sia su quelle successive al lancio di un'offerta ostile (con la cosiddetta *passivity rule*). Il recepimento di queste disposizioni da parte degli Stati membri è tuttavia opzionale.

Per quanto riguarda l'OPA obbligatoria, la disciplina comunitaria lascia agli Stati membri margini di scelta più limitati. Rispetto a quella vigente in Italia, la regolamentazione europea risulta nel complesso più onerosa per chi ambisce ad acquisire il controllo. Essa tuttavia non determina la soglia che fa scattare l'obbligo di offerta e i conseguenti oneri per l'acquirente.

La tavola B20 riassume gli orientamenti dei principali paesi europei quanto alla soglia (generalmente pari al 30 per cento, ma talora più elevata

o addirittura flessibile), alla *passivity rule* (avversata da molti ordinamenti) e alla *breakthrough rule* (che nessuno sembra intenzionato a recepire).

Tav. B20

**DISCIPLINA DELLE OFFERTE PUBBLICHE DI ACQUISTO
NEI PAESI EUROPEI**

Paesi	Soglia OPA obbligatoria nella legislazione vigente (a) (percentuale dei diritti di voto)	Orientamenti circa il recepimento della direttiva OPA (b)	
		<i>Passivity rule</i> obbligatoria	<i>Breakthrough rule</i> obbligatoria
Austria	30	si	no
Belgio	variabile (1)	n.d.	n.d.
Danimarca	33-50 (2)	no	no
Finlandia	66 (3)	si	no
Francia	33	si (6)	no (7)
Germania	30	no	no
Grecia	50	si	n.d.
Irlanda	30	si	no
Lussemburgo	–	no	no
Paesi Bassi	–	no	no
Portogallo	30-50 (4)	si	no
Regno Unito	30	si	no
Spagna	25-50 (5)	n.d.	n.d.
Svezia	40	si	no

Fonte: (a) OCSE – (b) Commissione europea.

(1) Soglia di "controllo" definita di volta in volta dall'autorità di vigilanza. – (2) Soglia del 33 per cento se associata all'esercizio di "influenza dominante"; del 50 per cento in caso contrario. – (3) Non si tratta, in realtà, di una disciplina dell'OPA obbligatoria: il superamento della soglia fa scattare il diritto di "sell-out" dei soci di minoranza. – (4) Possibilità di esenzione nell'intervallo 30-50 per cento, quando la partecipazione non implica "controllo". – (5) Intervallo 25-50 per cento: obbligo di offerta per almeno il 10 per cento delle azioni di minoranza; oltre il 50 per cento: obbligo di offerta per raggiungere almeno il 75 per cento del capitale. – (6) È stata recentemente introdotta la possibilità per gli amministratori di diluire il potere di voto dell'offerente emettendo speciali *bons de souscription*, dietro autorizzazione dell'assemblea ordinaria. – (7) Fanno eccezione alcune limitate misure già previste dall'ordinamento.

Semplificazione amministrativa e qualità della regolamentazione. – Nel confronto internazionale, in particolare con i paesi dell'OCSE, l'Italia resta uno dei paesi in cui la regolamentazione impone i maggiori vincoli e costi allo svolgimento dell'attività economica.

Negli anni novanta sono state poste le basi normative di una riforma della regolamentazione, predisposte specifiche strutture deputate a governare il processo e adottate le prime rilevanti misure di attuazione (sportello unico per le imprese, analisi di impatto della regolamentazione, semplificazione dei procedimenti, iniziative di riordino normativo).

Dopo una fase di minore intensità del processo di riforma che ha caratterizzato i primi anni di questo decennio, nello scorso anno sono state varate importanti misure legislative. La legge 28 novembre 2005, n. 246, ha previsto l'adozione di provvedimenti per rafforzare l'efficacia degli spor-

telli unici e la delega al Governo per l'abrogazione di tutte le leggi anteriori al 1970 incompatibili con la normativa in vigore o obsolete. Con ulteriori interventi sono state ampliate le possibilità di utilizzo di alcuni strumenti di semplificazione dei procedimenti (silenzio-assenso, denuncia di inizio attività).

Ampi margini di progresso permangono nella effettiva e rapida attuazione delle misure varate e nel più intenso impiego delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione (cosiddetto e-government).

La giustizia civile. – Gli effetti benefici sulla crescita e sulla competitività dell'economia di una efficiente amministrazione della giustizia sono ampiamente documentati; altrettanto note sono le disfunzioni che caratterizzano il nostro sistema giudiziario civile.

Nel corso degli ultimi quindici anni il settore della giustizia civile è stato interessato da un intenso processo di riforme, attinenti al versante ordinamentale, ma soprattutto a quello più strettamente processuale, con l'obiettivo principale di ridurre la durata dei processi.

Gli interventi non sono stati sufficienti ad assicurare lo snellimento dei processi a causa della disorganicità dell'intervento riformatore, della permanenza di possibili distorsioni nella domanda di giustizia e delle perduranti carenze sul piano dell'offerta. Queste ultime, in particolare, si collegano all'organizzazione dei tribunali che, risultando disorganica e tecnologicamente obsoleta, impedisce una gestione efficiente del processo; agli inadeguati incentivi dei soggetti coinvolti (giudici e personale amministrativo) rispetto al perseguimento di obiettivi di efficienza; all'eccessiva frammentazione della geografia giudiziaria che non consente lo sfruttamento di economie di scala e di scopo.

IL MERCATO DEL LAVORO

L'area dell'euro

Nell'area dell'euro, secondo le stime dei conti nazionali, l'occupazione è salita nel 2005 di circa 900 mila unità rispetto all'anno precedente, sfiorando i 137 milioni, con un aumento percentuale (0,7 per cento) di poco superiore a quello del 2004 (fig. B10). Il tasso di disoccupazione è sceso di 0,3 punti percentuali, all'8,6 per cento, dopo tre anni di continuo aumento. I redditi da lavoro unitari e il prodotto per occupato, frenato dalla decelerazione dell'attività economica, hanno rallentato quasi di pari passo; il costo del lavoro per unità di prodotto ha subito una lieve accelerazione.

Il tasso di occupazione è cresciuto nel 2005 di 0,7 punti percentuali, al 63,4 per cento (tav. aB32), un aumento superiore a quello cumulato nel periodo 2002-04, soprattutto grazie alla componente femminile. Tra il 2000 e il 2005 il tasso di occupazione nei paesi dell'area dell'euro è aumentato di 1,9 punti percentuali, in linea con quello dell'Unione a 15 membri. La scarsa probabilità di raggiungere l'obiettivo del 70 per cento fissato nel 2000 ha indotto il Consiglio europeo a riformulare la strategia di Lisbona sia nei contenuti, concentrando l'attenzione su un insieme integrato di misure atte a sostenere la crescita del reddito e dell'occupazione, sia nelle procedure, chiedendo ai paesi membri di definire e sottoporre a sorveglianza multilaterale un programma organico di riforme da attuare nell'arco di un triennio.

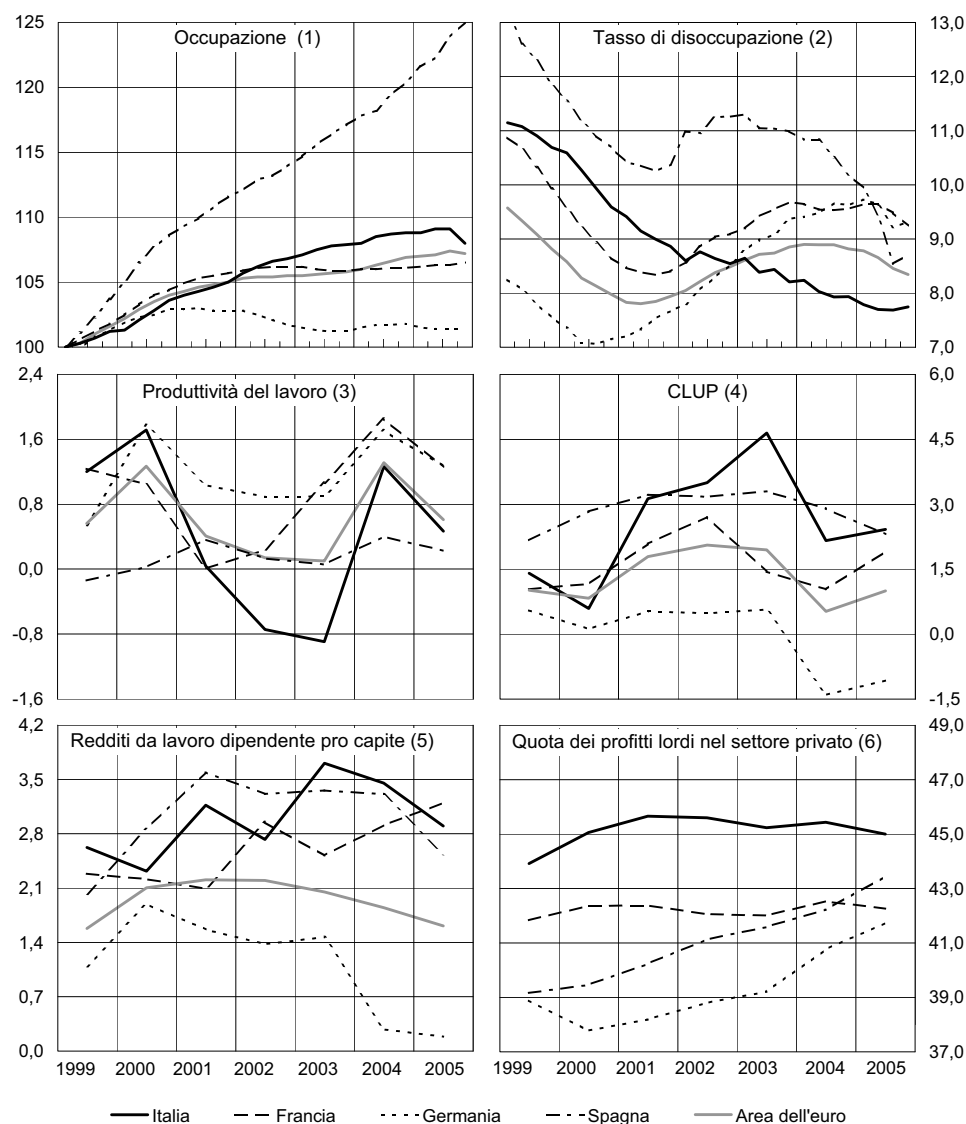
L'aumento dei tassi di occupazione si è associato a una forte espansione del numero dei lavoratori part-time, la cui quota è salita di 1,2 punti percentuali, al 19,0 per cento dell'occupazione totale (tav. aB33); l'incidenza tra le donne ha raggiunto il 34,9 per cento, 1,8 punti in più che nel 2004.

In Germania l'occupazione è diminuita dello 0,2 per cento rispetto al 2004, ma nella seconda metà dell'anno si è arrestato il calo del numero dei dipendenti occupati a tempo pieno. Il tasso di disoccupazione, la cui dinamica infrannuale ha fortemente risentito del cambiamento dei criteri per l'accesso ai sussidi di disoccupazione, è sceso al 9,5 per cento a dicembre, dal 9,6 di dodici mesi prima. I continui progressi nella ristrutturazione dell'industria tedesca, l'intenso sfruttamento della divisione internazionale del lavoro e l'incremento degli orari di lavoro hanno permesso un nuovo aumento della produttività per occupato (1,3 per

cento). La diffusione dei lavori a basso salario, la riduzione degli oneri sociali e la moderazione salariale hanno mantenuto pressoché stazionaria la dinamica dei redditi da lavoro (0,2 per cento rispetto al 2004). Ne è derivato ancora un calo (-1,1 per cento) del costo del lavoro per unità di prodotto (CLUP) con un ulteriore guadagno di competitività per l'economia tedesca.

Fig. B10

MERCATO DEL LAVORO NELL'AREA DELL'EURO



Fonte: elaborazioni su dati Istat ed Eurostat, *Conti nazionali e Rilevazione sulle forze di lavoro*. Cfr. nell'Appendice la sezione: *Note metodologiche*.

(1) Occupati interni, indice: 1° trimestre 1999=100. Valori parzialmente stimati. Dati destagionalizzati. – (2) Valori percentuali. Dati destagionalizzati. – (3) Variazioni percentuali del valore aggiunto a prezzi base, valori concatenati, anno di riferimento 2000, per occupato. – (4) Variazioni percentuali del rapporto tra redditi da lavoro dipendente pro capite e valore aggiunto a prezzi base, valori concatenati, anno di riferimento 2000, per occupato. – (5) Variazioni percentuali. – (6) Valori percentuali. Differenza tra il valore aggiunto a prezzi base e la remunerazione complessiva del lavoro (comprensiva dei redditi da lavoro imputati agli occupati autonomi sulla base dei redditi percepiti dai dipendenti nello stesso settore) in rapporto al valore aggiunto.

Il numero degli occupati in Francia è aumentato nel 2005 dello 0,4 per cento, in lieve ripresa rispetto ai due anni precedenti. Il tasso di disoccupazione è diminuito in dicembre al 9,2 per cento, 0,4 punti percentuali in meno dello stesso mese del 2004. Nonostante la riduzione degli oneri sociali per i lavoratori a basso salario, il CLUP ha accelerato (dall'1,0 all'1,9 per cento), per l'effetto congiunto della più elevata crescita dei redditi da lavoro e del rallentamento della produttività.

In Spagna l'occupazione, misurata in unità standard di lavoro, è ulteriormente cresciuta (3,1 e 2,6 per cento rispettivamente nel 2005 e nel 2004) in coincidenza con un forte aumento del prodotto e una modesta espansione della produttività del lavoro (0,2 per cento), marginalmente inferiore a quella dell'anno prima. A dicembre il tasso di disoccupazione è sceso all'8,7 per cento, 1,4 punti percentuali in meno del 2004. Il costo del lavoro per dipendente ha rallentato (al 2,5 per cento, dal 3,3), contenuto dalla diffusione dell'occupazione part-time e a tempo determinato, traducendosi in una riduzione di mezzo punto percentuale della crescita del CLUP, al 2,3 per cento.

L'Italia

L'occupazione e la sua composizione

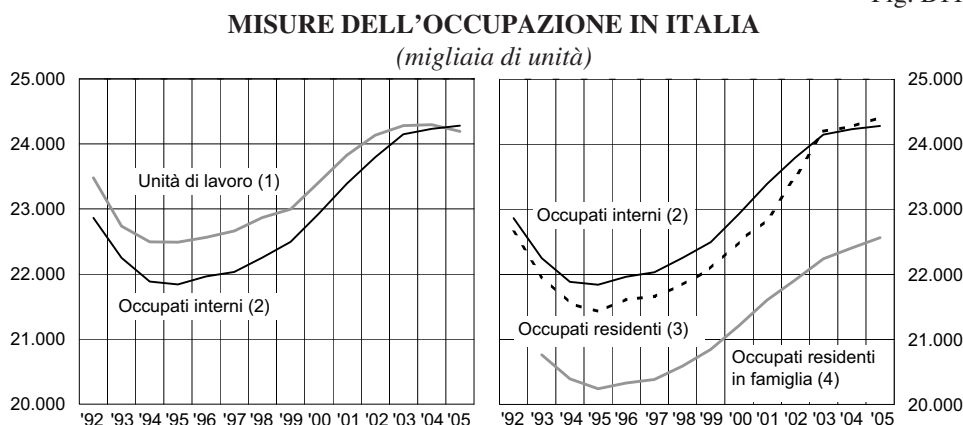
Nel 2005 il numero degli occupati in Italia, compresi gli irregolari e i non residenti, è stato pari a 24.281 mila, in lieve crescita rispetto all'anno precedente (49 mila persone, 0,2 per cento; fig. B11). L'input di lavoro complessivamente utilizzato per produrre il PIL, misurato in unità standard di lavoro, è diminuito dello 0,4 per cento, flessione equivalente a una riduzione di 102 mila occupati a tempo pieno. Pur ininfluente nel tracciare il profilo ciclico, il divario di crescita tra le due misurazioni ha caratterizzato anche l'ultimo decennio e dipende prevalentemente dalla diffusione del lavoro a tempo parziale e dalla riduzione dei doppi lavori; lo scorso anno vi ha contribuito un maggior ricorso alla Cassa integrazione guadagni (tav. aB51).

Negli ultimi tre anni la crescita della domanda di lavoro si è progressivamente affievolita, riflettendo la debolezza dell'attività produttiva e un aumento del costo del lavoro, nel settore privato dell'economia, superiore a quello del deflatore del valore aggiunto, anche per il venir meno degli incentivi all'occupazione.

La componente dei soli occupati residenti, il cui peso sull'occupazione complessiva è rimasto sostanzialmente costante fino al 2001, ha accelerato sensibilmente dal 2002 in connessione con la cosiddetta legge Bossi-Fini (legge 30 luglio 2002, n. 189), che ha regolarizzato circa 650 mila immigrati clandestini, aumentando in misura analoga il

numero rilevato degli occupati legalmente residenti in Italia. L'effetto della sanatoria si è statisticamente riflesso in un aumento dell'occupazione residente nel periodo 2002-05 superiore di 430 mila unità a quello dell'occupazione totale, che nella componente irregolare già stima il numero di clandestini; parallelamente il numero degli occupati non residenti non regolari è sceso di circa 400 mila unità tra il 2002 e il 2004.

Fig. B11



Fonte: Istat, *Conti Nazionali e Rilevazione sulle forze di lavoro*.

(1) Occupati equivalenti a tempo pieno, residenti e non residenti, regolari e non regolari, cfr. nel *Glossario* la voce: unità standard di lavoro (Fonte: Istat, *Conti nazionali*). – (2) Occupati residenti e non residenti, regolari e non regolari, in imprese residenti (Fonte: Istat, *Conti nazionali*). – (3) Fonte: Istat, *Conti nazionali*. – (4) La famiglia è intesa come l'insieme delle persone coabitanti, legate da vincolo di matrimonio, parentela, adozione, tutela o da vincoli affettivi (Fonte: Istat, *Rilevazione sulle forze di lavoro*).

L'occupazione stimata dalla *Rilevazione sulle forze di lavoro*, che valuta la partecipazione al mercato del lavoro delle persone residenti in famiglia (intesa come l'insieme delle persone coabitanti, legate da vincolo di matrimonio, parentela, adozione, tutela, o da vincoli affettivi), è pari nella media del 2005 a 22.563 mila persone, 159 mila in più che nel 2004 (0,7 per cento; tav. B21). Il tasso di occupazione, relativo alle persone di età compresa tra i 15 e i 64 anni, è risultato pari al 57,5 per cento, marginalmente superiore a quello del 2004.

Anche le stime della *Rilevazione sulle forze di lavoro*, che esclude le persone che vivono nelle caserme, negli ospedali, nelle carceri, nei convitti e nelle convivenze in genere, sono state influenzate dalla regolarizzazione del 2002. L'aumento dell'occupazione di 675 mila unità tra il quarto trimestre del 2002 e il quarto trimestre del 2005, per la classe di età 15-64, è imputabile per 387 mila unità alla crescita della popolazione residente in seguito alla regolarizzazione e per 288 mila unità alla crescita del tasso di occupazione, anch'esso influenzato dalla maggiore propensione a lavorare degli immigrati (cfr. il riquadro: L'impatto della regolarizzazione dei lavoratori immigrati sulla crescita dell'occupazione nella *Rilevazione sulle forze di lavoro*, in *Bollettino economico* n. 45, 2005). L'effetto delle regolarizzazioni è inferiore di quasi 270 mila unità a quello registrato dai conti nazionali nella stima dell'occupazione residente perché tra gli immigrati regolarizzati alcuni hanno stabilito la residenza presso la famiglia dove prestano servizio e sono perciò esclusi dall'universo di riferimento della *Rilevazione sulle forze di lavoro*. Secondo questa indagine, nella media del 2005 il numero degli stranieri occupati è stato pari a 1.170 mila, circa il 5,2 per cento dell'occupazione

STRUTTURA DELL'OCCUPAZIONE IN ITALIA NEL 2005
(migliaia di persone e valori percentuali)

Voci	Centro Nord		Mezzogiorno		Italia	
	Migliaia di persone (1)	Variazioni percentuali 2005-04 (2)	Migliaia di persone (1)	Variazioni percentuali 2005-04 (2)	Migliaia di persone (1)	Variazioni percentuali 2005-04 (2)
Occupati dipendenti	11.828	3,1	4.706	1,2	16.534	2,6
Permanenti	10.602	2,7	3.906	0,5	14.508	2,1
a tempo pieno	9.223	1,7	3.561	0,2	12.784	1,3
a tempo parziale	1.379	9,7	345	3,7	1.724	8,4
Temporanei	1.226	7,1	800	4,8	2.026	6,1
a tempo pieno	962	7,1	636	7,3	1.598	7,2
a tempo parziale	264	7,1	164	-4,1	428	2,4
Occupati indipendenti	4.324	-4,0	1.706	-4,3	6.029	-4,1
Imprenditori, Liberi professionisti e lavoratori in proprio	3.612	-1,0	1.496	-1,3	5.108	-1,1
Coadiuvanti in imprese familiari	313	-23,5	109	-31,3	421	-25,7
Soci di cooperative	33	-26,2	10	-34,0	43	-28,3
Collaboratori coordinati	305	-5,8	72	6,8	377	-3,6
Prestatori d'opera occasionali	61	-22,9	19	-28,3	80	-24,3
a tempo pieno	3.778	-3,2	1.507	-2,9	5.285	-3,1
a tempo parziale	546	-9,4	199	-13,8	744	-10,7
Totale occupati	16.152	1,1	6.411	-0,3	22.563	0,7
femmine	6.712	1,2	2.113	-1,9	8.825	0,5
maschi	9.440	1,0	4.298	0,5	13.738	0,9
In cerca di occupazione	821	-0,5	1.067	-6,0	1.889	-3,7
femmine	471	-1,9	515	-7,2	986	-4,8
maschi	350	1,6	552	-4,8	902	-2,4
Forze di lavoro	16.973	1,0	7.479	-1,2	24.451	0,4
femmine	7.183	1,0	2.628	-3,0	9.811	-0,1
maschi	9.790	1,1	4.850	-0,2	14.640	0,6
Tasso di partecipazione (15-64 anni) ...	67,3	0,2	53,6	-0,7	62,4	-0,1
femmine	57,6	0,2	37,5	-1,2	50,4	-0,2
maschi	76,8	..	69,9	-0,4	74,4	-0,1
Tasso di occupazione (15-64 anni)	64,0	0,2	45,8	-0,3	57,5	0,1
femmine	53,8	0,3	30,1	-0,6	45,3	0,1
maschi	74,0	-0,1	61,9	0,1	69,7	..
Tasso di disoccupazione	4,8	-0,1	14,3	-0,7	7,7	-0,3
femmine	6,6	-0,2	19,6	-0,9	10,1	-0,4
maschi	3,6	..	11,4	-0,5	6,2	-0,2
Tasso di disoccupazione giovanile	15,3	0,3	38,6	1,0	24,0	0,5
femmine	18,5	0,8	44,6	..	27,4	0,2
maschi	12,8	0,1	34,8	2,0	21,5	0,9

Fonte: elaborazioni su dati Istat, *Rilevazione sulle forze di lavoro*. Cfr. nell'Appendice la sezione: *Note metodologiche*.

(1) Per i tassi di partecipazione, occupazione e disoccupazione, valori percentuali. Il tasso di disoccupazione è calcolato come rapporto tra le persone in cerca in età 15-74 e le forze di lavoro di età 15 e oltre; il tasso di disoccupazione giovanile è calcolato con riferimento alla popolazione di 15-24 anni. L'eventuale mancata quadratura dipende dagli arrotondamenti. - (2) Per i tassi di partecipazione, occupazione e disoccupazione si tratta di differenze percentuali.

complessiva. Sono in prevalenza maschi (63,1 per cento contro il 60,9 nel complesso dell'occupazione), impiegati nel Centro Nord (88,7 per cento) e più concentrati, rispetto ai lavoratori italiani, nell'industria e soprattutto nelle costruzioni.

Anche nel 2005 i divari territoriali si sono ampliati. Dal 2003 il numero delle persone occupate nel Mezzogiorno è sempre diminuito (complessivamente di 69 mila unità, pari allo 0,4 per cento medio annuo), mentre è aumentato nel resto del Paese (719 mila persone nel complesso, pari all'1,5 per cento medio annuo). Il diverso andamento territoriale si è associato alla riduzione dei tassi di occupazione, specialmente femminili, nelle regioni meridionali, che hanno risentito della minore crescita del prodotto e della ripresa dei flussi migratori delle persone con più elevato grado di istruzione e maggiore probabilità di essere occupate (cfr. il capitolo della sezione B: *Il mercato del lavoro* nella Relazione Annuale per il 2004 e il capitolo: *Il mercato del lavoro e le politiche di sviluppo in: Sintesi delle note sull'andamento dell'economia delle regioni italiane nel 2004*).

Nell'intero Paese il tasso di crescita dell'occupazione femminile è stato nel 2005 più debole che in passato e, per la prima volta da oltre trent'anni, inferiore a quello maschile.

Nel 2005 rispetto all'anno precedente, il tasso di occupazione degli uomini è rimasto invariato al 69,7 per cento e l'occupazione è cresciuta dello 0,9 per cento, grazie principalmente all'aumento della popolazione nella classe di età 35-54; un apporto rilevante è venuto dall'aumento dei tassi di occupazione delle persone di età compresa tra i 55 e i 64 anni, su cui hanno inciso le misure adottate per allungare la permanenza al lavoro degli ultra-cinquantacinquenni e l'aumento dei requisiti di età e di anzianità contributiva per il pensionamento. Per le donne, il tasso di occupazione complessivo è marginalmente salito, al 45,3 per cento; la crescita dell'occupazione nel 2005 (0,5 per cento) ha riguardato le classi di età superiore a 35 anni, per effetto dell'aumento della popolazione e del relativo tasso di occupazione. Come per i maschi, il calo dell'occupazione nella classe di età 15-24 è legato alla maggiore partecipazione alla formazione scolastica. La riduzione della quota delle occupate di età compresa tra 25 e 34 anni, in rapporto alla popolazione della stessa età, interrompe l'espansione in atto dalla metà degli anni novanta, che aveva sostenuto la convergenza dei tassi di occupazione italiani verso quelli europei.

L'occupazione è aumentata esclusivamente per i lavoratori dipendenti (2,6 per cento); la componente autonoma si è sensibilmente ridotta (-4,1 per cento, 258 mila persone) e ha raggiunto una quota sul totale pari al 26,7 per cento.

La riduzione dell'occupazione autonoma è di entità senza precedenti negli ultimi trent'anni ed è quasi interamente concentrata tra i coadiuvanti nelle imprese familiari (-25,7 per cento), i soci di cooperative (-28,3 per cento), le collaborazioni coordinate (-3,6

per cento) e le prestazioni d'opera occasionali (-24,3 per cento), posizioni ricoperte prevalentemente da giovani donne; tra il 2004 e il 2005 un quinto di questi occupati è uscito dalle forze di lavoro, il 14,9 per cento ha trovato un impiego permanente e un ulteriore 4,3 per cento uno temporaneo; i rimanenti non hanno cambiato posizione professionale. Lo spostamento di una parte di queste figure verso l'occupazione dipendente può essere legato all'utilizzo da parte delle imprese dei nuovi strumenti contrattuali previsti dalla cosiddetta legge Biagi (legge 14 febbraio 2003, n. 30), ma anche all'entrata a regime della Rilevazione sulle forze di lavoro che ha affinato la capacità di individuare con precisione la posizione professionale dei lavoratori. Nella media del 2005 i lavoratori autonomi occupati con contratti di collaborazione coordinata o di prestazione occasionale d'opera erano 457 mila, pari al 2,0 per cento dell'occupazione totale.

Tra gli occupati dipendenti, sono aumentati quelli con un contratto a tempo pieno e di durata indeterminata (1,3 per cento), ma soprattutto quelli con un rapporto di lavoro di natura flessibile. Il numero di occupati a tempo parziale è aumentato del 7,2 per cento, complessivamente a 2.152 mila persone pari al 13,0 per cento dell'occupazione dipendente, un valore che rimane tuttavia ancora ampiamente al di sotto di quello medio dei paesi dell'area dell'euro. L'82,9 per cento è rappresentato da donne; tra queste il lavoro part-time interessa più di una dipendente su quattro. I contratti a tempo determinato sono aumentati del 6,1 per cento e rappresentano il 12,3 per cento dell'occupazione dipendente, mezzo punto percentuale in più del 2004. Anche in questo caso l'incidenza è maggiore tra le donne (14,7 per cento).

La diffusione di contratti a tempo determinato, una delle modalità prevalenti di assunzione di nuovi addetti (cfr. Bollettino Economico n. 46, 2006), favorisce la segmentazione del mercato del lavoro. Sulla base della Rilevazione sulle forze di lavoro, si stima che tra coloro che nel 2004 erano occupati con un contratto di lavoro a tempo determinato (pari a 1.909 mila), dopo un anno il 51,4 per cento non aveva cambiato tipo di contratto, il 25,4 per cento aveva trovato un lavoro a tempo indeterminato, il 3,5 era occupato come lavoratore autonomo e il restante 19,7 per cento era uscito dal mercato del lavoro (tav. B22). Avevano trovato una posizione permanente con più facilità i maschi rispetto alle donne, i lavoratori di età compresa tra i 15 e i 34 anni rispetto a quelli più anziani, gli occupati del Nord e del Centro rispetto a quelli del Sud. Il tipo di contratto a tempo determinato incide fortemente sulla probabilità di trasformazione in lavoro stabile. Chi era stato occupato nel 2004 con un contratto a causa mista (contratti di formazione e lavoro o di apprendistato, che in media nel 2004 avevano una durata di 26 mesi) aveva una probabilità del 35,5 per cento di trovare un'occupazione a tempo indeterminato dopo un anno e una del 12,9 per cento di perdere il lavoro. Per gli stagionali e le persone con una delle altre forme contrattuali a tempo determinato le prospettive erano assai più precarie, anche per la breve durata dei rapporti di lavoro.

La disoccupazione e l'offerta di lavoro

Nella media del 2005 il tasso di disoccupazione in Italia è sceso al 7,7 per cento dall'8,0 dell'anno precedente. La riduzione ha riguardato sia gli

**CONDIZIONE PROFESSIONALE NELL'ANNO 2005 DELLE PERSONE
CHE NEL 2004 ERANO OCCUPATE CON UN CONTRATTO DI LAVORO
SUBORDINATO A TEMPO DETERMINATO**
(valori percentuali)

Tipo di contratto a tempo determinato nel 2004	Condizione professionale nel 2005				Per memoria: Quota dei contratti a tempo determinato sul totale degli occupati dipendenti	
	Occupato dipendente con contratto a tempo indeterminato	Occupato dipendente con contratto a tempo determinato	Occupato autonomo	Non occupato	2004	2005
Italia	25,4	51,4	3,5	19,7	11,8	12,3
Contratti a causa mista ...	35,5	48,9	2,7	12,9	1,9	2,0
Periodo di prova	40,6	40,1	2,5	16,8	0,9	0,9
Stagionali	15,0	54,1	2,7	28,2	2,4	2,7
Altri contratti a termine ...	24,1	52,7	4,3	18,9	6,6	6,7
Maschi	29,2	48,9	4,4	17,4	9,9	10,5
Contratti a causa mista ...	36,0	49,3	2,7	11,9	1,9	1,9
Periodo di prova	44,2	36,5	3,1	16,2	0,9	0,9
Stagionali	15,8	57,2	3,8	23,2	2,0	2,4
Altri contratti a termine ...	29,2	47,6	5,5	17,7	5,1	5,3
Femmine	21,8	53,7	2,7	21,8	14,5	14,7
Contratti a causa mista ...	34,7	48,1	2,6	14,5	1,9	2,0
Periodo di prova	36,3	44,5	1,7	17,5	0,9	0,9
Stagionali	14,3	51,2	1,7	32,9	2,9	3,1
Altri contratti a termine ...	20,0	56,9	3,2	19,9	8,7	8,7
15-24 anni	26,2	49,7	3,0	21,1	34,6	37,0
Contratti a causa mista ...	31,8	54,0	1,9	12,2	14,2	17,3
Periodo di prova	25,2	54,1	1,5	19,2	3,8	3,5
Stagionali	18,7	45,6	4,0	31,7	4,3	4,6
Altri contratti a termine ...	22,1	44,4	4,5	28,9	12,3	11,5
25-34 anni	28,7	47,2	4,5	19,6	14,2	15,0
Contratti a causa mista ...	42,2	38,2	4,5	15,1	2,2	1,8
Periodo di prova	50,9	30,4	3,3	15,4	1,3	1,4
Stagionali	15,3	54,5	2,5	27,7	2,4	2,8
Altri contratti a termine ...	25,7	50,0	5,2	19,0	8,4	9,1
Nord	31,5	49,5	3,2	15,8	9,4	9,8
Contratti a causa mista ...	39,9	48,1	1,5	10,6	2,1	2,2
Periodo di prova	45,7	40,2	3,0	11,1	1,1	1,1
Stagionali	19,5	55,5	2,1	23,0	1,3	1,3
Altri contratti a termine ...	27,5	50,7	4,4	17,5	4,9	5,2
Centro	25,1	52,5	4,7	17,8	11,6	11,9
Contratti a causa mista ...	30,1	51,7	5,5	12,7	2,2	2,3
Periodo di prova	42,7	38,8	0,6	17,8	0,9	0,9
Stagionali	19,2	55,5	3,6	21,8	1,7	2,0
Altri contratti a termine ...	22,5	53,8	5,1	18,6	6,7	6,8
Mezzogiorno	19,6	52,7	3,3	24,4	16,4	17,0
Contratti a causa mista ...	30,0	47,5	2,7	19,8	1,4	1,4
Periodo di prova	23,1	40,9	2,5	33,6	0,6	0,7
Stagionali	12,1	53,2	2,7	32,0	4,9	5,6
Altri contratti a termine ...	21,8	54,0	3,7	20,4	9,5	9,3

Fonte: elaborazioni su dati Istat, *Rilevazione sulle forze di lavoro*. Cfr. nell'Appendice la sezione: *Note metodologiche*.

uomini sia le donne di tutte le classi di età, fatta eccezione per quella fino a 24 anni (tav. aB35). Il tasso di disoccupazione nel Meridione è sceso di 0,7 punti percentuali, al 14,3 per cento (tav. aB36); la diminuzione rispetto al 1999, quando è iniziata la fase discendente, è stata di oltre cinque punti (circa 430 mila persone). Tra il 2000 e il 2002 la riduzione del numero dei disoccupati nel Mezzogiorno si è pienamente riflessa nell'aumento degli occupati; negli ultimi tre anni sono diminuiti entrambi.

L'offerta di lavoro in Italia è cresciuta anche nel 2005, con un ritmo simile a quello dell'anno precedente (0,4 per cento). L'aumento è dipeso interamente dall'incremento della popolazione residente in età da lavoro, mentre il tasso di partecipazione, riferito alla popolazione di età compresa tra i 15 e i 64 anni, è sceso (-0,1 punti percentuali, al 62,4 per cento) per il secondo anno consecutivo, dopo una espansione ininterrotta dal 1996 al 2003.

L'aumento del numero dei residenti discende dalla cosiddetta legge Bossi-Fini. Al 1° gennaio del 2005 i residenti stranieri erano 2.402 mila, il 4,1 per cento della popolazione totale e 412 mila in più (20,7 per cento) rispetto al 1° gennaio del 2004. Circa la metà dei nuovi residenti ha una età compresa tra i 18 e i 39 anni. L'aumento del numero complessivo dei cittadini stranieri regolarmente presenti in Italia, che comprende anche quelli non iscritti nei registri anagrafici, è stato assai più contenuto (6,6 per cento, 170 mila persone). La crescita della popolazione straniera residente si è concentrata nelle regioni del Centro Nord (367 mila persone), favorendo anche una lieve crescita del tasso di partecipazione. Per contro, nelle regioni meridionali l'aumento è stato minore (45 mila persone) ed è stato insufficiente a compensare il calo del tasso di partecipazione; l'offerta di lavoro si è ridotta (1,2 per cento) per il terzo anno consecutivo.

Il basso livello del tasso di partecipazione, inferiore di 7,4 punti percentuali a quello dell'area dell'euro (tav. aB31), non è sostenibile nel lungo periodo in una società che invecchia molto rapidamente come quella italiana. Il necessario maggiore utilizzo delle risorse umane disponibili richiede il pieno accesso al mercato del lavoro dei gruppi finora poco coinvolti come le donne, i giovani e anche le persone di età maggiore di 55 anni.

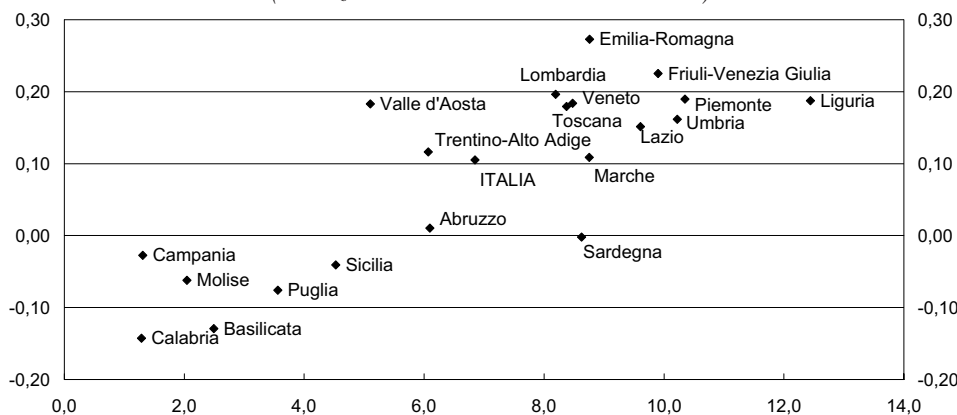
Come nel 2004, anche nel 2005 si è contratto il tasso di partecipazione femminile (-0,2 punti, al 50,4 per cento), dopo un aumento di 6,7 punti nel periodo 1995-2003; non essendo stato compensato da un aumento della popolazione, la diminuzione si è tradotta nel primo calo dell'offerta dal 1994 (-0,1 per cento).

La fase di espansione dell'offerta di lavoro femminile si è accompagnata anche con l'avvio di un lento superamento di alcuni squilibri della nostra economia, come il basso tasso di fecondità e il differenziale nelle retribuzioni di fatto tra uomini e donne. La correlazione tra variazione del tasso di fecondità, misurato dal numero medio di figli per donna di età compresa tra 15 e 49 anni, e variazione del tasso di occupazione femminile tra regioni

è positiva e significativa (fig. B12). Entrambi i tassi sono aumentati di più nelle regioni del Centro Nord, dove la dotazione di asili nido per numero di bambini è più elevata. Per l'intero Paese il numero medio di figli per donna (di età compresa tra 15 e 49 anni) è salito da 1,18 a 1,29 e il tasso di occupazione della classe di età 15-44 dal 40,4 al 47,2 per cento tra il 1995 e il 2003. Anche le differenze nelle retribuzioni di fatto tra uomini e donne sembrano essersi ridotte nel corso dell'ultimo decennio. Secondo l'Indagine sui bilanci delle famiglie italiane condotta dalla Banca d'Italia, la retribuzione di fatto delle lavoratrici dipendenti è cresciuta tra il 1995 e il 2004 dal 78,1 all'81,0 per cento di quella dei loro colleghi maschi. Indicazioni analoghe si ricavano considerando i soli lavoratori a tempo pieno e quando si tenga conto della loro età e livello di istruzione. Le differenze restano tuttavia ampie, anche se minori che in altri paesi europei, e dipendono in parte dalle maggiori assenze delle donne per motivi connessi esclusivamente alla cura dei figli e degli anziani.

Fig. B12

NUMERO MEDIO DI FIGLI PER DONNA E TASSI DI OCCUPAZIONE (1)
(variazioni assolute tra il 1995 e il 2003)



Fonte: Istat.

(1) La variazione assoluta del numero medio di figli è calcolata per le donne di età compresa tra i 15 e i 49 anni ed è riportata sull'asse verticale. La variazione assoluta del tasso di occupazione, espresso in punti percentuali, è riferita alle donne di età compresa tra i 15 e i 44 anni ed è riportata sull'asse orizzontale.

L'offerta di lavoro dei giovani con meno di 25 anni si è di nuovo ridotta nel 2005 (-6,4 per cento), per la simultanea diminuzione della popolazione e dei tassi di attività (-2,1 punti percentuali; tav. aB35), specialmente femminili (-3,0 punti). Il calo dell'offerta dei giovani è in parte fisiologico in quanto riflette, oltre alla minore numerosità delle nuove coorti, il progressivo ampliarsi della loro partecipazione alla formazione scolastica.

Il rapporto tra gli iscritti alle scuole secondarie di secondo grado e la popolazione di età compresa tra i 15 e i 18 anni è cresciuto dal 76,7 per cento nell'anno scolastico 1999-2000 all'82,5 nel 2003-04; nello stesso periodo il numero dei diplomati è salito dal 70 al 76 per cento dei diciannovenni e la partecipazione all'istruzione universitaria si è ampliata altrettanto rapidamente, favorita anche dall'introduzione delle lauree di primo livello (triennali): gli immatricolati nelle università per cento diciannovenni sono aumentati da 43 a 56. Erano 40 nel 1996-97.

Resta tuttavia ampia la quota dei giovani esclusi sia dai processi formativi, scolastici o di formazione professionale, sia dal mercato del lavoro. Nel 2005 era in questa condizione, secondo la *Rilevazione sulle forze di lavoro*, circa il 13 per cento dei giovani di età compresa tra i 15 e i 24 anni. Inoltre la percentuale di giovani tra i 20 e i 24 anni in possesso del solo diploma di scuola media o titolo di studio inferiore e che non partecipa a un ulteriore processo formativo era nel 2003 pari a 25, quasi sette punti in più rispetto alla media dei paesi dell'OCSE.

La dotazione di capitale umano della nostra economia rimane modesta nel confronto internazionale. Il 53 per cento della popolazione residente in Italia di età compresa tra i 25 e i 65 anni ha conseguito solo un diploma di scuola media o titolo di studio inferiore e solo il 10 per cento una laurea, contro valori medi dei paesi dell'OCSE rispettivamente del 31 e del 24 per cento. Il divario di conoscenze è amplificato dal fatto che gli adulti in Italia partecipano ai processi di formazione in misura assai inferiore rispetto agli altri paesi. Secondo dati dell'Eurostat riferiti al 1999, gli ultimi disponibili, solo il 24 per cento delle imprese italiane svolgeva attività di formazione, rispetto al 61 per cento nella media della UE; la quota di lavoratori dipendenti interessati era del 26 per cento contro una media europea del 40 per cento. Secondo le stime dell'Isfol, il numero di dipendenti che hanno partecipato a corsi di formazione effettuati dalla propria impresa è cresciuto dal 2000 al 2004, anche se il numero di imprese che organizzano tali corsi si è ridotto negli ultimi anni. La probabilità di effettuare corsi di formazione è fortemente correlata con la dimensione dell'impresa.

L'offerta di lavoro delle persone di età compresa tra i 55 e i 64 anni è salita del 2,9 per cento, per effetto dell'aumento sia della popolazione (0,6 per cento), sia del tasso di attività (0,7 punti percentuali, al 32,6 per cento); quest'ultimo continuerà a beneficiare anche nei prossimi anni degli interventi normativi in materia pensionistica che si sono susseguiti dal 1995 (cfr. il riquadro: *Composizione per età dell'occupazione e normativa previdenziale negli ultimi dieci anni*, in *Bollettino Economico* n. 41, 2003).

L'input di lavoro nei settori dell'economia

Nella media del 2005 l'input di lavoro, misurato in unità standard dalla contabilità nazionale, è diminuito dello 0,4 per cento rispetto al 2004 (tav. B23), interessando l'agricoltura e l'industria in senso stretto; è cresciuto nel settore delle costruzioni e nei servizi privati.

In agricoltura il calo dell'occupazione si inserisce in una tendenza di lungo periodo che nell'ultimo decennio ha determinato una riduzione del 25,7 per cento, portando la quota sull'occupazione totale al 5,2 per cento, livello ancora relativamente elevato rispetto ai principali paesi industrializzati.

Anche nell'industria in senso stretto l'occupazione si è ulteriormente ridotta nel 2005. Con una contrazione del 4,0 per cento negli ultimi dieci anni, l'occupazione del settore rappresenta il 20,4 per cento del totale.

Tav. B23

INPUT DI LAVORO NEI SETTORI DELL'ECONOMIA ITALIANA
(unità standard di lavoro; quote e variazioni percentuali)

Branche	Totale				Dipendenti			
	Quote		Variazioni		Quote		Variazioni	
	1995	2005	$\frac{2005}{1995}$	$\frac{2005}{2004}$	1995	2005	$\frac{2005}{1995}$	$\frac{2005}{2004}$
Agricoltura, silvicoltura e pesca	7,6	5,2	-25,7	-8,0	3,7	2,6	-22,8	3,6
Industria in senso stretto	22,9	20,4	-4,0	-1,6	27,3	24,1	-2,3	-0,9
di cui: attività manifatturiere	22,2	19,9	-3,5	-1,6	26,3	23,4	-1,5	-0,9
Costruzioni	6,8	7,7	22,0	2,3	5,9	6,7	26,1	3,5
Servizi	62,7	66,6	14,3	0,3	63,1	66,7	16,9	1,8
Commercio e riparazioni	14,9	14,5	4,4	-0,5	9,5	10,3	19,7	5,7
Alberghi e ristoranti	5,1	6,1	27,9	1,4	4,4	5,6	41,9	3,5
Trasporti, magazzinaggio e comunicazioni	6,1	6,5	15,0	1,1	6,8	7,3	18,3	1,5
Intermediazione monetaria e finanziaria	2,7	2,5	-0,4	1,2	3,4	3,0	-1,6	1,3
Servizi a imprese (1)	7,7	11,4	59,2	2,2	5,9	8,8	65,5	3,9
Pubblica Amministrazione (2)	6,6	5,7	-7,2	-1,4	9,5	8,0	-7,2	-1,4
Istruzione	7,0	6,4	-1,6	-2,3	9,2	8,1	-3,2	-1,1
Sanità	5,7	6,2	16,6	0,4	6,7	7,2	20,3	1,2
Altri servizi pubblici, sociali e personali	3,8	4,0	13,6	-0,3	3,3	3,7	23,0	1,3
Servizi domestici presso famiglie e convivenze	3,1	3,4	17,2	1,4	4,5	4,7	17,2	1,4
Totale ...	100,0	100,0	7,6	-0,4	100,0	100,0	10,7	1,3

Fonte: Istat, *Conti nazionali*.

(1) Attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca, altre attività professionali e imprenditoriali. – (2) Include anche difesa e assicurazioni sociali obbligatorie.

Secondo l'indagine condotta dalla Banca d'Italia presso le imprese industriali con almeno 20 addetti, la flessione del numero di occupati dipendenti registrata nel 2005 ha interessato tutte le ripartizioni territoriali e le classi dimensionali (tav. B24); nell'ultimo quinquennio la difficile fase congiunturale si è tradotta in una riduzione del flusso delle assunzioni più ampia di quella delle cessazioni (tavv. aB44 e aB45), in un aumento dell'incidenza delle ore di Cassa integrazione guadagni sul totale di quelle effettivamente lavorate (tav. aB47) e in un calo dell'incidenza dell'occupazione a tempo determinato (tav. aB48).

Nel settore delle costruzioni è proseguita l'espansione che in dieci anni ha portato a un aumento dell'occupazione del 22,0 per cento e della sua quota di 0,9 punti percentuali, al 7,7 per cento.

Con l'ulteriore aumento del 2005 il settore dei servizi privati ha raggiunto una quota di occupazione pari al 66,6. La crescita nell'ultimo anno, più ridotta rispetto al passato, è dovuta alle attività alberghiere e di ristorazione, ai servizi di trasporto e telecomunicazioni e soprattutto ai servizi alle imprese.

Tav. B24

**OCCUPAZIONE E ORARI DI LAVORO NELLE IMPRESE INDUSTRIALI
CON ALMENO 20 ADDETTI**
(valori percentuali)

Voci	2004	2005								
		Totale	Numero di addetti				Area geografica (1)			
			20-49	50-199	200-499	500 e oltre	Nord Ovest	Nord Est	Centro	Sud e Isole
<i>Occupazione dipendente</i>										
Occupazione media (2)	-1,4	-0,9	-0,7	-1,5	-0,3	-0,9	-1,1	-0,8	-1,1	-0,5
Occupazione alla fine dell'anno (2)	-1,1	-1,0	-0,6	-1,6	-0,5	-1,2	-1,1	-0,7	-1,4	-1,1
Quota di occupati a tempo determinato alla fine dell'anno ..	5,6	5,6	7,0	5,4	5,5	4,5	4,8	6,0	5,9	6,9
Quota di lavoratori extracomunitari	3,1	3,5	4,3	3,9	3,5	1,8
<i>Turnover (3)</i>										
Turnover (4)	25,7	23,8	26,0	24,4	22,5	21,5	19,1	24,7	25,4	34,8
Assunzioni	12,3	11,4	12,7	11,4	11,0	10,1	9,0	12,0	12,0	16,8
a tempo indeterminato	5,2	4,9	6,7	5,0	4,3	3,2	4,2	5,2	4,9	6,2
a tempo determinato	7,1	6,5	6,0	6,4	6,7	6,9	4,8	6,8	7,1	10,6
Cessazioni	13,4	12,4	13,3	13,0	11,5	11,4	10,1	12,7	13,4	18,0
per fine contratto a tempo determinato	7,2	6,5	6,1	6,4	6,7	7,1	5,2	6,3	7,2	10,7
per altri motivi	6,2	5,9	7,2	6,6	4,8	4,3	4,9	6,4	6,2	7,3
<i>Orario di lavoro</i>										
Ore lavorate per dipendente (2)	0,8	-1,1	-0,8	-0,6	-1,5	-1,6	-1,4	-0,9	-0,7	-0,8
Incidenza del lavoro straordinario (5)	4,1	4,0	3,5	4,1	4,0	4,5	4,2	4,1	3,7	3,8
Incidenza del lavoro interinale (5) (6)	2,1	2,4	1,8	3,2	2,6	2,5	2,7	1,8	1,8
Incidenza della CIG (5) (6)	1,6	1,7	1,3	1,0	2,5	2,0	1,0	1,8	2,4

Fonte: Banca d'Italia, *Indagine sulle imprese industriali*. Cfr. nell'Appendice la sezione: *Note metodologiche*.
(1) Localizzazione effettiva degli addetti. – (2) Variazioni percentuali sull'anno precedente. – (3) Flussi nell'anno in rapporto alla media tra occupazione a inizio e fine anno. – (4) Somma di assunzioni e cessazioni. – (5) In rapporto alle ore effettivamente lavorate dai dipendenti. – (6) Totale riferito alle sole imprese con almeno 50 addetti.

Secondo l'indagine della Banca d'Italia sulle imprese dei servizi privati non finanziari con almeno 20 addetti, l'occupazione è aumentata, nella media del 2005, dello 0,8 per cento (tav. B25), con un sensibile rallentamento rispetto al 2004. Vi ha corrisposto una forte riduzione del flusso delle assunzioni, specialmente di quelle a tempo determinato, che però rappresentano circa il 60 per cento del totale. L'incidenza delle posizioni a termine è aumentata al 10,0 per cento e il turnover associato a questo tipo di contratto interessa in queste imprese circa il 28 per cento dell'occupazione totale.

**OCCUPAZIONE E ORARI DI LAVORO NELLE IMPRESE
DEI SERVIZI PRIVATI NON FINANZIARI CON ALMENO 20 ADDETTI**
(valori percentuali)

Voci	2004	2005								
		Totale	Numero di addetti				Area geografica (1)			
			20-49	50-199	200-499	500 e oltre	Nord Ovest	Nord Est	Centro	Sud e Isole
<i>Occupazione dipendente</i>										
Occupazione media (2)	1,8	0,8	-0,6	1,8	1,4	1,0	1,5	1,1	-0,4	0,4
Occupazione alla fine dell'anno (2)	1,3	0,6	0,1	2,0	0,1	..	0,3	0,5	0,1	1,7
Quota di occupati a tempo determinato alla fine dell'anno	9,7	10,0	10,0	12,9	7,6	8,9	9,2	11,2	9,7	10,4
Quota di lavoratori extracomunitari	4,0	4,1	3,4	3,6	6,6	3,9
<i>Turnover (3)</i>										
Turnover (4)	50,6	47,0	50,2	51,7	43,6	42,7	40,5	54,7	51,2	44,7
Assunzioni	25,9	23,8	25,1	26,9	21,8	21,4	20,4	27,6	25,7	23,2
a tempo indeterminato	10,3	9,5	9,0	9,1	11,6	9,3	8,6	10,6	10,1	9,1
a tempo determinato	15,6	14,3	16,1	17,8	10,2	12,1	11,8	17,0	15,6	14,1
Cessazioni	24,7	23,2	25,1	24,8	21,8	21,3	20,1	27,1	25,5	21,5
per fine contratto a tempo determinato	16,3	14,0	16,5	17,1	10,5	11,4	12,1	17,3	14,3	12,8
per altri motivi	8,4	9,2	8,6	7,7	11,3	9,9	8,0	9,8	11,2	8,7
<i>Orario di lavoro</i>										
Ore lavorate per dipendente (2)	-0,3	-1,3	0,4	-0,7	-1,3	-3,1	-1,1	-1,7	-1,3	-0,8
Incidenza del lavoro straordinario (5)	5,4	5,5	4,0	5,1	5,5	7,0	5,8	5,8	5,0	5,0
Incidenza del lavoro interinale (5) (6)	1,0	1,1	0,9	1,0	1,4	1,5	0,7	0,8	1,2

Fonte: Banca d'Italia, *Indagine sulle imprese dei servizi*. Cfr. nell'Appendice la sezione: *Note metodologiche*.
(1) Localizzazione effettiva degli addetti. – (2) Variazioni percentuali sull'anno precedente. – (3) Flussi nell'anno in rapporto alla media tra occupazione a inizio e fine anno. – (4) Somma di assunzioni e cessazioni. – (5) In rapporto alle ore effettivamente lavorate dai dipendenti. – (6) Totale riferito alle sole imprese con almeno 50 addetti.

Nel settore pubblico o in prevalenza a gestione pubblica, dagli inizi degli anni novanta si è registrata una significativa ricomposizione dell'occupazione che è cresciuta in maniera continua nella sanità ed è calata, anche se con un andamento meno lineare, nel comparto dell'istruzione.

Le retribuzioni e il costo del lavoro

Nel 2005 le retribuzioni di fatto per unità standard di lavoro dipendente nell'intera economia, misurate dalla contabilità nazionale, sono cresciute del 3,1 per cento (3,3 nel 2004), più nel settore pubblico che in quello privato (rispettivamente del 4,3 e 2,5 per cento; tav. B26). L'aumento è stato dell'1,1 per cento in termini reali, superiore a quello della produttività del lavoro. Tra il 2000 e il 2005 le retribuzioni reali sono aumentate del 3,5 per cento nell'intera economia, dello 0,9 per cento nel settore privato e di oltre il 9 per cento in quello pubblico, dove hanno recuperato la riduzione subita nella prima metà degli anni novanta.

Le retribuzioni contrattuali sono cresciute nel 2005 allo stesso tasso di quelle di fatto (3,1 per cento); i nuovi contratti siglati hanno riguardato principalmente i servizi privati e alcuni comparti del pubblico impiego dove peraltro sono ancora molti i contratti scaduti. All'inizio del 2006 i rinnovi contrattuali nei settori dell'edilizia, dell'energia, del tessile e abbigliamento e nel settore metalmeccanico, quest'ultimo siglato con oltre tredici mesi di ritardo, hanno introdotto alcune innovazioni nelle relazioni industriali. Questi contratti, come la maggior parte di quelli rinnovati dalla fine del 2002, per la determinazione degli incrementi retributivi hanno preso come riferimento l'inflazione prevista dagli operatori professionali in luogo di quella programmata. Essi hanno anche introdotto rilevanti novità normative.

Il contratto dei lavoratori metalmeccanici ha previsto la corresponsione di una somma a tantum a beneficio dei lavoratori non coperti dalla contrattazione d'impresa, implicitamente a titolo di ripartizione dei guadagni di produttività. Questo contratto, come quello dell'energia, ha accresciuto la flessibilità dell'orario di lavoro, riducendo il ricorso al lavoro straordinario in presenza di picchi di domanda e il sottoutilizzo della manodopera nelle fasi di ristagno. La durata della parte economica del contratto è stata estesa a 30 mesi nel settore metalmeccanico e a 27 in quello del tessile e abbigliamento. La maggior parte degli accordi più recenti ha anche disciplinato il nuovo contratto di "apprendistato professionalizzante" introdotto dalla cosiddetta legge Biagi (legge 30/2003). Tale contratto, grazie all'attività formativa a beneficio dei lavoratori e alla riduzione di costo a vantaggio delle imprese, intende favorire l'inserimento dei giovani nel mercato del lavoro.

Nel 2005 il costo di una unità standard di lavoro comprensivo degli oneri sociali a carico dell'impresa è cresciuto del 2,9 per cento.

Nel settore privato, al netto del canone di locazione dei fabbricati, la produttività del lavoro è aumentata dello 0,1 per cento e i redditi da lavoro del 2,3 per cento; la conseguente crescita del CLUP, del 2,2 per cento

COSTO DEL LAVORO E PRODUTTIVITÀ IN ITALIA
(variazioni percentuali annue, salvo diversa indicazione)

Anni	Valore aggiunto a prezzi base quantità a prezzi concatenati (1)	Unità standard di lavoro totali	Prodotto per unità standard di lavoro (2)	Retribuzione per unità standard di lavoro dipendente	Costo del lavoro per unità standard di lavoro dipendente (3)	CLUP (3) (4)	Quota del lavoro sul valore aggiunto a prezzi base (3) (5)	Costo del lavoro reale per unità standard di lavoro dipendente (6)	Retribuzione reale per unità standard di lavoro dipendente (7)
<i>Industria in senso stretto</i>									
1992-1995	2,7	-1,5	4,3	4,2	4,6	0,3	66,3	1,1	-0,4
1996-2000	0,6	-0,3	0,8	3,5	2,5	1,7	62,6	-0,1	1,0
2001-2005	-1,0	-0,6	-0,4	2,8	3,0	3,4	62,9	0,8	0,4
2001	-0,7	-0,6	-0,1	3,1	3,2	3,4	60,8	-0,4	0,3
2002	-0,8	0,7	-1,4	2,7	2,5	4,0	61,7	0,1	0,2
2003	-2,3	..	-2,2	2,6	2,8	5,2	64,1	1,5	-0,1
2004	1,3	-1,2	2,5	3,5	4,0	1,5	63,5	1,6	1,2
2005	-2,3	-1,6	-0,7	2,5	2,4	3,2	64,6	1,0	0,5
<i>Costruzioni</i>									
1992-1995	-3,4	-2,5	-0,9	3,3	3,3	4,2	71,4	-0,2	-1,3
1996-2000	0,9	1,0	-0,2	3,3	2,1	2,3	71,8	-0,2	0,9
2001-2005	3,2	3,0	0,2	2,7	3,1	2,9	67,8	-1,1	0,3
2001	7,6	6,2	1,3	2,7	1,8	0,5	69,4	-1,3	-0,1
2002	2,4	2,1	0,3	2,0	3,0	2,7	68,4	-1,2	-0,5
2003	2,8	2,7	..	2,5	3,9	3,8	67,9	-0,7	-0,2
2004	2,8	1,6	1,2	3,7	4,4	3,2	66,7	-0,5	1,5
2005	0,6	2,3	-1,6	2,8	2,7	4,4	66,8	-1,5	0,8
<i>Servizi privati (8) (9)</i>									
1992-1995	2,7	-1,3	4,0	4,5	4,4	0,4	73,4	1,2	-0,1
1996-2000	3,2	2,2	1,0	3,2	2,1	1,1	69,7	..	0,7
2001-2005	1,0	1,6	-0,6	2,4	2,5	3,1	68,3	-0,1	..
2001	3,1	2,4	0,6	3,0	2,7	2,0	67,0	-0,5	0,2
2002	0,5	2,6	-2,0	1,7	1,8	3,9	67,7	-0,9	-0,8
2003	-0,3	1,8	-2,1	2,0	2,3	4,5	68,1	-1,5	-0,7
2004	0,6	0,3	0,3	2,9	3,3	3,0	69,1	1,7	0,7
2005	1,0	0,9	0,1	2,3	2,2	2,1	69,7	1,0	0,3
<i>Settore privato (9)</i>									
1992-1995	2,1	-1,8	4,0	4,4	4,6	0,5	73,2	1,2	-0,2
1996-2000	2,1	0,9	1,2	3,4	2,4	1,2	69,5	0,2	0,9
2001-2005	0,5	0,7	-0,3	2,6	2,7	3,0	68,4	0,3	0,2
2001	1,9	1,8	0,1	2,9	2,7	2,6	67,2	-0,7	0,1
2002	0,1	1,5	-1,4	2,1	2,2	3,6	67,7	-0,5	-0,3
2003	-0,9	0,9	-1,7	2,5	2,9	4,7	68,7	-0,3	-0,2
2004	1,5	-0,1	1,6	3,1	3,6	1,9	68,9	1,8	0,9
2005	-0,2	-0,3	0,1	2,5	2,3	2,2	69,5	1,1	0,5
<i>Totale economia (9)</i>									
1992-1995	1,6	-1,4	3,0	3,7	4,1	1,0	75,6	0,8	-0,9
1996-2000	2,0	0,8	1,1	3,5	2,7	1,6	72,5	0,3	1,0
2001-2005	0,6	0,7	..	3,1	3,2	3,2	71,8	0,5	0,7
2001	1,9	1,8	0,1	3,5	3,2	3,0	70,5	-0,3	0,7
2002	0,3	1,3	-1,0	2,6	2,7	3,7	71,1	..	0,1
2003	-0,6	0,6	-1,2	3,2	3,7	5,0	72,2	0,2	0,5
2004	1,5	..	1,5	3,3	3,5	1,9	72,3	1,6	1,1
2005	-0,4	0,4	3,1	2,9	2,5	72,9	1,2	1,1

Fonte: elaborazione su dati Istat, *Conti nazionali*. Cfr. nell'Appendice la sezione: *Note metodologiche*.

(1) Anno di riferimento 2000. – (2) Il prodotto è il valore aggiunto a prezzi base, quantità a prezzi concatenati, anno di riferimento 2000. – (3) Nel 1998 l'introduzione dell'IRAP e la contestuale eliminazione di alcuni contributi a carico delle imprese hanno determinato una discontinuità nei dati. – (4) Rapporto tra la retribuzione per unità standard di lavoro dipendente e il prodotto per unità standard di lavoro; il prodotto è il valore aggiunto a prezzi base, quantità a prezzi concatenati, anno di riferimento 2000. – (5) Valori percentuali. – (6) Reddito da lavoro per unità standard di lavoro dipendente deflazionato con il deflatore del valore aggiunto a prezzi base. – (7) Retribuzione per unità standard di lavoro dipendente deflazionata con l'indice dei prezzi al consumo. – (8) Includono commercio, alberghi, trasporti, comunicazioni, intermediazione creditizia, servizi vari a imprese e famiglie. – (9) Al netto della locazione dei fabbricati.

(1,9 nel 2004), ha superato quella del deflatore del valore aggiunto (1,2 per cento), dando luogo a un aumento della quota del lavoro sul valore aggiunto.

Nell'ultimo quinquennio la crescita del costo reale unitario del lavoro è stata nel settore privato molto più contenuta rispetto a quanto osservato nel 2005, intorno allo 0,3 per cento medio annuo. Tuttavia, a causa della riduzione della produttività (-0,3 per cento), tra il 2000 e il 2005 la quota del lavoro sul valore aggiunto è cresciuta complessivamente di 1,8 punti percentuali, recuperando parte della forte riduzione registrata nel corso degli anni novanta.

Anche nel 2005, nell'industria in senso stretto gli andamenti della produttività e del costo del lavoro sono risultati incompatibili con il mantenimento della competitività nei confronti dei principali paesi concorrenti. Il costo del lavoro per unità di lavoro dipendente è cresciuto del 2,4 per cento, mentre il prodotto per dipendente è calato dello 0,7 per cento; il CLUP è aumentato del 3,2 per cento, in forte accelerazione rispetto al 2004.

Dalla metà degli anni novanta il CLUP nell'industria in senso stretto è cresciuto in Italia a un tasso medio annuo del 2,5 per cento, a fronte di un calo dello 0,7 e dell'1,0 per cento rispettivamente in Francia e in Germania. Il divario a sfavore dell'Italia è per lo più riconducibile all'andamento della produttività del lavoro, cresciuta nel decennio di appena lo 0,2 per cento medio annuo contro il 3,3 e il 3,2 in Francia e in Germania. Il costo del lavoro ha avuto andamenti molto più omogenei, con incrementi medi del 2,8 per cento nel nostro paese, del 2,6 in Francia e del 2,1 in Germania.

Nell'industria la quota del lavoro sul valore aggiunto, come in analoghe fasi di ristagno del prodotto e della produttività, è cresciuta nel 2005 molto più rapidamente rispetto a quella media del settore privato; tra il 2000 e il 2005 l'incremento complessivo è stato di 3,7 punti percentuali, al 64,6 per cento. Nei servizi privati, dove le pressioni della concorrenza internazionale sono inferiori, la dinamica del deflatore del valore aggiunto è stata più sostenuta, contenendo la crescita della quota del lavoro (1,9 punti percentuali, al 69,7).

La distribuzione personale delle retribuzioni e dei redditi familiari

Secondo l'indagine campionaria biennale della Banca d'Italia sui bilanci delle famiglie italiane, tra il 2002 e il 2004 le retribuzioni reali medie mensili dei lavoratori dipendenti sono cresciute, al netto delle imposte e dei contributi sociali, dell'1,0 per cento all'anno, all'incirca come nel biennio precedente (tav. B27). L'aumento è stato simile per uomini e donne. Le retribuzioni sono salite in media più al Centro Nord che nel Mezzogiorno (rispettivamente, 1,1 e 0,1 per cento), contrariamente a quanto avvenuto nel biennio precedente.

RETRIBUZIONI REALI NETTE MENSILI IN ITALIA (1)
(valori in euro a prezzi 2004, valori assoluti e valori percentuali)

Voci	1993	1995	1998	2000	2002	2004
<i>Totale lavoratori dipendenti</i>						
Retribuzioni medie	1.322	1.270	1.242	1.260	1.287	1.312
<i>Maschi</i>	1.442	1.391	1.348	1.375	1.396	1.423
<i>Femmine</i>	1.131	1.086	1.089	1.090	1.131	1.153
<i>Centro Nord</i>	1.338	1.297	1.291	1.310	1.335	1.365
<i>Mezzogiorno</i>	1.280	1.204	1.125	1.132	1.166	1.168
Indice di Gini (2)	0,241	0,234	0,241	0,240	0,251	0,242
Rapporto interdecilico (3)	2,8	2,8	3,1	3,1	2,9	3,0
Quota di lavoratori a bassa retribuzione (4)	15,7	13,7	18,3	16,9	17,8	15,4
<i>Maschi</i>	9,7	8,2	13,0	11,2	10,6	9,7
<i>Femmine</i>	25,1	22,0	25,9	25,4	28,0	23,4
<i>Centro Nord</i>	13,7	11,4	14,4	13,3	14,9	13,2
<i>Mezzogiorno</i>	20,6	19,2	27,6	26,5	24,9	21,2
<i>Lavoratori dipendenti a tempo pieno</i>						
Retribuzioni medie	1.362	1.308	1.306	1.325	1.356	1.368
<i>Maschi</i>	1.454	1.400	1.384	1.402	1.424	1.441
<i>Femmine</i>	1.198	1.151	1.177	1.189	1.242	1.245
<i>Centro Nord</i>	1.383	1.340	1.349	1.368	1.402	1.426
<i>Mezzogiorno</i>	1.307	1.233	1.200	1.207	1.239	1.213
Indice di Gini (2)	0,227	0,220	0,216	0,217	0,228	0,225
Rapporto interdecilico (3)	2,5	2,4	2,6	2,4	2,6	2,5
Quota di lavoratori a bassa retribuzione (4)	11,9	9,7	12,2	10,6	11,3	10,0
<i>Maschi</i>	8,8	7,5	9,8	9,0	8,0	8,2
<i>Femmine</i>	17,3	13,5	16,1	13,4	16,9	13,0
<i>Centro Nord</i>	9,4	7,0	8,6	7,4	8,6	7,5
<i>Mezzogiorno</i>	18,1	16,3	20,9	19,3	18,4	16,7

Fonte: Banca d'Italia, *Indagine sui bilanci delle famiglie italiane, Archivio storico* (Versione 4.0, gennaio 2006). Cfr. nell'Appendice la sezione: *Note metodologiche*.

(1) Attività lavorative dipendenti principali (esclusi quindi i secondi lavori). Le retribuzioni sono deflazionate con l'indice del costo della vita e sono al netto delle imposte e dei contributi previdenziali e assistenziali. I valori in lire fino al 1998 sono convertiti in euro sulla base della parità di 1936,27 lire per un euro. – (2) L'indice di concentrazione di Gini è compreso tra 0 (perfetta uguaglianza) e 1 (massima disuguaglianza). – (3) Rapporto tra la retribuzione corrispondente al 9° decile più elevato e quella corrispondente al 1° decile più basso. – (4) Quote percentuali. Secondo la definizione OCSE, "bassa retribuzione" è quella inferiore ai 2/3 del valore mediano della distribuzione delle retribuzioni dei lavoratori a tempo pieno.

Nel biennio 2003-04 l'aumento del reddito "equivalente" disponibile reale è stato del 2,2 per cento all'anno (tav. B28). Come nei due anni precedenti l'aumento risulta più contenuto, dell'1,6 per cento all'anno, se si escludono dal reddito familiare le rendite imputate alle abitazioni di residenza, che hanno risentito del forte incremento dei valori immobiliari.

Per approssimare il livello di benessere economico degli individui si calcola il reddito complessivamente percepito da una famiglia, al netto delle imposte e dei contributi

sociali, e lo si corregge con la scala di equivalenza utilizzata dall'Eurostat per tenere conto della composizione familiare e delle economie di scala che derivano dalla coabitazione.

I redditi familiari equivalenti sono cresciuti ininterrottamente dal 1995, a un tasso medio annuo dell'1,6 per cento in termini reali. L'aumento al Centro Nord è stato doppio di quello del Mezzogiorno (rispettivamente, 1,8 e 0,9 per cento): tra il 1995 e il 2004 il reddito medio delle famiglie meridionali è sceso dal 61,8 al 56,8 per cento del reddito medio delle famiglie centro-settentrionali.

Tav. B28

REDDITO REALE FAMILIARE EQUIVALENTE DISPONIBILE (1)

(valori in euro a prezzi 2004, valori assoluti)

Voci (2)	1993	1995	1998	2000	2002	2004
Reddito equivalente medio	15.420	15.090	16.125	16.319	16.702	17.429
<i>Centro Nord</i>	17.836	17.526	19.006	19.030	19.674	20.600
<i>Mezzogiorno</i>	11.170	10.831	11.065	11.538	11.412	11.711
<i>Operaio, apprendista, commesso</i>	11.928	11.986	12.038	12.170	12.318	12.247
<i>Impiegato, quadro, insegnante</i>	18.159	17.878	17.414	18.053	18.290	18.742
<i>Dirigente</i>	32.208	30.415	31.784	31.316	36.496	34.324
<i>Lavoratore autonomo</i>	18.253	17.751	21.748	20.080	20.908	24.381
<i>Pensionato</i>	13.388	13.635	14.904	15.540	15.489	15.700
<i>Inoccupato non pensionato</i>	5.732	4.734	6.421	6.555	5.977	8.935
1 componente	14.295	14.260	16.623	16.642	16.274	19.960
2 componenti	17.046	16.931	18.640	18.682	18.982	19.886
3 componenti	17.476	16.974	17.657	17.852	19.198	18.174
4 componenti	15.365	14.398	15.034	15.260	15.553	16.610
5 e più componenti	11.947	12.309	12.499	12.586	12.205	11.824
<i>Abitazione di residenza in proprietà</i>	16.993	16.741	17.857	17.973	18.328	19.277
<i>Abitazione di residenza in affitto</i>	12.360	11.631	12.364	12.445	12.699	13.179
Indice di Gini (3)	0,336	0,337	0,348	0,335	0,330	0,343
<i>Centro Nord</i>	0,300	0,299	0,314	0,293	0,292	0,306
<i>Mezzogiorno</i>	0,350	0,356	0,350	0,357	0,329	0,334
Rapporto interdecilico (4)	4,7	4,7	4,8	4,6	4,4	4,5

Fonte: Banca d'Italia, *Indagine sui bilanci delle famiglie italiane, Archivio storico* (Versione 4.0, gennaio 2006). Cfr. nell'Appendice la sezione: *Note metodologiche*.

(1) Redditi familiari complessivi (inclusivi degli affitti imputati sulle abitazioni utilizzate dai proprietari) al netto delle imposte dirette, divisi per il deflatore dei consumi nazionali delle famiglie di contabilità nazionale e resi comparabili con la scala di equivalenza dell'OCSE modificata (la quale attribuisce valore 1 al primo componente adulto, 0,7 a ogni altro componente di età superiore a 13 anni e 0,5 a ogni componente di età uguale o inferiore a 13 anni). Le osservazioni sono pesate per il numero di persone, tranne che nel calcolo delle quote delle famiglie a basso reddito che sono pesate per famiglia. I valori in lire fino al 1998 sono convertiti in euro sulla base della parità di 1936,27 lire per un euro. – (2) La condizione occupazionale è quella del capofamiglia, identificato con il maggior percettore di reddito da lavoro o pensione. – (3) L'indice di concentrazione di Gini è compreso tra 0 (perfetta uguaglianza) e 1 (massima disuguaglianza). – (4) Rapporto tra il reddito disponibile equivalente corrispondente al 9° decile più elevato e quello corrispondente al 1° decile più basso.

L'indice di concentrazione di Gini dei redditi familiari equivalenti è aumentato dal 33,0 per cento nel 2002 al 34,3 per cento nel 2004. Pur statisticamente non significativa, la variazione rifletterebbe la tendenza a una maggiore disuguaglianza dei redditi familiari, soprattutto nelle regioni centro-settentrionali.

Il livello della disuguaglianza in Italia è tra i più elevati dei paesi avanzati e simile a quello degli altri paesi del sud Europa, dell'Irlanda e del Regno Unito. Esso è più ele-

vato nel Mezzogiorno che al Centro Nord (33,4 e 30,6 per cento rispettivamente). Questo divario si è lievemente ridotto tra il 2000 e il 2004 per il calo della disuguaglianza nelle regioni meridionali e il marginale aumento in quelle centro settentrionali. L'intervento redistributivo pubblico, mediante imposte e trasferimenti monetari, ha in Italia un effetto perequativo assai più limitato che negli altri paesi della UE.

La quota di famiglie a basso reddito – ovvero quelle che hanno un reddito equivalente disponibile inferiore alla metà del valore mediano – è rimasta sostanzialmente invariata intorno al 12 per cento, mentre la quota di persone che vivono in queste famiglie è cresciuta dal 14,0 al 15,0 per cento, segnalando che le difficoltà economiche si sono concentrate tra le famiglie più numerose (tav. B29).

Tav. B29

FAMIGLIE E PERSONE A BASSO REDDITO (1)
(valori percentuali)

Voci (2)	1993	1995	1998	2000	2002	2004
Famiglie a basso reddito (3)	12,4	12,5	13,0	12,4	12,2	12,0
<i>Centro Nord</i>	6,4	5,2	5,9	4,4	4,5	4,7
<i>Mezzogiorno</i>	25,1	27,1	27,4	28,4	27,5	27,7
<i>Operaio, apprendista, commesso</i>	14,2	14,1	16,0	16,0	17,3	18,2
<i>Impiegato, quadro, insegnante</i>	2,9	3,1	3,3	2,9	4,5	4,8
<i>Dirigente</i>	1,2	..	0,3
<i>Lavoratore autonomo</i>	16,5	14,4	10,5	10,0	9,4	10,1
<i>Pensionato</i>	13,0	12,6	13,0	12,5	12,0	11,8
<i>Inoccupato non pensionato</i>	58,0	73,4	62,8	65,1	59,5	43,2
<i>1 componente</i>	14,4	14,2	13,0	13,0	11,6	9,1
<i>2 componenti</i>	7,3	7,1	9,4	8,2	8,8	7,4
<i>3 componenti</i>	10,3	10,3	11,2	10,4	8,6	10,7
<i>4 componenti</i>	11,4	13,6	14,1	13,3	14,9	15,5
<i>5 e più componenti</i>	27,7	25,6	26,5	29,9	29,3	38,4
<i>Abitazione di residenza in proprietà</i>	8,2	7,9	8,6	8,6	8,0	7,4
<i>Abitazione di residenza in affitto</i>	19,6	21,3	21,7	21,3	21,8	21,9
Persone in famiglie a basso reddito (4)	14,1	14,1	14,4	14,1	14,0	15,0
<i>Centro Nord</i>	5,5	4,8	5,3	4,4	4,7	5,4
<i>Mezzogiorno</i>	29,3	30,4	30,4	31,2	30,6	32,3
<i>Operaio, apprendista, commesso</i>	17,3	16,9	19,3	19,8	21,3	24,4
<i>Impiegato, quadro, insegnante</i>	3,7	4,0	4,0	3,9	6,0	6,5
<i>Dirigente</i>	1,3	..	0,4
<i>Lavoratore autonomo</i>	18,7	15,5	12,1	12,6	11,5	12,4
<i>Pensionato</i>	14,9	13,8	14,3	13,5	12,6	13,4
<i>Inoccupato non pensionato</i>	67,2	81,2	71,1	73,6	68,5	58,2
<i>Abitazione di residenza in proprietà</i>	9,7	8,9	9,6	9,7	9,1	9,2
<i>Abitazione di residenza in affitto</i>	22,8	25,0	25,0	24,4	26,0	28,4

Fonte: Banca d'Italia, *Indagine sui bilanci delle famiglie italiane, Archivio storico* (Versione 4.0, gennaio 2006). Cfr. nell'Appendice la sezione: *Note metodologiche*.

(1) Si definisce "basso reddito" un reddito equivalente inferiore al 50 per cento del valore mediano della distribuzione dei redditi equivalenti disponibili così come definiti nella tavola B28. – (2) La condizione occupazionale è quella del capofamiglia, identificato con il maggior percettore di reddito da lavoro o pensione. – (3) In rapporto al totale delle famiglie. – (4) In rapporto al totale delle persone che vivono in famiglia.

Negli ultimi quattro anni l'incidenza dei bassi redditi è diminuita tra le famiglie con uno o due componenti, mentre è aumentata tra quelle con quattro e, soprattutto, cinque e più componenti; tra queste ultime, sono a basso reddito due famiglie su cinque. La quota di famiglie a basso reddito è scesa tra quelle che risiedono in una abitazione di proprietà, mentre è leggermente cresciuta tra quelle in affitto (rispettivamente, 7,4 e 21,9 per cento nel 2004).

È proseguita la tendenza degli anni passati a un mutamento della distribuzione dei redditi in favore delle famiglie dei lavoratori autonomi rispetto a quelle dei lavoratori dipendenti. Nel periodo 1996-2004 il reddito equivalente disponibile (in cui rientrano tutte le fonti di reddito della famiglia e non solo le entrate da lavoro o pensione) è cresciuto, in termini reali, dello 0,2 per cento all'anno per le famiglie degli operai e dello 0,5 per quelle degli impiegati e degli insegnanti, contro il 3,6 per cento per le famiglie dei lavoratori autonomi; l'incremento per le famiglie dei pensionati è stato dell'1,6 per cento.

I PREZZI E I COSTI

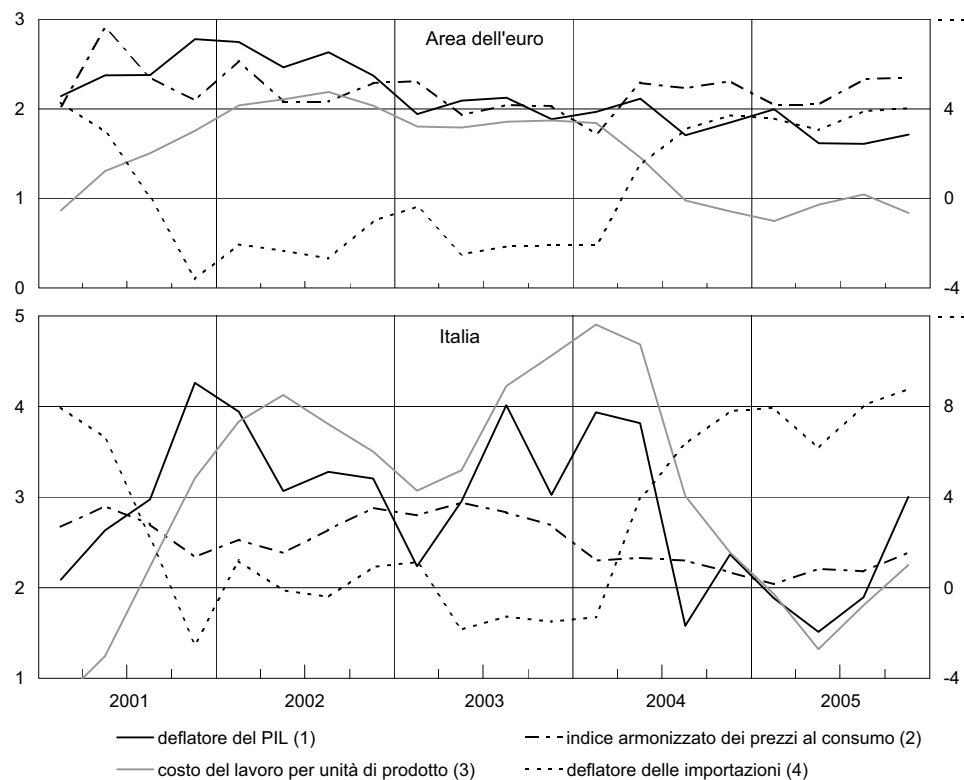
L'area dell'euro

I prezzi al consumo

Nel 2005, nonostante l'impulso inflazionistico indotto dai rialzi delle quotazioni del petrolio, non più compensati come nel 2004 dall'apprezzamento dell'euro, l'inflazione al consumo, misurata dall'indice armonizzato (2,2 per cento), è stata moderata da una crescita dell'attività economica infe-

Fig. B13

INDICATORI D'INFLAZIONE NELL'AREA DELL'EURO E IN ITALIA (dati trimestrali; variazioni percentuali sul periodo corrispondente)



Fonte: elaborazioni su dati Eurostat.

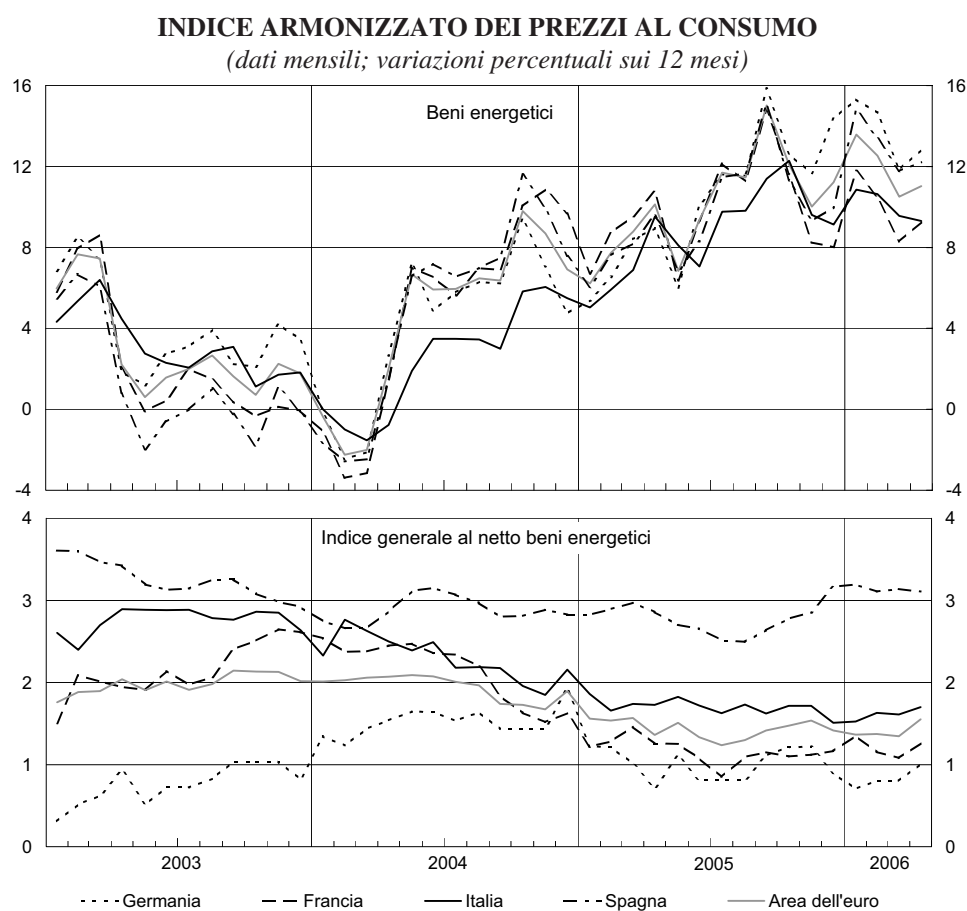
(1) Scala di sinistra. – (2) Per l'Italia le variazioni percentuali relative al 2001 sono calcolate con riferimento agli indici elaborati senza comprendere le nuove modalità di rilevazione delle offerte promozionali; cfr. nell'Appendice la sezione: *Note metodologiche*. Scala di sinistra. – (3) Per l'intera economia. Le variazioni sono calcolate con riferimento alla media mobile dei 4 trimestri terminanti in quello di riferimento. Per l'area dell'euro, le variazioni sono calcolate a partire dai valori di Francia, Germania, Italia e Spagna; per l'Italia, il CLUP è basato sulle unità standard di lavoro. Scala di sinistra. – (4) Scala di destra.

riore al potenziale, dal modesto aumento dei costi di origine interna (fig. B13) e dalla stabilità delle aspettative d'inflazione di lungo periodo (fig. B20).

Tra i maggiori paesi, l'inflazione ha registrato una variazione significativa solo in Francia (all'1,9 dal 2,3 per cento), soprattutto per il venir meno della spinta al rialzo esercitata nell'anno precedente dai forti rincari dei tabacchi; in Italia è lievemente calata (al 2,2 dal 2,3 per cento), in connessione con la riduzione dei prezzi dei beni alimentari non trasformati.

Nel corso dell'anno il ritmo di crescita dell'indice dei prezzi al consumo si è lievemente intensificato, dal 2,0 per cento nella media del primo semestre al 2,3 nel secondo, risentendo della dinamica dei prezzi dei prodotti energetici, che hanno accelerato all'11,9 per cento sui dodici mesi nel secondo semestre, dall'8,2 del primo (fig. B14). Nel complesso del 2005 la componente energetica ha contribuito per nove decimi di punto all'inflazione generale dell'area.

Fig. B14



Fonte: elaborazioni su dati Eurostat.

L'inflazione di fondo (misurata dalle variazioni dell'indice al netto dei prodotti alimentari freschi e di quelli energetici) è calata all'1,6 per cento nella media del primo semestre, dal 2,1 registrato nell'anno precedente; si è mantenuta successivamente pressoché stazionaria, oscillando intorno all'1,4 per cento.

La componente dell'inflazione di fondo relativa ai soli beni è scesa nella media dell'anno allo 0,3 per cento (0,8 nel 2004), in larga parte per il venir meno dei forti rincari di alcune voci a prezzo regolamentato registrati nell'anno precedente, in particolare dai medicinali in Germania. In questo paese e in Francia i prezzi dei beni non alimentari e non energetici si sono leggermente ridotti (tav. B30); in Italia il loro ritmo di crescita, seppure in calo rispetto al 2004, è risultato di circa un punto percentuale superiore alla media dell'area.

Tav. B30

INDICI ARMONIZZATI DEI PREZZI AL CONSUMO
(variazioni percentuali sul periodo corrispondente)

Descrizione	Italia			Germania			Francia			Spagna			Area dell'euro		
	2004	2005	I trim. 2006	2004	2005	I trim. 2006	2004	2005	I trim. 2006	2004	2005	I trim. 2006	2004	2005	I trim. 2006
Indice generale	2,3	2,2	2,2	1,8	1,9	2,1	2,3	1,9	2,0	3,1	3,4	4,1	2,1	2,2	2,3
Inflazione di fondo (1) .	2,3	2,0	1,7	1,6	1,0	0,7	2,4	1,2	1,2	2,8	2,7	3,1	2,1	1,5	1,4
Beni alimentari trasformati	3,6	2,2	2,2	2,8	3,6	2,2	5,6	-0,4	0,6	4,2	3,5	4,3	3,4	2,0	2,0
Beni non alimentari e non energetici .	1,6	1,4	1,1	0,9	-0,4	-0,1	0,4	-0,2	..	1,0	1,0	1,5	0,8	0,3	0,3
Servizi	2,5	2,4	2,0	1,9	1,3	0,9	2,8	2,8	2,4	3,7	3,8	3,8	2,6	2,3	1,9
Beni alimentari freschi	2,0	-0,7	0,5	-0,9	0,8	1,3	-0,1	1,0	1,2	3,7	3,3	3,8	0,6	0,8	1,4
Beni energetici	2,4	8,7	10,3	4,1	10,3	13,9	4,7	9,8	10,2	4,8	9,7	13,3	4,5	10,1	12,2

Fonte: elaborazioni su dati Eurostat.
(1) Indice generale al netto dei beni alimentari freschi e di quelli energetici.

La Banca centrale europea ha recentemente avviato un progetto per il calcolo di indici dei prezzi al consumo amministrati sulla base di criteri omogenei tra paesi. Tali indici escludono i prodotti soggetti solo a tassazione indiretta (come i tabacchi) e includono i beni e servizi per i quali il peso della componente amministrata superi il 50 per cento. I risultati preliminari mostrano che l'incidenza dei prezzi regolamentati sull'indice generale è assai variabile: poco meno del 10 per cento in Italia, il 21 in Francia, circa il 32 per cento in Germania. La maggior parte delle voci a prezzo amministrato si concentra nella categoria dei servizi e in quella dei beni energetici. Nell'ambito dei servizi, è rilevante la differenza nel trattamento degli affitti, il cui prezzo è sostanzialmente libero in Italia, mentre è soggetto a forme di regolamentazione in Germania e in Francia; in Germania il loro peso (10,9 per cento) è di quasi due volte superiore a quello della Francia (6,6 per cento). Tra i beni non alimentari e non energetici solamente i prezzi dei medicinali e dell'acqua sono regolamentati nei maggiori paesi dell'area.

La pressione inflazionistica esercitata dalle voci a prezzo amministrato nei maggiori paesi dell'area si è progressivamente intensificata tra il 2001 e il 2005 (tav. B31), risultando costantemente superiore in Germania e Francia, in virtù della più elevata incidenza di queste voci sull'indice generale. Poiché entrambi i paesi hanno beneficiato, nel periodo in esame, di tassi d'inflazione inferiori a quello italiano, l'impatto della dinamica dei prezzi regolamentati sull'inflazione generale è stata in essi proporzionalmente amplificata.

Tav. B31

**INFLAZIONE GENERALE E CONTRIBUTO DELLE VOCI
A PREZZO REGOLAMENTATO (1)**

Periodo	ITALIA		GERMANIA		FRANCIA	
	IAPC (2)	Contributo della componente regolamentata (3)	IAPC (2)	Contributo della componente regolamentata (3)	IAPC (2)	Contributo della componente regolamentata (3)
2001	2,3	0,2	1,9	0,4	1,8	..
2002	2,6	..	1,4	0,4	1,9	0,3
2003	2,8	0,2	1,0	0,6	2,2	0,5
2004	2,3	0,1	1,8	1,0	2,3	0,5
2005	2,2	0,3	1,9	0,6	1,9	0,6

Fonte: elaborazioni su dati Eurostat.

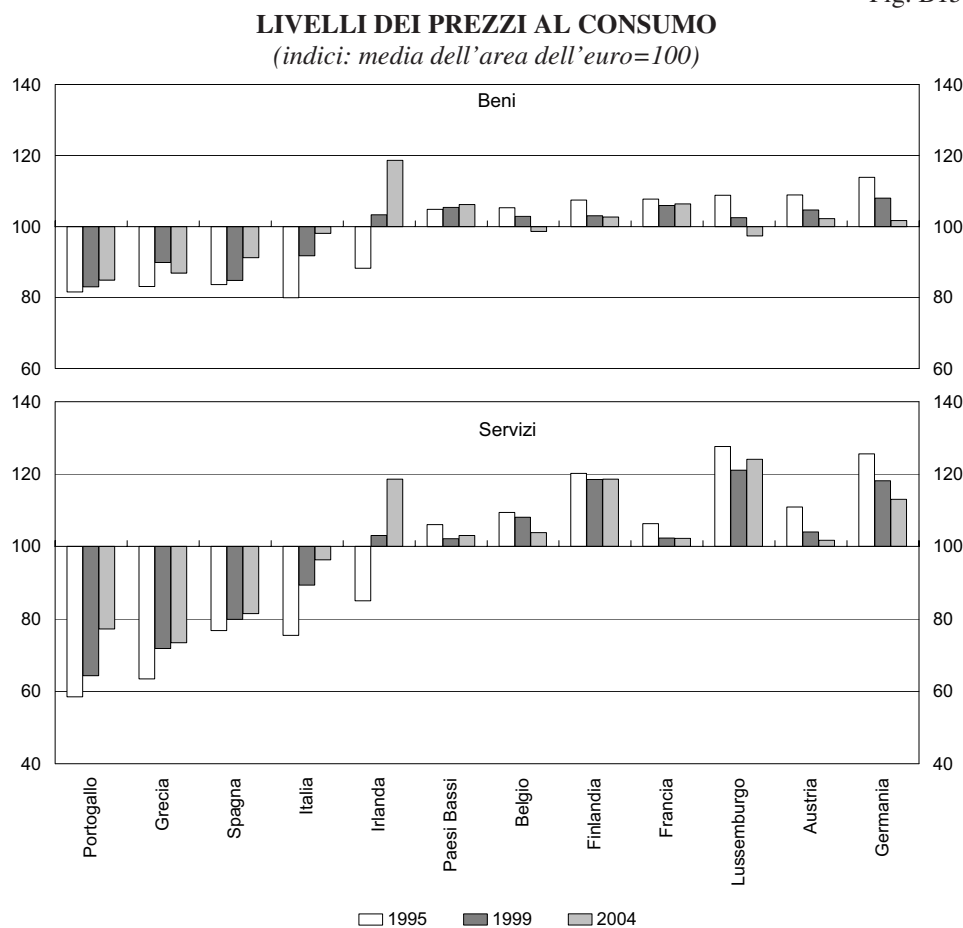
(1) La classificazione delle voci a prezzo regolamentato si basa sui risultati preliminari di un'indagine condotta dalla BCE in collaborazione con le Banche Centrali nazionali. – (2) Indice armonizzato dei prezzi al consumo; variazione percentuale sull'anno precedente. – (3) Contributo alla variazione dell'indice generale (punti percentuali).

I prezzi dei servizi hanno progressivamente decelerato nel corso del 2005, dal 2,4 per cento del primo trimestre al 2,1 dell'ultimo. Il divario d'inflazione di questa componente rispetto a quella dei beni non energetici è rimasto, nella media dell'anno, pari a circa due punti percentuali, riflettendo il differenziale di incremento del costo del lavoro per unità di prodotto (CLUP) nei rispettivi settori.

La dispersione dei tassi di inflazione all'interno dell'area – misurata dalla deviazione standard – si è lievemente ampliata nel 2005, per l'impatto differenziato dei rincari dei prodotti energetici nei vari paesi.

Nell'ultimo quinquennio il processo di convergenza dei livelli dei prezzi nei paesi dell'area è stato meno intenso rispetto alla seconda metà degli anni novanta. Secondo gli indicatori sulle parità dei poteri di acquisto (PPA) elaborati dall'Eurostat, le disparità tra i livelli dei prezzi dei beni - misurate dallo scarto quadratico medio delle PPA - si sono ridotte significativamente dal 1995 al 1999, stabilizzandosi nel successivo quinquennio. La dispersione dei livelli dei prezzi dei servizi ha invece continuato a contrarsi, seppure con intensità inferiore rispetto al quinquennio precedente; essa rimane tuttavia circa due volte più elevata di quella osservata nel comparto dei beni. Nel 2004 i prezzi dei servizi nei paesi mediterranei, in particolare in Portogallo, Grecia e Spagna, caratterizzati in media da un reddito pro capite minore, erano ancora quasi del 20 per cento inferiori a quelli medi dell'area, a fronte di un differenziale di circa il 10 per cento per i beni (fig. B15).

Fig. B15



Fonte: elaborazioni su dati Eurostat.

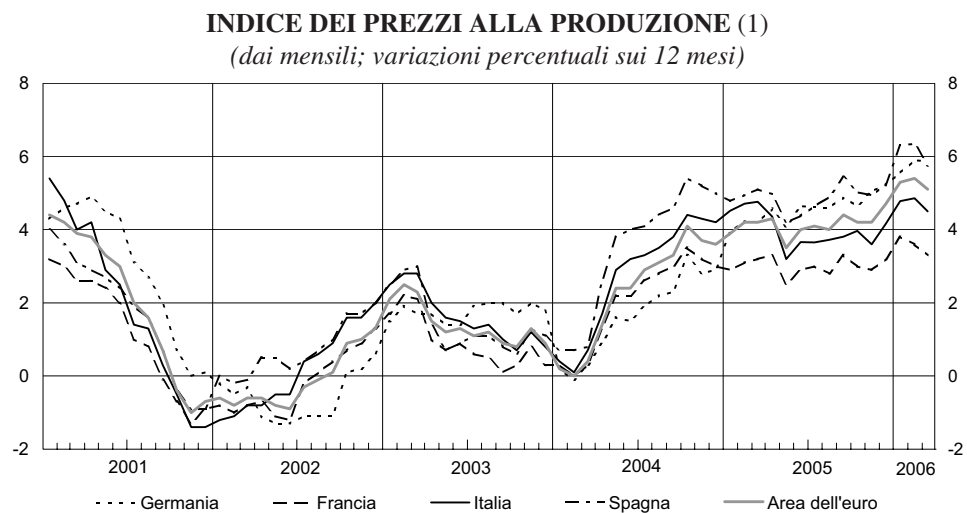
I prezzi alla produzione e all'esportazione

Nella media del 2005 i prezzi alla produzione nell'area dell'euro sono saliti del 4,1 per cento, sospinti soprattutto dalla considerevole accelerazione di quelli dei prodotti energetici (13,4 per cento; 3,9 nel 2004), comune a tutti i maggiori paesi (fig. B16). A differenza di quanto osservato per i prezzi al consumo, l'inflazione alla produzione al netto della componente energetica e di quella alimentare è aumentata (2,1 per cento; 1,7 nell'anno precedente).

Il ritmo di crescita dei prezzi alla produzione dei beni non alimentari e non energetici destinati al solo consumo finale, che nel 2004 era risultato negativo, è tornato su valori positivi (1,6 per cento) per effetto dell'accelerazione dei costi degli input importati e della ripresa della domanda nella seconda metà del 2005. Gli impulsi inflazionistici sono stati solo in parte contenuti dal calo del ritmo di crescita dei prezzi dei beni intermedi non

energetici, che ha riflesso la decelerazione delle quotazioni internazionali delle materie di base, in particolare dei metalli, nel 2004 e nei primi mesi del 2005.

Fig. B16



Fonte: Eurostat.

(1) L'indice si riferisce ai prezzi dei prodotti industriali venduti sul mercato interno.

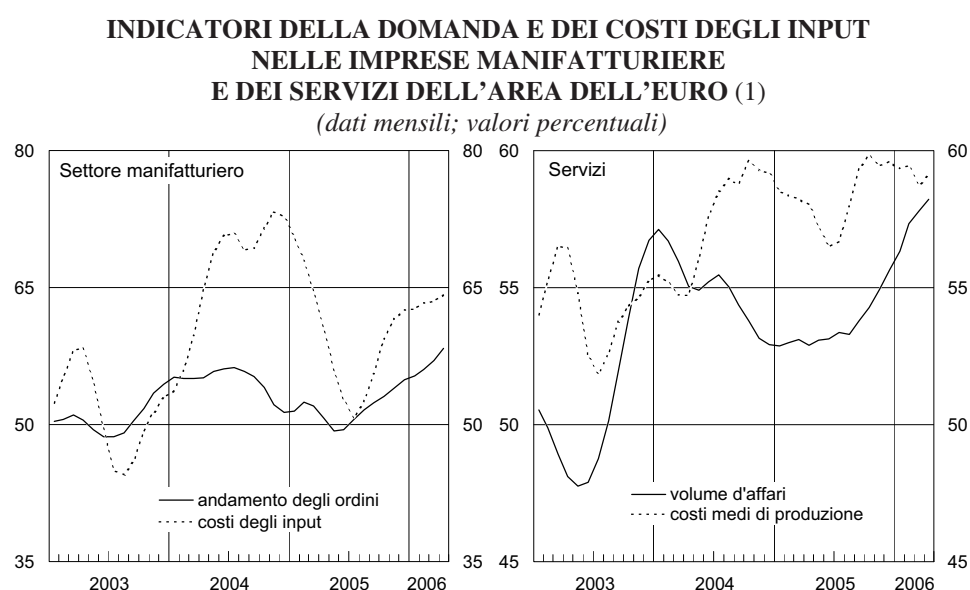
Lo scorso anno i prezzi praticati dai produttori dell'area sui mercati esteri sono aumentati in misura superiore al triennio precedente, riflettendo l'espansione della domanda mondiale e la lieve svalutazione del cambio effettivo nominale dell'euro. Secondo i dati di contabilità nazionale, il deflatore implicito delle esportazioni di beni è cresciuto nella media del 2005 del 2,5 per cento (1,2 nel 2004). Le politiche di prezzo adottate dagli esportatori nazionali non sono risultate uniformi. A una crescita moderata dei prezzi all'esportazione tedeschi e francesi (rispettivamente 0,7 e 0,9 per cento), si sono contrapposti aumenti molto più accentuati di quelli italiani (6,6 per cento); i divari eccedono quelli relativi alla dinamica dei costi interni.

I costi e i margini di profitto

Nel 2005 si sono intensificate le pressioni inflazionistiche derivanti dalle componenti importate. Il deflatore dei beni e dei servizi importati dai paesi dell'area è cresciuto nella media dell'anno del 3,7 per cento, più del doppio rispetto al 2004. Il rialzo è derivato dal progressivo aumento delle quotazioni internazionali delle materie prime energetiche e dal venir meno dell'effetto di contenimento esercitato nel biennio scorso dall'apprezzamento del cambio effettivo nominale dell'euro. Al forte aumento dei prezzi in dollari del petrolio, saliti nella media dell'anno di circa il 42 per cento per la

qualità Brent (dopo il 33 per cento del 2004), si è accompagnata nel secondo semestre una ripresa delle quotazioni internazionali delle materie prime non energetiche. Nei primi mesi dell'anno in corso la dinamica dei corsi petroliferi ha preso ulteriore vigore (cfr. nella sezione A il capitolo: *Il commercio internazionale e le bilance dei pagamenti*). Dall'estate il sondaggio mensile condotto dalla Reuters presso i responsabili degli acquisti delle imprese manifatturiere e dei servizi dell'area ha segnalato un rialzo della dinamica dei costi degli input (fig. B17).

Fig. B17



Fonte: Reuters, sondaggio mensile presso un campione di imprese manifatturiere e dei servizi.

(1) Gli indicatori sono calcolati come somma delle percentuali delle risposte segnalanti un aumento (rispetto al mese precedente) e di metà di quelle neutre. Un valore dell'indice pari a 100 indica che la totalità degli intervistati ha registrato un aumento; un valore pari a 0 indica che la totalità degli intervistati ha registrato una riduzione; un valore pari a 50 potrebbe indicare o che una eguale percentuale di intervistati ha segnalato un aumento e una diminuzione, oppure che la totalità degli intervistati non ha registrato alcun cambiamento. Cfr. nell'Appendice la sezione: *Note metodologiche*.

L'incremento dei prezzi dei beni e servizi importati è stato contenuto in Germania (2,2 per cento) e in Francia (3,0 per cento), risultando invece particolarmente ampio in Italia (7,7 per cento), per la maggiore incidenza delle materie di base sul complesso delle importazioni.

Il protrarsi della fase di crescita moderata dei costi interni ha attenuato le spinte inflazionistiche di origine estera. A fronte di una dinamica sostanzialmente stabile del costo del lavoro per dipendente (1,6 per cento), il CLUP nel complesso dei quattro maggiori paesi ha lievemente accelerato nel 2005 (1,0 per cento; 0,5 nell'anno precedente) per il rallentamento della produttività del lavoro (tav. B32; cfr. il capitolo: *Il mercato del lavoro*). Il CLUP è cresciuto in media dell'1,4 per cento nel comparto dei servizi; nell'industria in senso stretto esso si è invece ridotto per il secondo anno consecutivo, beneficiando di un forte incremento della produttività.

Dal 1992 al 2004 la componente di trend dei tassi di crescita del CLUP è salita ininterrottamente in Italia e Spagna; negli altri grandi paesi dell'area essa ha mostrato un andamento decrescente nei primi anni novanta, per poi risalire dall'introduzione della moneta unica, riflettendo prevalentemente la dinamica di fondo dei redditi pro capite. In Italia, dove quest'ultima è invece rimasta sostanzialmente costante, la componente di lungo periodo della crescita del CLUP ha risentito dell'accentuato rallentamento della produttività del lavoro.

Tav. B32

**MAGGIORI PAESI DELL'AREA DELL'EURO:
COSTO DEL LAVORO PER UNITÀ DI PRODOTTO E SUE COMPONENTI**
(variazioni percentuali sull'anno precedente)

Paesi	Costo del lavoro per dipendente (1)		Produttività del lavoro						Costo del lavoro per unità di prodotto	
			di cui:							
	2004	2005	2004	2005	Valore aggiunto (2)		Occupati (1)		2004	2005
<i>Industria in senso stretto (3)</i>										
Germania	2,1	1,2	6,0	4,4	4,4	2,6	-1,5	-1,7	-3,7	-3,1
Francia	3,6	2,6	3,5	3,1	0,4	0,8	-2,9	-2,2	0,2	-0,5
Italia	4,0	2,4	2,5	-0,7	1,3	-2,3	-1,2	-1,6	1,5	3,2
Spagna	3,9	2,8	1,5	0,8	0,6	1,1	-0,9	0,3	2,4	2,0
Euro 4 (4)	2,9	1,7	4,0	2,3	2,4	0,9	-1,6	-1,3	-1,1	-0,6
<i>Servizi (5)</i>										
Germania	-0,3	-0,1	0,1	0,2	1,3	0,9	1,3	0,6	-0,3	-0,3
Francia	2,8	3,4	1,3	1,3	1,9	1,9	0,6	0,6	1,5	2,0
Italia	3,3	3,2	0,4	0,5	0,8	0,8	0,4	0,3	2,9	2,6
Spagna	3,3	2,7	0,5	0,8	3,6	3,9	3,1	3,1	2,8	1,9
Euro 4 (4)	1,7	1,8	0,4	0,5	1,7	1,5	1,2	1,1	1,2	1,4
<i>Totale economia</i>										
Germania	0,3	0,2	1,7	1,3	2,1	1,0	0,4	-0,2	-1,4	-1,1
Francia	2,9	3,2	1,9	1,3	1,9	1,5	0,1	0,2	1,0	1,9
Italia	3,5	2,9	1,3	0,5	1,3	-0,4	2,2	2,4
Spagna	3,3	2,5	0,4	0,2	3,0	3,4	2,6	3,1	2,9	2,3
Euro 4 (4)	1,8	1,6	1,3	0,6	2,0	1,3	0,7	0,6	0,5	1,0

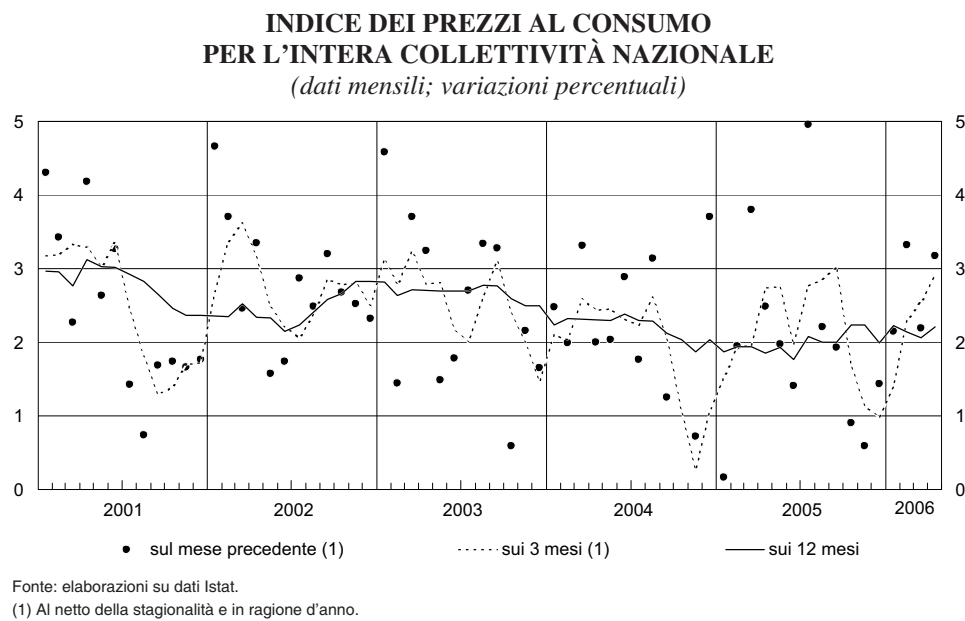
Fonte: elaborazioni su dati Eurostat.
(1) Per Francia, Italia e Spagna, unità standard di lavoro. – (2) Quantità a prezzi concatenati. – (3) Attività manifatturiere, estrazione di minerali e produzione e distribuzione di energia. – (4) Variazioni calcolate a partire dalla somma dei valori di Francia, Germania, Italia e Spagna. – (5) Comprende i settori "commercio e servizi di riparazione, alberghieri, di ristorazione, di trasporto e di comunicazione", "servizi finanziari, immobiliari, di locazione e alle imprese" e "amministrazioni pubbliche, istruzione, sanità e altri servizi".

L'Italia

I prezzi al consumo

L'inflazione al consumo in Italia, misurata dall'indice dei prezzi al consumo per l'intera collettività nazionale, è scesa nella media del 2005 all'1,9 per cento (dal 2,2 nel 2004), il livello più basso dall'inizio del decennio. Nel corso dell'anno il ritmo di crescita sui dodici mesi si è lievemente innalzato, dall'1,9 per cento nel primo trimestre al 2,1 nel quarto, in connessione con i rincari dei beni energetici; nei primi mesi del 2006 è rimasto pressoché stabile, intorno al 2,1 per cento (fig. B18).

Fig. B18



Il calo dell'inflazione nella media dell'anno è stato determinato dal rallentamento dei prezzi dei beni e servizi non regolamentati (tav. B33), con l'eccezione della componente energetica. L'accelerazione impressa all'indice generale dai rincari delle benzine e dei combustibili (11,0 per cento; 5,8 nel 2004) è stata compensata dalla riduzione dei prezzi dei beni alimentari freschi e dalla decelerazione di quelli trasformati, a cui ha contribuito quella delle quotazioni delle materie prime alimentari sui mercati internazionali. Complessivamente, la crescita dei prezzi dei beni alimentari si è pressoché annullata (2,2 nel 2004). L'aumento delle tariffe energetiche, cresciute in media del 6,1 per cento, ha determinato una modesta accelerazione della componente a prezzo regolamentato (2,1 per cento; 1,9 nel 2004).

PREZZI AL CONSUMO IN ITALIA (1)

Voci	Variazioni percentuali sull'anno precedente		Pesi percentuali	Contributi all'inflazione (2)
	2004	2005	2005	2005
INDICE GENERALE	2,2	1,9	100	
Beni e servizi a prezzo non regolamentato	2,3	1,9	81,8	1,58
Alimentari freschi	2,0	-0,8	6,6	-0,05
di cui: <i>frutta</i>	3,7	-6,1	0,9	-0,05
Alimentari trasformati	2,3	0,7	10,0	0,07
Beni non alimentari e non energetici liberi	0,8	0,9	30,0	0,27
di cui: <i>computer</i>	-9,4	-10,6	0,2	-0,02
<i>apparecchi telefonici</i>	-23,3	-20,4	0,6	-0,12
Servizi liberi	3,4	3,0	31,9	0,96
di cui: <i>trasporti aerei</i>	11,6	18,1	0,8	0,14
<i>servizi bancari</i>	6,6	8,3	0,7	0,06
<i>servizi ricettivi e di ristorazione</i>	3,2	2,3	10,6	0,24
Beni energetici liberi	5,8	11,0	3,3	0,36
Beni e servizi a prezzo regolamentato	1,9	2,1	18,2	0,38
Medicinali	-1,0	-5,1	2,8	-0,14
Tabacchi	9,8	8,9	2,1	0,19
Affitti	2,8	2,4	3,0	0,07
Tariffe	0,9	2,6	10,2	0,27
di cui: <i>elettricità e gas</i>	-1,2	6,1	2,8	0,17
<i>raccolta rifiuti</i>	3,9	4,4	0,6	0,03

Fonte: elaborazioni su dati Istat.
(1) Indice dei prezzi al consumo per l'intera collettività nazionale. – (2) Punti percentuali.

Gli aumenti dei corsi dei prodotti petroliferi degli ultimi due anni hanno esercitato un impatto sull'inflazione complessiva più contenuto in Italia che nel resto dell'area. Vi hanno contribuito il minor peso che i prodotti energetici hanno nell'indice generale e la crescita inferiore dei loro prezzi nel nostro paese (tav. B34). In particolare, i rincari dei prodotti energetici liberi (benzine e gasolio) sono stati più contenuti di quelli registrati nella media dell'area per la maggiore vischiosità dei prezzi netti e per la più elevata incidenza della componente fiscale sui prezzi del gasolio da riscaldamento. Il livello dei prezzi di questi beni, al netto come al lordo delle imposte, è tuttora più alto in Italia, anche per il minor grado di concorrenza che caratterizza la nostra struttura produttiva e distributiva. Anche la dinamica dei prezzi dei beni energetici regolamentati è stata inferiore rispetto agli altri paesi, risentendo di un meccanismo più graduale di adeguamento delle tariffe alle quotazioni del greggio. Nel biennio 2004-05 questo meccanismo ha contribuito per circa due decimi di punto alla riduzione del divario d'inflazione rispetto alla media dell'area dell'euro. A esso è ascrivibile la dinamica relativamente più elevata delle tariffe energetiche in Italia nei mesi più recenti.

I prezzi dei servizi liberi sono cresciuti del 3,0 per cento, quattro decimi di punto in meno del 2004, beneficiando del leggero rallentamento del CLUP nel settore. Rincari particolarmente elevati sono stati registrati dai trasporti aerei (18,1 per cento dall'11,6 del 2004), a causa dell'aumento dei prezzi dei carburanti, e dalla voce servizi bancari (8,3 per cento dal 6,6).

**PREZZI DEI PRODOTTI ENERGETICI IN ITALIA
E NELL'AREA DELL'EURO**

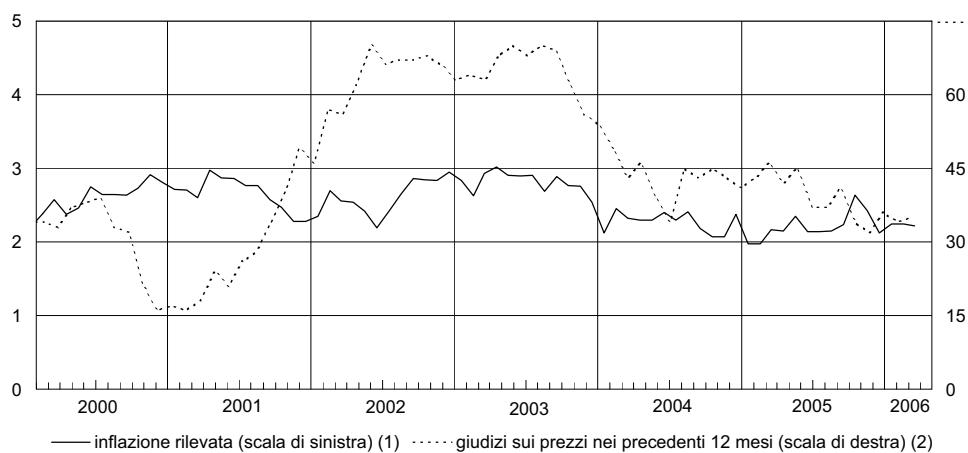
Voci	Area dell'euro					Italia				
	peso (1)	2004 (2)	2005 (2)	contri- buto 2004 (3)	contri- buto 2005 (3)	peso (1)	2004 (2)	2005 (2)	contri- buto 2004 (3)	contri- buto 2005 (3)
Beni energetici	8,6	4,5	10,1	0,4	0,9	6,4	2,4	8,7	0,1	0,6
di cui: carburanti per autotrazione	3,9	6,4	10,4	0,2	0,4	2,7	5,7	9,4	0,1	0,3
gasolio da riscaldamento	0,8	11,5	28,1	0,1	0,2	0,8	6,1	16,7	..	0,1
energia elettrica	2,0	2,0	2,8	0,1	0,1	1,2	-3,2	4,0	..	0,1
gas	1,4	0,2	9,8	..	0,1	1,8	0,2	7,6	..	0,1
altre forme energia	0,5	2,1	11,5	..	0,1	-	-	-	-	-

Fonte: elaborazioni su dati Eurostat.
(1) Peso percentuale nel 2005. – (2) Variazione percentuale sul periodo precedente. – (3) Contributo delle voci all'inflazione totale; punti percentuali.

L'inflazione nel comparto dei beni non alimentari e non energetici liberi è rimasta in media pressoché invariata rispetto all'anno precedente (0,9 per cento), nonostante l'accelerazione dei costi interni ed esteri. Vi hanno concorso la debolezza della domanda, le crescenti pressioni esercitate dalla concorrenza internazionale e la riduzione dei prezzi dei beni a elevato contenuto tecnologico, il cui contributo al contenimento dell'inflazione complessiva è stato, come nel 2004, pari a circa un decimo di punto percentuale.

Fig. B19

**SONDAGGIO QUALITATIVO SULLA DINAMICA DEI PREZZI
E INFLAZIONE IN ITALIA
(dati mensili)**



Fonte: elaborazioni su dati della Commissione europea e Istat.

(1) Indice armonizzato dei prezzi al consumo: variazioni percentuali sui 12 mesi. – (2) Saldi percentuali tra le risposte positive ("in maggior aumento", "stesso aumento") e negative ("stabili", "in diminuzione") fornite dai consumatori circa la crescita dei prezzi al consumo nei precedenti 12 mesi.

Nel corso del 2005 il divario tra l'inflazione registrata dalle statistiche ufficiali e quella percepita dai consumatori italiani, come desunta dai sondaggi congiunturali condotti presso le famiglie, ha continuato a ridursi, prolungando la tendenza in atto dall'anno precedente, fino a annullarsi nei mesi più recenti (fig. B19); nel biennio 2002-03, in coincidenza con il *chan-geover*, aveva toccato valori storicamente elevati. Un andamento analogo si è osservato anche negli altri maggiori paesi dell'area dell'euro.

I prezzi alla produzione, i costi e i margini di profitto

Nella media del 2005 i prezzi alla produzione dei prodotti industriali in Italia hanno accelerato al 4,0 per cento, dal 2,7 dell'anno precedente. Gli effetti del forte rialzo della componente energetica (15,5 per cento; 2,4 nel 2004) sono stati attenuati dal rallentamento dei prezzi dei prodotti intermedi non energetici e di quelli alimentari.

Sulla base delle informazioni fornite dagli indicatori dei prezzi input-output elaborati dall'Istat, disponibili solo per i primi nove mesi del 2005, la crescita del prezzo dell'output dei manufatti venduti sul mercato interno è stata significativamente inferiore a quella registrata dai costi unitari variabili, segnalando una consistente compressione dei margini di profitto unitari delle imprese manifatturiere (cfr. il capitolo: *I prezzi e i costi* in *Bollettino Economico* n. 46, 2006). Notevole è stata l'accelerazione dei costi degli input interni non di lavoro. Secondo i conti nazionali, nel complesso dell'anno il costo del lavoro per unità di prodotto nell'industria manifatturiera è aumentato dell'1,8 per cento (2,0 nel 2004), beneficiando di una decelerazione dei redditi unitari (dal 4,2 al 2,5 per cento) superiore a quella della produttività (dal 2,2 allo 0,7 per cento).

Nell'industria in senso stretto la crescita del CLUP, pari al 3,2 per cento, si confronta con una riduzione negli altri maggiori paesi: in Germania e in Francia si sono registrate flessioni pari rispettivamente al 3,1 e allo 0,5 per cento, sospinte da guadagni di produttività del 4,4 e 3,1 per cento (tav. B32).

Le imprese italiane, nell'intento di compensare almeno in parte la contrazione dei margini di profitto sul mercato interno, hanno praticato sui mercati esteri rincari nettamente superiori. I valori medi unitari in euro dei manufatti esportati sono saliti nella media del 2005 del 6,6 per cento (tav. aB61). I prezzi dei prodotti destinati ai mercati della UE hanno subito un incremento del 5,2 per cento, più elevato di quello praticato dai rispettivi produttori nazionali; sui mercati extra UE, il rialzo è stato più ampio (8,2 per cento).

Anche secondo i risultati dell'indagine condotta all'inizio di quest'anno dalle Filiali della Banca d'Italia presso un campione di circa 1.900 imprese industriali con almeno 50 addetti, nel 2005 la variazione media dei prezzi dei beni venduti sui mercati esteri è stata

superiore a quella dei beni venduti sul mercato interno. Secondo le imprese intervistate il principale fattore all'origine di tale comportamento è stato l'obiettivo di contrastare la compressione dei margini di profitto sul mercato nazionale; per le imprese con maggiore vocazione all'esportazione il divario ha anche riflesso l'innalzamento della qualità dei prodotti destinati ai mercati esteri.

Nel settore dei servizi privati nel 2005 la differenza tra la crescita dei prezzi dell'output e quella dei costi unitari variabili è risultata inferiore a quanto osservato nel comparto manifatturiero; ne è derivata una riduzione dei margini di profitto unitari più contenuta. Nella media dell'anno il CLUP ha rallentato, al 2,6 per cento dal 2,9.

In Italia nel quinquennio 2001-05 il deflatore del valore aggiunto del comparto dei servizi privati (al netto della locazione fabbricati) è cresciuto in media di circa un punto percentuale più che nell'industria in senso stretto. A fronte di una dinamica del CLUP sostanzialmente allineata nei due comparti, il differenziale è quasi per intero dovuto alla minore contrazione dei margini di profitto nel settore dei servizi, meno esposto alla concorrenza. In Francia e in Germania, l'andamento relativo dei deflatori nei due settori è stato pressoché in linea con quello osservato nel nostro paese, ma la dinamica del CLUP è stata in media superiore di circa due punti percentuali nel comparto dei servizi, riflettendo guadagni di produttività meno elevati che in quello industriale. In contrasto con quanto osservato in Italia, ne è derivata una compressione dei margini di profitto delle imprese dei servizi più accentuata rispetto a quelle industriali.

Persistenza e aspettative d'inflazione

Nel 2005 sono stati completati i lavori del progetto di ricerca dell'Euro-sistema (Inflation Persistence Network) sulla persistenza dell'inflazione – la lentezza con cui quest'ultima ritorna, dopo uno shock, al suo valore di lungo periodo – e sulle modalità di aggiustamento dei prezzi nell'area dell'euro.

Secondo i risultati di questi lavori, la persistenza dell'inflazione nell'area dell'euro è attualmente relativamente contenuta, simile a quella osservata negli Stati Uniti. Il grado di rigidità dei prezzi, ovvero il tempo che intercorre in media tra due variazioni di prezzo di uno stesso bene, è invece maggiore che negli Stati Uniti; esso è assai diversificato tra settori e particolarmente elevato in quello dei servizi, dove è associato a rigidità asimmetriche verso il basso.

Sulla base dei sondaggi condotti nei singoli paesi (con l'eccezione di Irlanda, Grecia e Finlandia) presso imprese dell'industria e dei servizi, è stato in particolare esaminato il ruolo delle pressioni competitive nelle politiche di prezzo. L'evidenza che ne è derivata suggerisce che, nel complesso dell'area, le imprese maggiormente esposte alla concorrenza – le cui strategie sono cioè fortemente influenzate da quelle praticate dai concorrenti – adottano meccanismi di aggiustamento dei prezzi più flessibili, in termini di frequenza, rispetto a quelle che operano in mercati meno concorrenziali.

Le imprese esposte alla concorrenza tendono a riesaminare e a modificare i propri prezzi di vendita con una frequenza più elevata; i prezzi restano in media invariati per 9 mesi, a fronte di circa 14 mesi per quelli delle imprese meno esposte. La rapidità degli aggiustamenti di prezzo in seguito a uno shock, soprattutto dal lato della domanda, è maggiore.

La relazione positiva tra flessibilità dei prezzi e grado di concorrenza dei mercati è confermata dall'analisi di un ampio insieme di quotazioni elementari sottostanti al calcolo dell'inflazione al consumo nei vari paesi. Nel settore dei servizi, solo circa il 6 per cento delle quotazioni viene modificato ogni mese nel complesso dell'area dell'euro, a fronte di una percentuale di circa 9 nel caso dei prodotti industriali, il cui mercato è in media più esposto a pressioni concorrenziali.

Tav. B35

**STRUTTURA DEL SETTORE DISTRIBUTIVO PER AREA GEOGRAFICA
E VARIAZIONE DEI PREZZI IN ITALIA (1)**
(percentuali)

Voci	Composizione del settore distributivo (2)	
	Grande distribuzione (3)	Distribuzione tradizionale (4)
Italia	35,5	64,5
Nord	42,0	58,0
Centro	37,8	62,2
Sud	23,4	76,6
	Frequenza media degli aggiustamenti di prezzo (5)	
	Grande distribuzione	Distribuzione tradizionale
Italia	14,9	11,9
Nord	16,6	12,7
Centro	12,6	10,2
Sud	14,4	12,4

Fonte: elaborazioni su dati Istat.
(1) Le elaborazioni sono riferite a un insieme di quotazioni elementari mensili che rappresentano circa il 20 per cento del paniere del CPI, relative al periodo da gennaio 1999 a dicembre 2003. – (2) Sono escluse le tipologie distributive "unità diverse" e "altro tipo non classificato". – (3) Comprende le tipologie distributive: "grande magazzino", "supermercato", "minimercato", "impresa con succursali", "ipermercato", "hard discount", "grande magazzino specializzato". – (4) Comprende le tipologie distributive: "negozi tradizionali", "cooperativa di consumo", "mercato rionale". – (5) Percentuale di prodotti che cambiano prezzo ogni mese.

L'analisi dei livelli dei prezzi di un insieme di prodotti rilevati in Italia nei capoluoghi di regione per il periodo 1999-2003 (corrispondenti a circa il 20 per cento del paniere dell'indice dei prezzi al consumo) mostra l'esistenza nel nostro paese di notevoli eterogeneità nel grado di flessibilità dei prezzi tra aree geografiche, soprattutto nel settore dei servizi. Al Sud i prezzi in tale comparto restano in media invariati per oltre due anni; al Nord per un anno e mezzo. Queste differenze risentono della maggiore incidenza nel settore distributivo meridionale dei piccoli operatori di tipo tradizionale, che sono sottoposti a pressioni competitive meno intense rispetto alla grande distribuzione e tendono pertanto a modificare i propri prezzi di vendita con frequenza inferiore (tav. B35).

Nel corso della seconda metà del 2005 le attese di inflazione per la media del 2006 nell'area dell'euro censite da *Consensus Forecasts* presso gli operatori professionali sono state riviste al rialzo, dall'1,7 per cento

di agosto al 2,0 di dicembre, scontando l'inasprimento delle tensioni sui mercati internazionali del petrolio. Per l'Italia si sono collocate su un livello lievemente superiore, subendo anch'esse un innalzamento alla fine del 2005. Secondo le attese formulate in maggio, l'inflazione nel nostro paese si attesterebbe al 2,1 per cento nella media di quest'anno, per flettere all'1,9 nel 2007; nella media dell'area essa resterebbe stabile al 2,1 per cento in entrambi gli anni (tav. B36).

Tav. B36

**ASPETTATIVE D'INFLAZIONE PER IL 2006 E IL 2007
NELL'AREA DELL'EURO RACCOLTE DA CONSENSUS FORECASTS**
(variazioni percentuali sull'anno precedente)

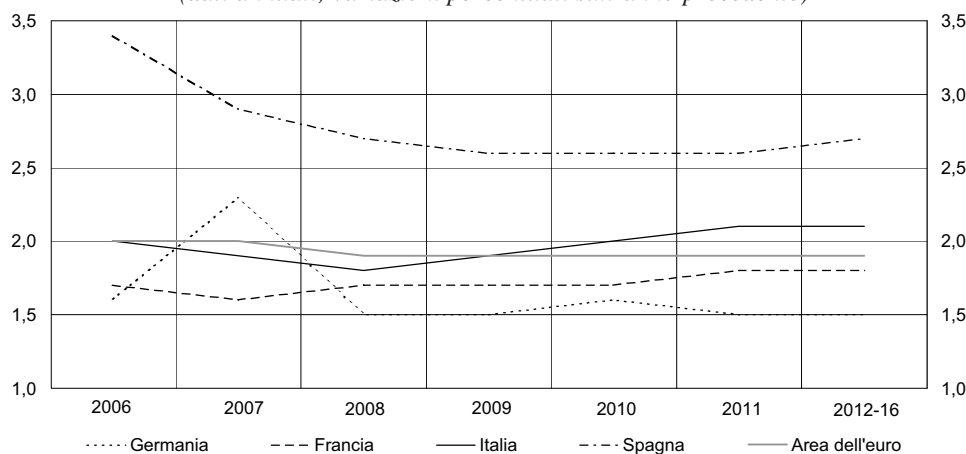
Paesi	Previsioni per il 2006 formulate nel periodo indicato				Previsioni per il 2007 formulate nel periodo indicato	
	gennaio 2005	giugno 2005	gennaio 2006	maggio 2006	gennaio 2006	maggio 2006
Italia	1,9	1,9	2,1	2,1	1,8	1,9
Francia	1,7	1,6	1,8	1,7	1,6	1,5
Germania	1,2	1,3	1,7	1,7	2,3	2,3
Spagna	2,6	2,7	3,1	3,5	2,8	3,0
Area dell'euro	1,7	1,7	2,0	2,1	2,0	2,1

Fonte: Consensus Forecasts.

Dalla rilevazione trimestrale condotta lo scorso marzo dalla Banca d'Italia in collaborazione con Il Sole 24 Ore presso un campione di imprese italiane dell'industria e dei servizi, risulta che queste ultime stimano una variazione dei propri prezzi di vendita nei successivi dodici mesi pari all'1,7 per cento, a fronte di una crescita attesa dell'indice generale dei prezzi al consumo del 2,4 per cento. Le tensioni sui prezzi delle materie prime e le variazioni del cambio dell'euro sono indicate come le principali fonti di pressione inflazionistica.

Fig. B20

**ASPETTATIVE D'INFLAZIONE A LUNGO TERMINE
NELL'AREA DELL'EURO (1)**
(dati annuali; variazioni percentuali sull'anno precedente)



Fonte: Consensus Forecasts.

(1) Il grafico indica le attese di inflazione al consumo per gli anni indicati sull'asse orizzontale, rilevate nell'aprile 2006.

Sugli orizzonti più distanti le aspettative degli operatori professionali prefigurano un quadro di sostanziale stabilità dell'inflazione attesa nell'area, intorno al 2 per cento (fig. B20). Sullo stesso livello si collocano le attese di inflazione desumibili dai mercati finanziari.

LA BILANCIA DEI PAGAMENTI E LA POSIZIONE NETTA SULL'ESTERO

L'area dell'euro

Nel 2005 l'incremento dei prezzi dei prodotti petroliferi è stato il principale fattore di peggioramento del saldo di conto corrente dell'area (in disavanzo per 22,6 miliardi, pari allo 0,3 per cento del PIL, da un avanzo di 49,9 nel 2004, tav. B37). Ha contato anche il lieve rallentamento degli scambi commerciali mondiali. L'evoluzione degli investimenti diretti e di portafoglio, che nell'insieme hanno registrato afflussi netti per 17,0 miliardi, ha riflesso essenzialmente l'operazione di una grande multinazionale dell'area. Il conto finanziario ha registrato afflussi netti per 90,0 miliardi, comprensivi di una diminuzione di 18,7 miliardi delle riserve. A fronte di un disavanzo complessivo del conto corrente e del conto capitale di 10,1 miliardi, gli errori e omissioni sono di conseguenza risultati elevati e di segno negativo (79,9 miliardi), superiori alla media dei tre anni precedenti (50,0 miliardi). La posizione debitoria netta sull'estero è ulteriormente peggiorata, salendo alla fine del 2005 a 1.048,5 miliardi (13,1 per cento del PIL), da 946,4 alla fine del 2004 (12,2 per cento). I dati sulle passività di portafoglio e sui relativi redditi costituiscono ancora un punto debole della bilancia e della posizione netta dell'area; in particolare, gli afflussi netti registrati nel 2005 nel conto finanziario potrebbero risultare sovrastimati.

I rincari dei prodotti energetici hanno comportato un deterioramento dei deficit di conto corrente in Francia, in Italia e in Spagna e un più contenuto miglioramento dell'attivo in Germania. In Italia e in Spagna ai disavanzi correnti si sono contrapposti afflussi netti nel conto finanziario; in Francia i modesti deflussi netti hanno dato origine a rilevanti errori e omissioni di segno positivo. In Germania l'avanzo corrente è stato poco più che compensato da un disavanzo nel conto finanziario.

La crescita dei deficit correnti in Francia (da 6,8 a 33,6 miliardi, dallo 0,4 al 2,0 per cento del PIL) e in Spagna (da 44,2 a 66,6 miliardi, dal 5,3 al 7,4 per cento del PIL) ha riflesso principalmente l'aumento dei disavanzi commerciali; in Germania l'ampliamento dell'attivo corrente da 81,9 a 92,2 miliardi (dal 3,7 al 4,1 per cento del PIL) è derivato dalla riduzione del disavanzo nei servizi e dall'aumento dell'avanzo nei redditi (tavv. aB64, aB65 e aB66).

In Francia e in Germania il disavanzo per investimenti diretti, di portafoglio e derivati è stato rispettivamente pari a 44,2 e a 29,0 miliardi. In Spagna il surplus per investimenti di portafoglio è ammontato a 40,5 miliardi, il deficit per investimenti diretti a 12,7.

AREA DELL'EURO: BILANCIA DEI PAGAMENTI
(miliardi di euro)

Voci	2001	2002	2003	2004	2005
Conto corrente	-21,7	53,3	32,4	49,9	-22,6
Merci	73,2	128,6	106,1	105,3	53,0
Servizi	-3,5	13,8	19,5	29,0	34,3
Redditi	-40,1	-40,7	-37,2	-28,0	-41,5
Trasferimenti unilaterali	-51,2	-48,5	-56,0	-56,4	-68,3
Conto capitale	6,3	10,2	12,9	17,5	12,5
Conto Finanziario	-29,2	-13,9	-1,3	-10,9	90,0
Investimenti diretti	-110,1	20,8	-12,3	-41,2	-145,5
Investimenti di portafoglio	73,3	139,5	74,9	60,3	162,5
Derivati	-0,7	-10,9	-13,0	-5,0	-13,6
Altri investimenti	-9,6	-160,6	-79,1	-37,5	67,8
di cui: banche (1)	4,2	-142,2	-17,8	-12,6	91,3
Variazione delle riserve ufficiali (2)	17,8	-2,6	28,2	12,5	18,7
Errori e omissioni	44,6	-49,6	-44,1	-56,4	-79,9

Fonte: BCE.
(1) IFM, escluso l'Eurosistema. – (2) Il segno (-) indica un aumento di riserve.

Il conto corrente

Gli scambi di merci. – Nel 2005 l'avanzo commerciale dell'area è sceso da 105,3 a 53,0 miliardi (dall'1,4 allo 0,7 per cento del PIL). La più rapida crescita del valore delle importazioni rispetto a quello delle esportazioni (14,0 e 8,0 per cento rispettivamente) ha riflesso il peggioramento delle ragioni di scambio (4,7 per cento), imputabile in larga misura ai rincari delle importazioni di materie prime energetiche, in particolare del petrolio. Secondo i dati del commercio estero, a prezzi costanti le importazioni e le esportazioni sono infatti cresciute a ritmi comparabili (4,1 e 4,5 per cento, rispettivamente); i valori medi unitari delle importazioni sono cresciuti più rapidamente di quelli delle esportazioni (7,8 e 2,6 per cento).

L'incremento dei volumi delle importazioni, più contenuto nella media dell'anno rispetto al 2004 (6,6 per cento), ha mostrato un'accelerazione dal secondo trimestre del 2005, per effetto della ripresa della domanda finale dell'area. Le importazioni di beni di investimento hanno registrato l'incremento più elevato tra i beni importati.

L'espansione del commercio mondiale, anche se a ritmi inferiori a quelli del 2004 (cfr. il capitolo della sezione A: *Il commercio internazionale e le bilance dei pagamenti*), ha continuato a sostenere la crescita del-

le esportazioni in volume dell'area; anche nel 2005, tuttavia, queste ultime sono aumentate nella media dell'anno meno del commercio mondiale. Come le importazioni, anche le esportazioni hanno accelerato nella seconda parte dell'anno; nel primo semestre sono state ostacolate dagli effetti ritardati dell'apprezzamento dell'euro, successivamente riassorbiti: nella media dell'anno il tasso di cambio effettivo nominale e quello reale (deflazionato con i prezzi alla produzione) si sono deprezzati rispettivamente dell'1,3 e dell'1,5 per cento, contro un apprezzamento del 4,1 e del 3,0 per cento nel 2004. La crescita delle esportazioni di beni di investimento è stata più sostenuta di quella delle esportazioni totali.

L'interscambio commerciale con i paesi di più antica industrializzazione è stato meno dinamico di quello con la Russia, la Cina e gli altri paesi emergenti asiatici, l'Africa e l'America latina. Il saldo delle merci è migliorato nei confronti degli Stati Uniti, del Giappone e dell'insieme dei paesi della UE esterni all'area, pur registrando un calo di circa 6 milioni nei confronti del Regno Unito (tav. B38). Il disavanzo nei confronti dell'insieme degli altri paesi è quasi quadruplicato; in particolare, il disavanzo cif-fob con la Cina è passato da 51,8 a 74,2 miliardi, quello con la Russia da 20,8 a 30,2 miliardi.

Tav. B38

**AREA DELL'EURO: INTERSCAMBIO COMMERCIALE FOB-FOB
PER PAESE O AREA**

(miliardi di euro, variazioni percentuali sul 2004 e composizione percentuale)

Paesi	Esportazioni			Importazioni			Saldo	
	Valori	Variazioni	Composi- zione	Valori	Variazioni	Composi- zione	Valori	
	2005			2005			2004	2005
Paesi della UE esterni all'area	421,9	6,7	34,6	336,7	8,5	28,9	84,9	85,1
Danimarca	28,7	13,8	2,4	25,4	2,4	2,2	0,3	3,2
Regno Unito	206,2	2,2	16,9	152,9	7,2	13,1	59,1	53,3
Svezia	44,5	7,6	3,6	40,8	6,4	3,5	3,0	3,7
Altri paesi della UE (1)	142,5	12,2	11,7	117,6	12,4	10,1	22,4	24,9
Resto del mondo	796,7	8,7	65,4	828,9	16,3	71,1	20,4	-32,2
Canada	15,5	8,5	1,3	9,2	9,4	0,3	5,9	6,3
Giappone	33,6	1,9	2,8	51,1	-1,8	4,4	-19,1	-17,6
Stati Uniti	181,8	6,0	14,9	114,6	5,2	9,8	62,5	67,2
Svizzera	68,4	6,2	5,6	59,1	14,6	5,1	12,8	9,2
Altri paesi	497,4	10,6	40,8	594,8	21,0	51,0	-41,7	-97,4
Totale ...	1.218,6	8,0	100,0	1.165,6	14,0	100,0	105,3	53,0

Fonte: BCE.

(1) L'aggregato include l'interscambio, di ammontare esiguo, con le istituzioni della UE, che sono considerate entità con residenza esterna all'area.

I servizi, i redditi e i trasferimenti unilaterali. – Il miglioramento di 5,3 miliardi nel saldo dei servizi registrato nel 2005 si inserisce nella tendenza positiva in atto dal 2002. È diminuito l'avanzo nei confronti dei paesi della UE esterni all'area, risentendo del calo di circa 2 miliardi di quello verso il Regno Unito; è invece cresciuto di 6,5 miliardi l'avanzo nei confronti dei paesi esterni alla UE, grazie anche all'aumento del surplus verso la Svizzera e il Giappone e al calo del deficit con gli Stati Uniti.

Il disavanzo dei redditi è cresciuto di 13,5 miliardi, peggiorando soprattutto nella seconda parte dell'anno. L'aumento è il risultato della riduzione di oltre 13 miliardi dell'avanzo nei "redditi e utili reinvestiti" da investimenti diretti e della crescita di 7,2 miliardi del disavanzo nei redditi per investimenti azionari di portafoglio; il disavanzo nei redditi da investimenti di portafoglio in titoli di debito si è invece annullato, migliorando di oltre 12 miliardi. Il peggioramento del saldo dei redditi da investimenti diretti è da mettere in relazione con il raddoppio del disavanzo nei redditi da capitale nei confronti degli Stati Uniti, che rifletterebbe in larga misura il rimpatrio di profitti realizzati dalle imprese statunitensi operanti nell'area, in seguito all'approvazione di una norma che ne prevedeva la temporanea detassazione.

Il disavanzo nei trasferimenti unilaterali è passato da 56,4 a 68,3 miliardi.

Gli investimenti

Gli investimenti diretti. – Nel 2005 le uscite nette per investimenti diretti sono significativamente cresciute rispetto al 2004 (da 41,2 a 145,5 miliardi), come risultato di un aumento dei flussi di investimento diretto verso l'estero e una diminuzione di quelli in entrata. La forte crescita dei flussi verso l'estero risente dell'effetto di un'operazione di ristrutturazione tra una multinazionale con sede nell'area e una sua affiliata non residente; in contropartita ciò ha comportato un aumento degli afflussi nelle passività azionarie di portafoglio. Al netto di questa operazione, i flussi in uscita per investimenti diretti sono risultati inferiori al 2004 e le uscite nette di poco superiori ai 61 miliardi. I principali destinatari degli investimenti diretti dell'area sono stati, oltre al Regno Unito, i paesi nuovi membri della UE. Questi stessi paesi, con la Svizzera e i centri offshore, sono stati anche i principali investitori nell'area nel 2005.

Gli investimenti di portafoglio e i derivati. – I maggiori afflussi netti negli investimenti di portafoglio registrati nel 2005 (162,5 miliardi contro 60,3 nel 2004) sono da ricondurre in larga misura alla menzionata operazione di ristrutturazione finanziaria. Al netto di questa operazione l'avanzo nel saldo per investimenti di portafoglio scenderebbe nel 2005 a circa 58 miliardi.

Il saldo degli investimenti azionari continuerebbe tuttavia a registrare un avanzo superiore a quello del 2004, in presenza di più elevati flussi lordi; la crescita degli investimenti in entrata può essere messa in relazione con l'attesa di più elevati rendimenti azionari nell'area. I residenti hanno aumentato gli investimenti verso il Regno Unito e i paesi nuovi membri della UE; hanno ridotto gli acquisti di titoli statunitensi.

Gli afflussi netti per investimenti in titoli non azionari sono leggermente calati nel 2005 rispetto al 2004 (da 35,7 a 22,8 miliardi). Gli investimenti in titoli dell'area da parte dei non residenti sono stati sostenuti nella prima metà dell'anno; sono significativamente calati nella seconda, in particolare nell'ultimo trimestre. Nel complesso dell'anno la crescita degli acquisti di titoli dell'area da parte degli stranieri è provenuta quasi interamente dai titoli a breve termine. L'aumento degli investimenti all'estero dei residenti dell'area ha riguardato soprattutto la componente a medio e a lungo termine, la cui scomposizione geografica mostra come essi siano cresciuti soprattutto verso gli Stati Uniti, i centri offshore e il Regno Unito. Questi andamenti risultano coerenti con l'evoluzione del differenziale di rendimento sui titoli a medio e a lungo termine, divenuto favorevole ai titoli statunitensi nella seconda parte del 2005.

La posizione patrimoniale verso l'estero e le riserve ufficiali

La posizione debitoria netta verso l'estero dell'area è cresciuta per il quinto anno consecutivo, risultando alla fine del 2005 pari a 1.048,5 miliardi (13,1 per cento del PIL), da 946,4 alla fine del 2004 (12,2 per cento del PIL). Coerentemente con l'andamento dei flussi nel 2005, sono significativamente aumentate le attività nette per investimenti diretti e le passività nette per investimenti di portafoglio, dando origine nel complesso a un peggioramento della posizione netta di circa 60 miliardi. Le riserve ufficiali dell'Eurosistema sono passate da 280,8 a 320,3 miliardi, soprattutto grazie agli effetti della rivalutazione delle riserve auree (163,4 miliardi, da 125,4 a fine 2004). La crescita del prezzo dell'oro ha in larga misura determinato il netto aumento delle riserve ufficiali anche nei primi mesi del 2006.

L'Italia

Nel 2005 il disavanzo del conto corrente dell'Italia ha raggiunto i 22,1 miliardi (1,6 per cento del PIL), dai 12,5 nel 2004 (0,9 per cento del PIL; tav. B39). Il deterioramento è attribuibile quasi interamente alla trasformazione in deficit dell'avanzo per beni e servizi realizzato nel 2004, dovuta in massima parte all'annullamento dell'avanzo commerciale. Il passaggio

in disavanzo del saldo dei servizi è derivato principalmente dalla riduzione dell'avanzo nei viaggi. Il calo del disavanzo nei redditi è stato di importo di poco superiore all'aumento del deficit nei trasferimenti.

Tav. B39

ITALIA: BILANCIA DEI PAGAMENTI (1)
(miliardi di euro)

Voci	2001	2002	2003	2004	2005
Conto corrente	-0,7	-10,0	-17,4	-12,5	-22,1
Merci	17,4	14,0	9,9	8,9	0,1
<i>esportazioni</i>	273,6	267,6	263,6	283,3	299,6
<i>importazioni</i>	256,2	253,5	253,7	274,5	299,5
Servizi	-3,0	-2,4	1,2	-0,4
<i>esportazioni</i>	64,6	63,8	63,4	68,2	72,5
<i>importazioni</i>	64,6	66,8	65,8	67,0	72,9
Redditi	-11,6	-15,4	-17,8	-14,8	-13,6
Trasferimenti unilaterali.....	-6,5	-5,6	-7,1	-7,7	-8,2
di cui: <i>istituzioni della UE</i>	-5,6	-5,7	-6,3	-6,5	-8,0
Conto capitale	0,9	-0,1	2,3	1,8	1,8
Attività intangibili	-0,3	-0,2	-0,1	..	0,1
Trasferimenti unilaterali.....	1,2	0,1	2,3	1,9	1,7
di cui: <i>istituzioni della UE</i>	1,7	1,6	3,6	2,8	3,2
Conto finanziario	-3,3	8,5	17,3	8,2	19,0
Investimenti diretti	-7,4	-2,7	6,5	-2,0	-17,6
<i>all'estero</i>	-24,0	-18,2	-8,0	-15,5	-33,6
<i>in Italia</i>	16,6	15,5	14,5	13,5	16,0
Investimenti di portafoglio	-7,6	16,1	3,4	26,4	43,4
azioni	-11,5	-13,2	-16,0	0,5	-16,0
<i>attività</i>	-11,2	-6,0	-13,8	-12,9	-20,0
<i>passività</i>	-0,4	-7,2	-2,2	13,4	4,1
titoli di debito	3,9	29,3	19,4	25,9	59,3
<i>attività</i>	-28,9	-10,9	-37,3	-8,2	-67,0
<i>passività</i>	32,8	40,2	56,6	34,1	126,4
Derivati	-0,5	-2,7	-4,8	1,8	2,3
Altri investimenti	11,7	1,0	13,7	-20,3	-9,9
di cui: <i>banche</i> (2)	27,6	-41,7	40,6	-10,8	27,0
Variazione delle riserve ufficiali.....	0,5	-3,1	-1,4	2,3	0,8
Errori e omissioni	3,1	1,5	-2,2	2,4	1,2

(1) Cfr. nell'Appendice la sezione: *Note metodologiche*. – (2) IFM; esclusa la Banca d'Italia.

Al deficit complessivo del conto corrente e del conto capitale, pari a 20,3 miliardi, hanno corrisposto afflussi netti nel conto finanziario per 19,0 miliardi. L'avanzo per investimenti diretti e di portafoglio e derivati è moderatamente aumentato (da 26,3 a 28,2 miliardi). Il disavanzo negli "altri investimenti" si è leggermente contratto per via degli afflussi netti ricevuti dalle banche. Le riserve ufficiali sono diminuite di 0,8 miliardi, contro una riduzione di 2,3 nel 2004.

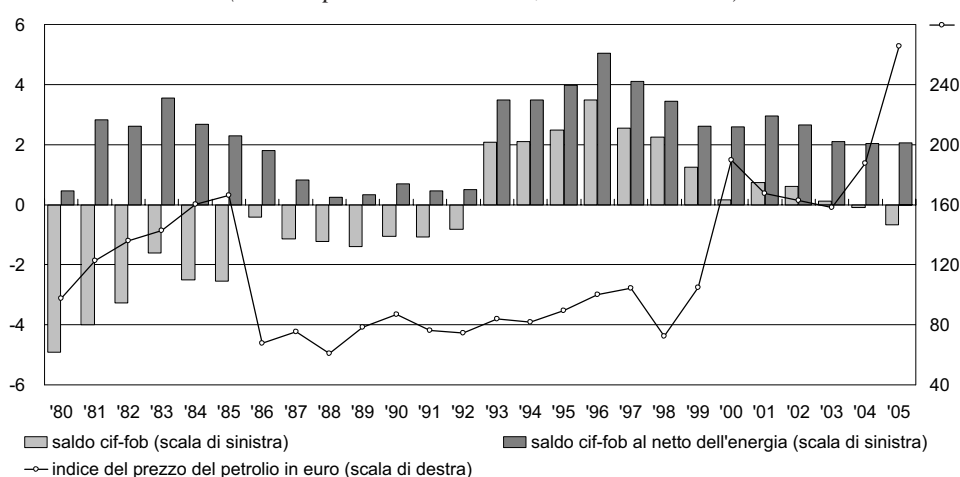
Tra la fine del 2004 e la fine del 2005 la posizione debitoria netta si è ridotta da 90,3 a 77,9 miliardi (da 6,5 a 5,5 per cento del PIL), grazie all'effetto degli aggiustamenti di valutazione e di cambio, che hanno compensato il maggiore indebitamento derivante dagli afflussi netti registrati nel conto finanziario.

Il conto corrente e capitale

Gli scambi di merci. – Nel 2005, dopo essere risultato attivo per dodici anni consecutivi, il saldo delle merci si è azzerato. Rispetto al 2004, la riduzione è stata di 8,8 miliardi, con un aumento delle importazioni (9,1 per cento) superiore a quello delle esportazioni (5,7), quasi interamente dovuto all'andamento dei prezzi. Le informazioni relative al commercio cif-fob in quantità e valore (cfr. il capitolo: *La congiuntura*) indicano cali delle importazioni e delle esportazioni in quantità rispettivamente dello 0,5 e dell'1,0 per cento (contro aumenti del 3,6 e del 3 per cento nel 2004) e incrementi dei valori medi unitari del 9,0 e del 6,6 per cento (4,8 e 4,2 per cento nel 2004). Nel caso delle importazioni hanno pesato i forti rincari dei metalli e dei prodotti energetici, di quelli petroliferi soprattutto, che nel 2005 spiegano quasi interamente il peggioramento del saldo complessivo.

Fig. B21

ITALIA: SALDO MERCI, TOTALE E AL NETTO DEL SALDO ENERGETICO, E INDICE DEL PREZZO IN EURO DEL PETROLIO (1) (2)
(saldi in percentuale del PIL, indice 1996=100)



Fonte: elaborazioni su dati Istat e Banca d'Italia.

(1) Il saldo dei prodotti energetici comprende le categorie Ateco: minerali energetici, prodotti petroliferi raffinati, energia elettrica e gas; per gli anni precedenti il 1991, è stato utilizzato un aggregato analogo, secondo la vecchia definizione Nace Clio. – (2) indice del prezzo medio in dollari delle tre principali qualità di petrolio, convertito in euro dal 1999 e in euro/lire per gli anni precedenti.

Un confronto tra il saldo commerciale totale dell'Italia (nella valutazione cif-fob delle statistiche del commercio estero) e il saldo al netto dei prodotti energetici (fig. B21) evidenzia l'eccezionalità del periodo 1993-98, in cui condizioni favorevoli per l'approvvi-

gionamento energetico si sono associate a guadagni di competitività realizzati attraverso il deprezzamento del rapporto di cambio della lira. Dopo un lungo periodo di disavanzi, tra il 1993 e il 1998 il saldo merci ha registrato avanzi sempre superiori al 2 per cento del PIL. Una prima consistente riduzione del surplus nel 1997 è stata seguita da un'ulteriore significativa riduzione nel 1999, in concomitanza con l'avvio della fase di rialzo delle quotazioni petrolifere. La tendenza al peggioramento si è quindi approfondita tra il 2004 e il 2005, periodo in cui il prezzo del greggio ha raggiunto un livello storicamente elevato. Il quadro cambia se si considera il saldo commerciale al netto di quello energetico, calcolato come somma di minerali energetici, prodotti petroliferi raffinati, energia elettrica e gas; l'inclusione dei prodotti raffinati ha l'effetto di contenere il disavanzo energetico quando il prezzo del greggio e dei suoi derivati rincara, perché l'aumento dei prezzi rende profittabile sfruttare una quota di capacità di raffinazione precedentemente inutilizzata, accrescendo così sia le importazioni di greggio sia le esportazioni di prodotti petroliferi raffinati. Al netto dell'energia, dagli anni ottanta il saldo commerciale è risultato costantemente in attivo. I surplus più consistenti in rapporto al PIL sono stati realizzati tra il 1993 e il 1998, quelli più esigui tra il 1988 e il 1992. I risultati registrati nel triennio 2003-05 (attivi pari a circa il 2 per cento del PIL), quando la scarsa dinamicità delle esportazioni è stata compensata da una sostanziale debolezza della domanda per importazioni, non si confrontano sfavorevolmente con il passato, pur risultando tra quelli di minore entità registrati nell'arco degli ultimi due decenni.

A fronte dell'ampliamento del disavanzo nei prodotti energetici da 29,4 a 38,6 miliardi, l'attivo generato dal commercio di manufatti, al netto dei prodotti petroliferi raffinati, è cresciuto di 1,1 miliardi, salendo a 37,6 (nella definizione cif-fob), pari al 2,7 per cento del PIL (tav. aB68). Il settore delle macchine e degli apparecchi meccanici, il primo comparto per entità dell'attivo commerciale, ha accresciuto l'avanzo di 1,4 miliardi, con un incremento delle esportazioni superiore a quello delle importazioni. Il disavanzo nei macchinari elettrici è sceso grazie all'andamento favorevole delle vendite di motori elettrici e di apparecchi trasmettenti. I principali comparti del "made in Italy" (tessile, mobili, cuoio e prodotti in cuoio) hanno subito per il quarto anno consecutivo una riduzione dell'attivo complessivo, come risultato di un calo delle esportazioni e di un aumento delle importazioni.

Nel 2005 l'attivo nei confronti dei paesi della UE è salito lievemente (da 0,7 a 0,9 miliardi, tav. B40). La crescita delle esportazioni e delle importazioni è il risultato di un calo dei volumi (-1,2 e -1,3 per cento, rispettivamente) e una crescita dei valori medi unitari (5,5 e 5,2 per cento).

Nei confronti dei paesi dell'area dell'euro il passivo è sceso da 12,2 a 10,4 miliardi. L'ampliamento del surplus con la Francia e la Spagna ha più che compensato quello del deficit nei confronti della Germania e degli altri paesi dell'area. Le esportazioni dirette in Germania, il principale mercato di sbocco per i prodotti italiani, sono cresciute solo del 2,9 per cento, risentendo ancora una volta del calo delle vendite di prodotti tessili e dell'abbigliamento, di prodotti in cuoio e calzature e di macchinari meccanici.

**ITALIA: INTERSCAMBIO COMMERCIALE FOB-FOB
PER PAESE O AREA**

(miliardi di euro, variazioni percentuali sul 2004 e composizione percentuale)

Paesi	Esportazioni			Importazioni			Saldo	
	Valori	Variazioni	Composi- zione	Valori	Variazioni	Composi- zione	Valori	
	2005			2005			2004	2005
Paesi della UE	178,2	4,7	59,5	177,3	4,5	59,2	0,7	0,9
Area dell'euro	135,4	5,2	45,2	145,8	3,5	48,7	-12,2	-10,4
di cui: <i>Francia</i>	37,2	6,3	12,4	30,9	0,7	10,3	4,3	6,3
<i>Germania</i> .	39,9	2,9	13,3	53,2	5,0	17,8	-11,9	-13,4
<i>Spagna</i>	22,6	8,8	7,5	12,9	-1,7	4,3	7,7	9,7
Altri paesi della UE	42,8	3,0	14,3	31,5	9,7	10,5	12,9	11,3
Danimarca	2,6	22,9	0,9	2,2	6,1	0,7	0,1	0,5
Regno Unito	19,6	-2,7	6,5	12,5	3,0	4,2	8,1	7,2
Svezia	3,1	9,9	1,0	3,6	-1,7	1,2	-0,8	-0,5
Altri	17,5	6,2	5,8	13,3	21,6	4,4	5,5	4,2
Resto del mondo ..	121,4	7,3	40,5	122,2	16,5	40,8	8,2	-0,8
Canada	2,4	1,2	0,8	1,3	3,6	0,4	1,2	1,1
Giappone	4,5	4,8	1,5	4,8	-9,3	1,6	-1,0	-0,3
Stati Uniti	23,4	5,9	7,8	9,6	7,4	3,2	13,2	13,8
Svizzera	11,4	-1,1	3,8	9,2	-0,2	3,1	2,2	2,1
Cina	4,6	4,3	1,5	13,3	19,9	4,4	-6,7	-8,7
Mercosur (1).....	2,8	13,5	0,9	3,4	3,9	1,1	-0,7	-0,5
OPEC	12,2	10,6	4,1	26,0	42,4	8,7	-7,2	-13,8
Paesi NIE (2).....	7,5	2,4	2,5	6,2	16,3	2,1	2,0	1,3
Russia	6,1	22,2	2,0	10,8	22,9	3,6	-3,8	-4,7
Altri paesi	46,5	9,2	15,5	37,7	12,4	12,6	9,0	8,7
Totale ...	299,6	5,7	100,0	299,5	9,1	100,0	8,9	0,1

(1) Argentina, Brasile, Paraguay, Uruguay. – (2) Paesi di recente industrializzazione dell'Asia (Corea del Sud, Hong Kong, Singapore, Taiwan).

L'avanzo verso i paesi nuovi membri della UE si è ancora ridotto nel 2005, in seguito al peggioramento del saldo dei mezzi di trasporto e delle macchine elettriche. Il surplus nei confronti del Regno Unito è calato per effetto di una diminuzione del 2,7 per cento delle esportazioni (tra i principali settori, sono cresciute solamente le vendite di macchine elettriche e di prodotti in metallo) e di un aumento del 3,0 delle importazioni.

Il surplus commerciale nei confronti degli Stati Uniti, il primo per ampiezza, è lievemente aumentato anche nel 2005; le esportazioni sono cresciute solo grazie alla crescita dei valori medi unitari. I sostenuti incrementi del valore delle vendite di mezzi di trasporto, prodotti chimici e macchinari hanno più che compensato, almeno in termini di valori correnti, le ulteriori riduzioni subite dai settori tradizionali.

È proseguito l'aumento del deficit commerciale verso la Cina, portatosi a 8,7 miliardi. Secondo i dati del commercio con l'estero, la contenuta dinamica delle esportazioni ha risentito del forte calo di quelle di mezzi di trasporto, in parte attribuibile a un anomalo livello nel 2004, dovuto a riparazioni di aeromobili. Si sono inoltre ridotte le vendite di macchinari meccanici; quelle di prodotti in metallo, sostenute dall'aumento dei prezzi, sono cresciute. Dal lato delle importazioni sono aumentati soprattutto gli acquisti di beni a bassa tecnologia e di macchinari elettrici.

Il disavanzo nei confronti dei paesi dell'OPEC è cresciuto di 6,6 miliardi a 13,8; l'aumento delle importazioni di greggio è stato parzialmente compensato da quello delle esportazioni dei prodotti della metallurgia e dei macchinari meccanici ed elettrici. Il deficit nei confronti della Russia, concentrato nei settori energetici e nei metalli, è salito di 0,9 miliardi; la crescita delle importazioni è stata in parte compensata da un aumento del 22,2 per cento della domanda di beni esportati dall'Italia (beni di consumo tradizionali e macchine).

Gli scambi di servizi. – Dopo due anni di miglioramento, nel 2005 il saldo dei servizi ha ripreso a peggiorare, passando da un attivo di 1,2 miliardi nel 2004 a un passivo di 0,4; il maggiore contributo negativo è derivato dai viaggi, seguiti dagli “altri servizi per le imprese” (servizi tecnici e professionali, arbitraggio su merci e altri servizi legati al commercio, leasing operativo), il cui deficit si era ridotto nei due anni precedenti, e dai servizi informatici e di informazione (tav. B41). Il disavanzo strutturale nei trasporti è salito di 0,2 miliardi, risentendo dell'incremento dei prezzi dei carburanti che ha fatto fortemente aumentare i disavanzi nei trasporti di merci; quest'ultimo incremento è stato parzialmente compensato dall'annullamento del disavanzo complessivo nei servizi logistici ausiliari (tav. aB71). Miglioramenti sono stati registrati dai settori delle costruzioni, dei servizi finanziari e assicurativi e delle royalties e licenze.

Il peggioramento (da 12,2 a 10,5 miliardi) dell'avanzo nella voce “viaggi”, che registra gli introiti e le uscite legati ai viaggi internazionali per motivi sia di lavoro, sia personali, è scaturito dalla pronunciata ripresa degli esborsi per viaggi all'estero effettuati da cittadini italiani (9,0 per cento, contro -9,4 nel 2004), oltre che dalla leggera diminuzione dei consumi in Italia dei viaggiatori stranieri (-0,7 per cento).

Secondo l'*Indagine campionaria sul turismo* condotta dall'UIC, il calo delle entrate complessive è stato determinato dalla riduzione dei viaggi per motivi personali, a fronte di un leggero aumento di quelli effettuati per motivi di lavoro. Sulla base della provenienza geografica dei viaggiatori, la riduzione degli introiti totali deriva dal calo delle spese dei cittadini comu-

nitari (-4,2 per cento), in particolare di quelli residenti nei paesi dell'area dell'euro (-6,7). Le entrate provenienti dai paesi esterni alla UE, che costituiscono poco più di un terzo del totale, sono aumentate del 6,0 per cento.

Tav. B41

ITALIA: INTERSCAMBIO DI SERVIZI
(milioni di euro)

Voci	Crediti		Debiti		Saldi		
	2004	2005	2004	2005	2004	2005	Variazioni 2004-05
Totale.....	68.204	72.500	67.025	72.859	1.179	-359	-1.538
di cui: <i>viaggi</i>	28.665	28.453	16.515	18.000	12.150	10.452	-1.698
di cui: <i>vacanze</i>	17.207	16.886	7.131	7.853	10.076	9.033	-1.043
<i>trasporti</i>	11.995	12.602	16.930	17.708	-4.935	-5.106	-171
<i>altri servizi per le imprese ...</i>	19.581	22.749	21.438	24.872	-1.857	-2.123	-266
di cui: <i>servizi tecnici e professionali</i>	12.912	15.550	11.806	14.032	1.106	1.518	412
<i>costruzioni</i>	1.643	1.784	2.161	1.756	-517	28	545
<i>finanziari e assicurativi</i>	2.040	2.180	2.874	2.540	-834	-360	474
<i>royalties e licenze</i>	616	920	1.408	1.555	-792	-635	157
<i>informatici e di informazione</i>	473	511	990	1.229	-517	-718	-201

Tra i viaggiatori di provenienza comunitaria hanno ridotto le loro spese i viaggiatori britannici e, soprattutto, tedeschi; sono rimaste invariate le spese dei viaggiatori francesi e fortemente cresciute quelle degli spagnoli. Tra i paesi esterni alla UE sono aumentati gli introiti dalla Russia, dal resto d'Europa e dalle Americhe. Le entrate dagli Stati Uniti sono tornate su livelli vicini a quelli del 2001, dopo un calo della propensione dei cittadini statunitensi a viaggiare nel biennio 2002-03 per timori di attentati terroristici e tensioni geopolitiche.

Dopo il calo del 2004, le spese per vacanze degli italiani, pari al 44 per cento del totale delle loro spese per viaggi, sono aumentate del 10,1 per cento, contro il 6,3 di quelle per motivi di lavoro (35 per cento del totale). La ripresa ha interessato sia le destinazioni comunitarie, sia quelle esterne alla UE.

I redditi. – Nel 2005 il disavanzo nei redditi si è ancora ridotto (da 14,8 a 13,6 miliardi), anche se con minore intensità rispetto all'anno precedente. Il modesto passivo nei redditi da lavoro si è ampliato (da 0,2 a 0,6 miliardi), per effetto di una crescita dei debiti più pronunciata rispetto a quella dei crediti. Il deficit nei redditi da capitale è invece sceso da 14,6 a 13,0 miliardi, grazie soprattutto al calo da 10,8 a 9,1 miliardi del disavanzo nella componente generata dagli investimenti di portafoglio. Quest'ultimo calo è derivato soprattutto dal miglioramento dei saldi nei confronti di

Francia, Regno Unito e Stati Uniti, in seguito ad un aumento delle entrate e una riduzione delle uscite; ha influito l'ampliarsi dei differenziali dei tassi d'interesse tra gli Stati Uniti e l'area dell'euro nella seconda parte del 2005. Il disavanzo nei redditi da investimenti diretti è aumentato da 0,4 a 0,7 miliardi, quello da "altri investimenti" è leggermente calato.

I trasferimenti unilaterali in conto corrente. – Anche nel 2005, come nel triennio precedente, il passivo nei trasferimenti correnti è leggermente aumentato (da 7,7 a 8,2 miliardi). Questo peggioramento è interamente attribuibile al deficit in quelli pubblici, passato da 6,8 a 8,2 miliardi, riflettendo in larga misura l'incremento nel disavanzo nei confronti delle istituzioni comunitarie (da 6,5 a 8,0 miliardi). Il saldo nei trasferimenti privati è passato da un disavanzo di 0,9 miliardi a un pareggio: il maggiore passivo nelle rimesse degli emigranti è stato più che compensato dal passaggio in attivo del saldo per "indennizzi e penali" dovuto principalmente alla penale incassata da un grande gruppo industriale italiano (tav. aB73).

Nel 2005 l'ammontare delle rimesse degli immigrati residenti in Italia è stato pari a 2,4 miliardi e ha registrato una crescita del 15,8 per cento rispetto all'anno precedente. Secondo una recente rilevazione condotta dall'UIC sulle agenzie di money transfer, i tre principali paesi di destinazione dei flussi di rimesse inviate dall'Italia sono la Cina, la Romania e le Filippine. In base alle iscrizioni anagrafiche al 1° gennaio 2005 sono invece l'Albania, il Marocco e la Romania i primi paesi di provenienza degli stranieri presenti in Italia. La distanza dell'Italia dai paesi d'origine sembrerebbe quindi costituire un fattore importante per il ricorso degli immigrati a canali formali per l'invio di rimesse.

Il conto capitale. – Nel 2005 il surplus del conto capitale dell'Italia è rimasto invariato rispetto all'anno precedente attestandosi a 1,8 miliardi, quasi interamente costituito dall'attivo nei trasferimenti pubblici. L'avanzo nei trasferimenti dalle istituzioni della UE è cresciuto di 0,4 miliardi, per i maggiori introiti a valere sul Fondo di sviluppo regionale (tav. aB74).

Gli investimenti

Gli investimenti diretti. – La forte crescita dei deflussi netti per investimenti diretti, riflesso di quella dei flussi lordi verso l'estero (da 15,5 a 33,6 miliardi) è dipesa in larga misura dalle acquisizioni realizzate all'estero da un gruppo bancario italiano. Gli investimenti dall'estero, cresciuti in misura assai più contenuta dei flussi in uscita, sono tornati su livelli vicini a quelli del 2001.

Gli investimenti all'estero del settore non bancario italiano sono rimasti sui livelli esigui del 2004, 14,5 miliardi (1,0 per cento del PIL, tav.

aB76). Si sono ridotti gli investimenti nel settore energetico, mentre sono aumentati di 1,9 miliardi quelli nei servizi, soprattutto nei servizi assicurativi e bancari. Gli investimenti nel settore manifatturiero sono rimasti invariati a 6,1 miliardi.

Nei primi anni duemila la diminuzione dell'attività manifatturiera nei settori tradizionali del tessile e abbigliamento e del cuoio e calzature è stata accompagnata da un aumento della delocalizzazione produttiva. I dati sugli investimenti diretti all'estero effettuati da operatori italiani rivelano il fenomeno, seppure con valori di flusso relativamente esigui. Tale esiguità dipende in larga misura dal fatto che questi tipi di attività, in particolare i processi produttivi dislocati nei paesi emergenti, sono caratterizzate, rispetto ad altre industrie, da maggiore intensità di lavoro piuttosto che di capitale. Nel complesso del periodo 2000-05, il valore cumulato degli investimenti diretti all'estero nei settori del tessile e abbigliamento e del cuoio e calzature sono ammontati a 1,6 miliardi, di cui 149 milioni verso i paesi europei emergenti (tra cui spiccano in particolare la Bulgaria, la Romania e la Russia, rispettivamente con il 5,7, l'1,8 e l'1,0 per cento sul totale dei flussi), 41 milioni verso i nuovi paesi membri della UE (in particolare la Polonia e l'Ungheria), 47 milioni nel complesso verso la Cina, l'India e Hong Kong.

Gli investimenti in entrata nei settori non bancari sono passati da 13,2 a 15,0 miliardi (tav. aB75). Sono aumentati gli investimenti nei settori energetico e manifatturiero (di 4,5 e 4 miliardi, rispettivamente); nel settore chimico vi sono stati afflussi netti, contro disinvestimenti per 2,8 miliardi nel 2004. Gli investimenti nei servizi sono fortemente calati, in seguito alla riduzione di quelli nel credito e nelle assicurazioni e agli ingenti disinvestimenti nei trasporti e nelle comunicazioni.

Gli investimenti di portafoglio e i derivati. – Le entrate nette per investimenti di portafoglio e derivati sono salite a 45,7 miliardi, da 28,3 nel 2004. Le uscite nette per investimenti azionari (16,0 miliardi) sono state più che compensate dalle forti entrate nette per investimenti in titoli di debito (59,3 miliardi) e derivati (2,3 miliardi).

Mentre nel 2004 i flussi di investimento azionario da e verso l'estero erano stati pressoché equivalenti, nel 2005 si è assistito a una crescita degli investimenti all'estero degli italiani (da 12,9 a 20,0 miliardi) e a una diminuzione di quelli in entrata (da 13,4 a 4,1). Buona parte di questi ultimi, sono relativi allo scambio azionario collegato con il ricordato investimento diretto bancario; al netto di esso vi sarebbero stati disinvestimenti da parte degli stranieri e un disavanzo maggiore nel saldo degli investimenti azionari.

Come nel 2004, gli investimenti azionari si sono rivolti quasi esclusivamente verso i paesi dell'area dell'euro, in particolare verso il Lussemburgo, la Germania e la Francia.

Si sono registrati investimenti netti di modesto importo verso i paesi nuovi membri della UE, il Canada, la Cina e la Russia; i disinvestimenti netti più sostanziosi hanno invece coinvolto il Regno Unito, gli Stati Uniti, il Giappone e la Svizzera. Gli investimenti esteri in azioni italiane sono provenuti per la gran parte dalla Germania (in connessione anche con l'operazione bancaria citata) e in misura più contenuta dal Lussemburgo e dalla Svizzera; dalla Francia vi sono stati disinvestimenti netti.

Nel 2005 i flussi di investimento in titoli di debito, che si erano leggermente ridotti nel 2004, sono cresciuti significativamente. Gli investimenti in uscita sono passati da 8,2 a 67,0 miliardi, quelli in entrata da 34,1 a 126,4, valori che, in entrambi i casi, superano il livello massimo degli ultimi 15 anni, raggiunto nel 1999.

Come nel 2004, gli investimenti degli italiani in titoli non azionari esteri si sono diretti prevalentemente verso le obbligazioni emesse dai paesi dell'area dell'euro (in particolare dalla Germania, dalla Francia e dalla Spagna, dove sono aumentate le emissioni nette), dal Regno Unito e dagli Stati Uniti (dove può avere influito l'andamento favorevole dei differenziali di interesse). Flussi più modesti si sono indirizzati verso il Giappone e i paesi nuovi membri della UE; vi sono invece stati significativi disinvestimenti netti dall'Argentina, dal Lussemburgo e dal Brasile.

Gli acquisti netti di titoli non azionari italiani da parte degli stranieri si sono concentrati nella prima metà del 2005 e si sono diretti soprattutto verso i titoli di Stato (da 9,9 a 90,7 miliardi, tav. B42, in particolare BTP), nonostante emissioni nette analoghe a quelle del 2004. Può avere influito l'aumento degli spread sui titoli di Stato rispetto a quelli dei principali paesi dell'area nella prima metà dell'anno.

Tav. B42

ITALIA: INVESTIMENTI ESTERI IN TITOLI DI DEBITO
(milioni di euro)

Voci	2003	2004			2005		
		I sem.	II sem.	Anno	I sem.	II sem.	Anno
TOTALE TITOLI DI DEBITO.	56.628	36.391	-2.259	34.131	115.241	11.122	126.363
Titoli di stato (1).....	61.942	25.940	-15.991	9.949	96.289	-5.572	90.717
BOT	13.949	-2.133	-9.911	-12.044	28.332	-3.839	24.493
BTP	49.545	5.136	12.541	17.677	60.280	6.372	66.653
CCT	-1.834	14.486	-3.856	10.630	5.180	1.395	6.575
CTZ.....	-4.461	2.946	-10.091	-7.145	2.549	-6.576	-4.027
Prestiti della Repubblica (2)	2.990	5.470	-4.471	999	-2.785	-2.463	-5.248
Altri	1.752	35	-203	-168	2.733	-461	2.272
Altre obbligazioni e strumenti monetari	-5.314	10.451	13.732	24.182	18.952	16.694	35.646

(1) La ripartizione per strumenti è stimata e soggetta a revisione. – (2) Acquisti e vendite da parte di non residenti.

La ripresa degli investimenti degli italiani in azioni e in titoli non azionari esteri registrata nel 2005 può essere interpretata come il primo consistente segnale di ripresa dell'investimento internazionale di portafoglio, dopo il periodo di ristagno registratosi dal 2001. Non solo il livello dei flussi di investimento si colloca sui valori più elevati del periodo 2001-05, ma anche indicatori di internazionalizzazione delle scelte di portafoglio sembrano puntare nella stessa direzione.

Dopo che nel corso degli anni novanta gli investimenti esteri di portafoglio degli italiani erano cresciuti a ritmi sostenuti e il bias a favore dei titoli nazionali era andato rapidamente riducendosi, tra il 2000 e il 2004 il processo ha subito un sostanziale arresto. Le ragioni sembrano essere prevalentemente congiunturali: la debolezza del ciclo economico e finanziario internazionale, le crisi di grandi imprese legate alla manipolazione fraudolenta dei bilanci aziendali, le crisi di debitori sovrani, le tensioni geopolitiche. Nella fase di maggiore incertezza, collocabile nel corso del 2002, si è registrato un aumento della preferenza per i titoli italiani e, tra quelli esteri, per i titoli dell'area dell'euro. Rispetto a un portafoglio "ottimale", questi ultimi continuano a essere sovrarappresentati nei portafogli degli italiani, mentre quelli di paesi come gli Stati Uniti, il Canada e il Giappone sono sottorappresentati. L'andamento dei flussi nel 2005 non sembra mutare questa tendenza, mentre si rileva un aumento della propensione ad accrescere la quota di titoli esteri in portafoglio, a cui corrisponderebbe una ripresa della tendenza alla diminuzione del bias verso i titoli nazionali.

Gli "altri investimenti". – Nel 2005 vi sono state uscite nette per 9,9 miliardi alla voce "altri investimenti", più che dimezzate rispetto ai 20,3 del 2004. La diminuzione del disavanzo riflette prevalentemente il comportamento delle banche italiane, la cui raccolta netta sull'estero è ammontata a 27,0 miliardi, contro impieghi netti per 10,8 nel 2004.

La posizione patrimoniale verso l'estero e le riserve ufficiali

Alla fine del 2005 la posizione debitoria netta sull'estero è scesa a 77,9 miliardi (5,5 per cento del PIL), dai 90,3 alla fine del 2004 (6,5 per cento del PIL; tav. B43). Il miglioramento è interamente dovuto agli aggiustamenti di cambio e di valutazione, che hanno superato gli afflussi netti di capitale registrati nel conto finanziario. Gli aggiustamenti dovuti al cambio sono stati relativamente contenuti, contribuendo soprattutto ad aumentare le attività dei settori non bancari (in particolare per investimenti diretti e azioni di portafoglio) e della banca centrale. La componente di aggiustamento più rilevante è stata quella di valutazione, che ha riguardato soprattutto le attività del settore non bancario e della banca centrale. Il rialzo delle quotazioni azionarie è stato la principale fonte di rivalutazione, incidendo in particolare sulle attività e passività azionarie, per investimenti diretti e di portafoglio, dei settori non bancari. Nel caso delle attività della banca cen-

ITALIA: POSIZIONE NETTA SULL'ESTERO
(milioni di euro)

Voci	Consistenze a fine 2004 (1)	Gennaio-dicembre 2005					Consistenze a fine 2005 (1)
		Flussi (2)	Aggiustamenti			Variazione delle consistenze (d)=(b)+(c)	
			(c)	di cambio (3)	altri		
(a)	(b)	(c)	(3)		(d)=(b)+(c)	(a)+(d)	
Operatori residenti non bancari							
Attività	961.674	164.195	49.978	17.317	32.661	214.173	1.175.847
Investimenti diretti	191.478	15.590	10.078	5.339	4.739	25.668	217.146
Investimenti di portafoglio di cui: <i>azioni</i>	594.690 265.374	89.399 21.075	39.363 38.775	11.539 7.905	27.824 30.870	128.762 59.850	723.452 325.224
Altri investimenti	164.363	57.768	534	439	95	58.302	222.665
Strumenti derivati	11.143	1.438	3	..	3	1.441	12.584
Passività	1.045.351	125.289	15.234	6.858	8.376	140.523	1.185.874
Investimenti diretti	154.496	15.893	6.022	49	5.973	21.915	176.411
Investimenti di portafoglio di cui: <i>azioni</i>	760.566 41.792	79.278 -19.119	8.252 4.465	6.136 ..	2.116 4.465	87.530 -14.654	848.096 27.138
Altri investimenti	118.254	20.820	964	673	291	21.784	140.038
Strumenti derivati	12.035	9.298	-4	..	-4	9.294	21.329
Posizione netta	-83.677	38.906	34.744	10.459	24.285	73.650	-10.027
Banche residenti							
Attività	300.389	40.936	2.021	4.293	-2.272	42.957	343.346
Passività	372.801	98.873	17.073	8.714	8.359	115.946	488.747
Posizione netta	-72.412	-57.937	-15.052	-4.421	-10.631	-72.989	-145.401
Banca centrale							
Attività	66.528	928	11.918	2.717	9.201	12.846	79.374
Passività	767	938	123	123	..	1.061	1.828
Posizione netta	65.761	-10	11.795	2.594	9.201	11.785	77.546
TOTALE POSIZIONE NETTA	-90.328	-19.041	31.487	8.632	22.855	12.446	-77.882

(1) Ai prezzi e ai cambi di fine periodo. – (2) Ai prezzi e ai cambi in essere alla data della transazione. – (3) Calcolati sulla base della composizione per valuta.

trale, l'aumento deriva in larga misura dagli effetti di rivalutazione delle riserve auree (tav. aB79). Le riserve ufficiali sono infatti cresciute da 45,8 a 55,9 miliardi e la componente aurea è passata da 25,3 a 34,3 miliardi.